



**RASSEGNA SEMESTRALE
DELLE SEZIONI
TRIVENETE DEL
CLUB ALPINO ITALIANO**

LE ALPI VENETE

PRIMAVERA - ESTATE 1972

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXVI

PRIMAVERA - ESTATE 1972

N. 1

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o rag. Giovanni Zorzi - 36061 Bassano del Grappa - vicolo Zudei, 6 - Spedizione in abbonamento postale ai Soci delle Sezioni del C.A.I. editrici - Abbonamento individuale: Italia L. 700 annue, Estero L. 750; abbonamento sostenitore L. 1500, da richiedere alla Redazione Centrale (Venezia) o alla Libreria delle Alpi, Courmayeur (Aosta). Numeri arretrati, se ancora disponibili: L. 500 la copia fino all'anno 1950; L. 450 dal 1951 in poi, oltre alle spese postali (da richiedere contrassegno al deposito presso C.A.I. Sez. di Schio).

EDITRICI LE SEZIONI DEL C.A.I. DI:

ADRIA - AGORDO - ALTO ADIGE - ARZIGNANO - BASSANO DEL GRAPPA - BELLUNO - CADORINA (Auronzo) - CASTELFRANCO V. - CHIOGGIA - CONEGLIANO - CORTINA D'AMPEZZO - DOLO - DOMEGGE - FELTRE - FIUME - GEMONA - GORIZIA - MANIAGO - MAROSTICA - MESTRE - MOGGIO UDINESE - MONFALCONE - MONTEBELLO VICENTINO - PADOVA - PIVE DI CADORE - PORDENONE - PORTOGRUARO - ROVERETO (Società Alpinisti Tridentini) - ROVIGO - S. DONA' DI PIAVE - SCHIO - TARVISIO - THIENE - TRENTO (Società Alpinisti Tridentini) - TREVISO - TRIESTE (Società Alpina delle Giulie) - TRIESTE (Sezione XXX Ottobre) - UDINE (Società Alpina Friulana) - VAL COMELICO - VALDAGNO - VENEZIA - VICENZA - VITTORIO VENETO

In copertina: Il Dito di Dio (Sorapíss)
(Dis. di Paola Berti De Nat).

Sommario

Red., I rifugi del C.A.I.	pag. 3
O. Soravito, Esperienze sull'alpinismo in U.R.S.S.	» 5
T. Trevisan e S. Fradeloni, Montagne del silenzio (Il Gruppo Caserine-Cornaget nelle Prealpi Clautane), 2ª parte	» 11
T. Sammarchi, L'Alta Via dei Silenzi (Alta Via delle Dolomiti n. 6)	» 23
F. Hauleitner, Storia alpinistica del Sass de Mura (2ª parte)	» 27
G. Cainelli, Sulle orme degli antichi pastori detti «Cimbri» (1ª parte)	» 38
A. Tondolo, Un sogno sahariano	» 49
TRA CORDA E PICCOZZA	
G. Pieropan, C.A.I., Marcialonga e sci-escursionismo: realtà e prospettive	» 53
E. Sebastiani, Magia e favolistica del ferro	» 55
A. Bon, Opinioni	» 56
A. Meneghel, Il mio amico Monte Canin	» 57
— —, Dedicato a D. W. Freshfield	» 58
L. Cernobori, Tema in classe sul Natale Alpino	» 59
PROBLEMI NOSTRI	
F. La Grassa, Il supplizio di Tantalo (ovvero il Festival di Trento)	» 61
B. De Marzi, Cantare in montagna	» 61
A. De Nardi, A proposito dell'«Alta via dei Silenzi»	» 62
G. Conforto, È ora di finirla	» 62
B. Baldi, Etica del sesto grado	» 63
NOTIZIARIO	» 65
RIFUGI E BIVACCHI	
W. Dondio, Si riaprono agli alpinisti i rifugi delle Alpi Atesine	» 70
— —, Il Bivacco «Sandro Del Torso» a Sella Grubia (2100 m)	» 70
— —, Il Bivacco Rigatti alla Forcella Grande del Latemar	» 71
— —, Interessanti possibilità per nuovi bivacchi fissi nelle Dolomiti orientali	» 71
ITINERARI NUOVI	» 72
SPELEOLOGIA	
G. Priolo, La Grotta Gigante nel 1971	» 72
B. Cova, Campagna pasquale a Pradis	» 73
IN MEMORIA	
G. F., Dino Buzzati	» 73
— —, Giorgio Manzato	» 74
— —, Valentino Toniolo	» 74
W. D., Gunther Langes	» 74
NUOVE ASCENSIONI	» 75
TRA I NOSTRI LIBRI	» 81
CRONACHE DELLE SEZIONI	» 87

DIRETTORE RESPONSABILE: Camillo Berti - 30123 Venezia - S. Bastian - DD. 1737/a

VICE DIRETTORE: Gianni Pieropan - 36100 Vicenza - Via Visonà, 20

SEGRETERIA REDAZIONALE: c/o rag. Giovanni Zorzi - 36061 Bassano del Grappa - Vicolo Zudei, 6

COMITATI REDAZIONALI: ORIENTALE, con sede a Trieste, Via Rossetti, 15: Spiro Dalla Porta Xidias, Bruno Crepez, Bruno Baldi e Tullio Chersi - CENTRALE, con sede a Venezia, DD. 1737/a: Camillo Berti, Gianni Conforto e Carlo Gandini - OCCIDENTALE, con sede a Vicenza, Via Visonà, 20: Quirino Bezzi, Romano Cirolini, Gianni Pieropan, Bepi Peruffo, Pier Luigi Tapparo, Luigi Zobebe

1º semestre 1972 - Spedizione abbon. post. - Gr. IV - Registraz. Tribunale di Venezia, n. 320 del 15-12-1961
Pubblicità inferiore al 70% - Arti Grafiche Tamari, Via de' Carracci 7, Bologna

LE ALPI VENETE

RASSEGNA DELLE SEZIONI TRIVENETE DEL C. A. I.

ANNO XXVI

PRIMAVERA - ESTATE 1972

N. 1



I RIFUGI DEL C.A.I.

*Sopra un monte eccelso e sublime
collocasti il tuo giaciglio.*

(ISAIA, 57, 7)

Sul biancazzurro sottofondo d'un imperioso M. Bianco — versante Brenva — risalta centralmente in nero, aquila ad ali spiegate sullo scudo stellato, il glorioso stemma del C.A.I.: questo il suggestivo frontespizio d'un volumetto-prontuario dedicato ai rifugi del Club Alpino Italiano, redatto da Carlo Arzani e ricavato in estratto dal periodico «Rassegna Alpina». L'A. avverte che l'autorizzazione a fregiare l'opera col distintivo del Sodalizio gli è venuta dal Consiglio Centrale, riunito a Madonna di Campiglio il 4 luglio 1970: ciò che le conferisce ineccepibile riconoscimento di ufficialità.

Senza entrare nel merito del contenuto del volumetto, vorremmo piuttosto rifarci ad una constatazione che sembra essere sfuggita ai più, o quantomeno non è parsa meritevole di particolare attenzione. Conclude infatti l'A. la sua premessa affermando che il C.A.I. «... può contare oggi su 410 rifugi attrezzati modernamente e distribuiti sulla catena delle Alpi e degli Appennini, moltissimi dotati di telefono o radiotelefono, raggiungibili da buone rotabili o da mezzi meccanici (funivie, seggiovie, ecc.) anche se alcuni di essi hanno perso in tal modo la loro funzione iniziale».

Secondo un conteggio dedotto dall'elenco alfabetico, in realtà i rifugi risulterebbero 404 in totale: ciò che sostanzialmente non modifica le percentuali ricavabili dal quadro che ora esporremo, soggiungendo che abbiamo considerato direttamente accessibili con mez-

zi meccanici anche i rifugi per i quali si rendono necessari dai cinque ai dieci minuti di cammino; salvo non si pretenda, beninteso, che strada o funivia abbiano il rispettivo «terminal» dentro lo stesso rifugio.

- Rifugi accessibili con rotabili o mezzi meccanici di risalita n. 105;
- rifugi accessibili in ore 0,15 di cammino n. 9;
- rifugi accessibili in ore 0,30 di cammino n. 14.

A questo punto, naturalmente, bisogna cominciare con l'intendersi circa il significato del termine «rifugio».

Secondo lo Zingarelli, trattasi di «ricovero in alta montagna per alpinisti, dove si trova da passar la notte, o ricoverarsi nel cattivo tempo». Eugenio Fasana ne scolpisce lapidariamente il senso: «un nome, una sintesi, un totale».

Guido Rey, dal canto suo, esprime in tal modo le sensazioni procurategli dal giungere in un rifugio: «L'arrivo ad un rifugio di alta montagna è una delle più dolci emozioni della vita alpina... il nostro cuore si apre alla tenerezza come quando, dopo un lungo viaggio, poniamo il piede sulla soglia sicura della nostra casa, e l'animo si colma di gratitudine per chi ha costruito l'ospizio».

Tale gratitudine ovviamente spetta al C.A.I. il quale s'impegna a mantenere in effi-

cienza, in conformità alle vigenti disposizioni, il complesso dei propri rifugi: infatti così recita l'articolo 1 dello Statuto Sociale il quale peraltro precisa, sia pure non adeguatamente, quali siano gli scopi che possono e debbono giustificare questo impegno.

Ora, pur non facendo d'ogni erba un fascio ed altresì senza bisogno di ricorrere ad esemplificazioni che riuscirebbero fin troppo evidenti, ci sembra che non soltanto *alcuni* dei 128 rifugi enumerabili nel nostro prospetto esorbitino chiaramente dalle finalità e conseguenti doveri del C.A.I.; per questo e per altri motivi congiunti, essi non potendosi più considerare alla stregua di rifugi.

Infine, in base ad apposito regolamento, il C.A.I. delega alla Commissione centrale rifugi ed opere alpine, ad insindacabile giudizio di quest'ultima, il compito di stabilire quali opere meritino la denominazione di «Rifugio del C.A.I.» e possano quindi fregiarsi del relativo stemma.

Il problema che ne scaturisce, e che s'inquadra pesantemente nel complesso dei numerosi altri che il C.A.I. deve affrontare e risolvere al fine di rinnovarsi e collocarsi con appropriata presenza nell'odierno contesto dell'alpinismo, capovolge letteralmente i termini indicati: infatti ora si tratta di stabilire quali opere più *non* meritino l'attributo di «Rifugio del C.A.I.».

A questo come ad altri propositi, gli equivoci non giovano a nessuno.



Esperienze sull'alpinismo in U.R.S.S.

Oscar Soravito

(C.A.A.I. - C.A.I. - S.A.F. - Sez. di Udine)

Assieme a Nino Oppio di Milano, ho presenziato al 5° Campionato sovietico di arrampicamento sportivo su roccia, tenuto a Yalta dal 2 all'8 ottobre 1971. Era il primo campionato al quale venivano invitati stranieri; nel mese di maggio era pervenuto alla Sede Centrale del C.A.I. l'invito da parte della Federazione sovietica di alpinismo di mandare due persone, come partecipanti alle gare oppure come osservatori, alla loro manifestazione e di essere loro ospiti per tutta la permanenza in U.R.S.S. Il C.A.A.I., al quale l'invito era stato girato per competenza, aveva deciso di mandare due osservatori, sapendo per esperienza che sulle palestre di roccia in casa d'altri anche i più forti arrampicatori finiscono per fare brutta figura; e i fatti ci hanno dato pienamente ragione. Avevano aderito all'invito ed erano presenti a Yalta: Giappone, Mongolia, Germania Occidentale come partecipanti; Spagna, Italia, Austria, Jugoslavia, Ungheria, Cecoslovacchia, Germania Orientale, Polonia come osservatori; comunque anche i primi tre hanno ben presto rinunciato alle gare, dopo essersi resi conto di non potere competere senza avere prima studiato un adeguato equipaggiamento e senza un severo allenamento atletico.

* * *

Per avere una visuale obbiettiva e per una maggiore comprensione del problema dell'alpinismo nell'U.R.S.S. è opportuna una breve panoramica dell'organizzazione colà esistente, tenendo conto che ogni popolo vive in un suo determinato momento storico, e che quello sovietico non rispecchia certamente la situazione politica, sociale, economica, educativa, strutturale dell'Italia odierna.

Il movimento alpinistico sovietico si svolge attraverso le società sportive, i sindacati, le scuole che tra le altre loro attività istituzionali possono avere una sezione di alpi-

nismo. Queste sezioni si raggruppano nelle grandi città e nelle singole repubbliche formando la prima scala della gerarchia, per arrivare alla Federazione d'Alpinismo dell'U.R.S.S., con sede in Mosca, il cui presidente viene nominato dalla base. Il governo sovrintende, coordina, dirige tutta questa attività tramite il Ministero dello sport e della cultura fisica, Sezione Alpinismo, retta attualmente dal segretario sig. M. Anufrikov, anche valendosi dei suoi organi periferici e in stretta collaborazione con la Federazione.

Nell'U.R.S.S. chi desidera praticare l'alpinismo si deve iscrivere a una sezione; da questa viene inviato a uno dei corsi organizzativi dalla federazione; superata la prova viene nominato alpinista di terza categoria. Continuando l'attività passa via via alpinista di seconda categoria, di prima categoria (con salite di quinto grado), candidato maestro dello sport, maestro dello sport, maestro dello sport internazionale; tutti sono muniti di un libretto di classificazione rilasciato dal Comitato dello sport e della cultura fisica competente di zona; le qualifiche di maestro dello sport non significano una forma di professionismo sia pure d'insegnamento, ma una semplice indicazione di capacità. Per potere organizzare e effettuare scalate di determinate difficoltà è necessario dimostrare una adeguata preparazione e capacità, la quale risulta dalla qualifica suddetta. Il vastissimo territorio dell'U.R.S.S. comprende montagne di grande interesse alpinistico, che nella parte asiatica arrivano a quote di oltre 7000 metri; campo d'azione sconfinato per tutti i gusti. I quadri dirigenti dell'apparato alpinistico sono formati da veri appassionati e militanti. Quello che da noi potrebbe sembrare intollerabile limitazione alla libertà del singolo, in effetti si rivela una necessità organizzativa, imposta e consigliata dalle distanze e dalla spesa, un po' come da noi per le spedizioni extra-europee a un certo livello.

Ogni anno la Federazione Alpinistica dell'U.R.S.S. premia le tre migliori imprese alpinistiche, per ognuna delle seguenti cinque categorie:

- scalate su cime fino a 5000 metri;
- scalate su cime da 5001 metri a 6500 metri;
- scalate su cime oltre i 6500 metri;
- traversata di cime (con almeno due vette, impegno di più giorni con bivacchi - prova di resistenza);
- campionato di arrampicata sportiva su roccia in Crimea (si svolge ogni due anni).

A fine stagione i singoli Comitati di zona segnalano alla Federazione l'attività delle sezioni di competenza, che viene vagliata da una giuria di esperti; i vincitori si fregiano del titolo di campione sovietico.

* * *

Le gare di campionato di arrampicamento sportivo si sono svolte sulle palestre di roccia della Crimea, nei pressi di Yalta, sulle pendici meridionali dei M. Jaila, massima altezza s.l.m. 1545 m. Si tratta di roccioni verticali o quasi, di natura calcarea simile a quella della Val Rosandra; la roccia è rugosa, dilavata dalle acque piovane, spesso con buchi e cavità, la caratteristica è data da tante piccole onde che formano delle concavità sufficienti a dare una certa aderenza al piede calzato da pedule molto flessibili. Il clima e la flora sono di carattere mediterraneo. L'accesso alle palestre è reso molto comodo dalla moderna strada asfaltata che da Yalta porta a Sebastopoli. Alle gare hanno partecipato 25 squadre in rappresentanza delle repubbliche e delle principali città dell'U.R.S.S.; ogni squadra era composta da tre uomini e da due donne, più un accompagnatore-allenatore.

Le gare in programma erano tre: gara a coppie, scalata individuale, cordata di Crimea, quest'ultima riservata ai soli uomini. L'equipaggiamento, l'assicurazione, l'organizzazione e la giuria erano comuni per le tre gare.

Equipaggiamento - Il casco è obbligatorio. Vestiario leggerissimo: tute o pantaloni corti con gambe nude, tinte varie ed eleganza che facevano spettacolo. Prescritte due imbragature in forte tela; una superiore per il moschettone da usare per il cavo di assicura-

zione, una inferiore per il moschettone di calata a corda doppia, entrambi i moschettoni con ghiera di sicurezza. Come pedule sono portate le soprascarpe in gomma nera usate un tempo per la pioggia e pure qui chiamate «galoches»; sono leggerissime, con la suola zigrinata e la forma appuntita; nella parte posteriore vengono praticati due fori attraverso i quali viene fatta passare una comune stringa da scarpa di montagna che viene girata in avanti sul collo del piede e sotto la suola per tenere la pedula ben ferma al piede sul quale viene portata solo una calza leggera. Queste pedule hanno una grande aderenza, non consentita alle nostre scarpe tipo Vibram, come abbiamo potuto provare assieme agli amici germanici e austriaci. Viene usato facoltativamente un giubbotto imbottito per facilitare la calata in corda doppia al fine di evitare bruciature, che tra l'altro comporterebbero una penalizzazione; sempre per la calata a corda doppia sono prescritti guanti o manopole, che sono portati appesi ai fianchi con delle fettucce elastiche, in modo che non si possano perdere e siano immediatamente pronti per l'uso.

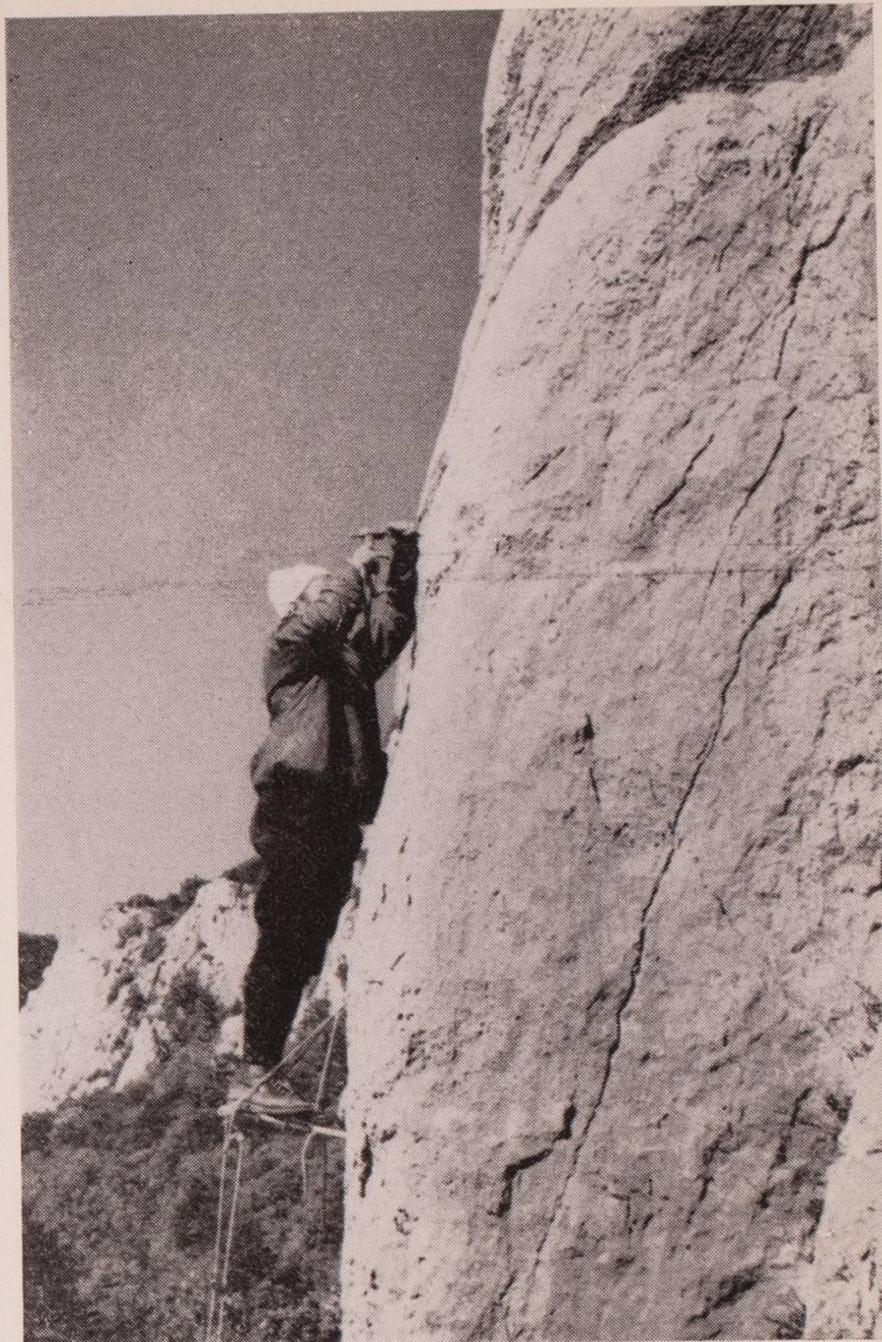
Assicurazione - Tutti i concorrenti sono assicurati dall'alto con un cavetto d'acciaio di mm 3 di diametro, manovrato in basso da un verricello munito di apposito freno e solidamente ancorato al terreno, mentre in alto scorre su una carrucola. Il cavo che termina con un anello viene fissato con un moschettone all'imbragatura superiore che ogni concorrente deve portare. Si assicura sia la salita che la calata a corda doppia, che nella fattispecie era sempre una corda singola già fissata in alto. Di tanto in tanto qualche concorrente — pochi per la verità — volava rimanendo appeso al cavo; ho visto fare un pendolo di una decina di metri; questi sfortunati concorrenti venivano calati in basso fino alla base e squalificati.

Organizzazione e giuria - Efficiente e precisa l'organizzazione, favorita dalla disciplina di tutti; peccato che non venissero diramate le classifiche delle gare. Sul posto funzionava un servizio medico con autoambulanza.

La giuria è composta da sei membri con facoltà di penalizzare e squalificare chi non si attiene ai regolamenti; ogni giudice dispo-

ne di 20 punti; ogni punto di penalizzazione viene tradotto in tempo che viene aggiunto a quello cronometrato agli effetti della classifica. Nelle prime edizioni dei campionati veniva anche dato un punteggio di stile, ma di fronte alla difficoltà di una esatta valutazione, evidentemente di natura soggettiva, che dava luogo a critiche e proteste, oggi ci si limita a penalizzare gli errori compiuti. I principali errori sono di perdere gli appoggi per le mani o per i piedi durante l'arrampicata, piantare male i chiodi e non fare le assicurazioni a regola di tecnica nella gara «Cordata di Crimea», arrivare scomposti o rovesciarsi sul fianco o per dietro durante le calate a corda doppia; la casistica è complessa e il regolamento prescrive per ogni errore la misura della sanzione. I giudici controllano i concorrenti affinché si tengano entro le corsie predisposte pena la squalifica, e sanzionano la squalifica di chi rimane appeso al cavo di sicurezza.

Gara a coppie - È la più spettacolare delle tre; si svolge individualmente a cronometro; partecipano tutti i componenti della squadra. Si chiama gara a coppie perché vengono fatti partire due concorrenti alla volta su due tracciati paralleli e vicini, in modo di dare la sensazione di una gara a due in linea. Chi impiega minore tempo elimina l'altro che non può partecipare alla successiva gara individuale, vengono però recuperati coloro che segnano i dieci migliori tempi tra i secondi arrivati. Il campo di gara è dato da un roccione alto 80-90 metri e largo altrettanto, ripido nella parte bassa e in alto verticale e strapiombante; sotto le rocce si trova un breve zoccolo di ghiaie e poi terreno pianeggiante, accessibile con rotabile, dove trovano posto giuria, cronometristi, manovratori dei vericelli, organizzatori e pubblico. Sulla parete sono segnati i due percorsi della gara maschile e vicino gli altri due della gara femminile, larghi da 4 a 6 metri e delimitati con delle fettucce di tela di colore bianco e rosso fissate alla roccia, fuori dalle quali non si può andare. La gara consiste nel superare i due suddetti percorsi, alti circa 50 metri con difficoltà di III, IV, V per gli uomini, e di circa 40 metri con difficoltà di III, IV per le donne, fino a raggiungere una piazzuola formata da un'assicella dipinta in giallo fissata con chiodi a espansione, dalla quale calarsi alla base



Progressione in artificiale con l'ausilio del seggiolino-pedana.

mediante un corda già pronta sul posto, poi portarsi di corsa al punto di partenza del tracciato parallelo, dopo avere cambiato il cavo di sicurezza. Se uno dei due concorrenti ritarda, viene neutralizzato il tempo di attesa del primo. Si inizia la seconda manche a percorsi invertiti; il tempo totale viene preso al momento in cui il concorrente tocca terra al termine della calata in corda; se vi è stata un'interruzione vale la somma delle due manches. La partenza viene data da uno starter munito di bandierina rossa; il punto esatto di partenza è segnato da un tappetino di gomma nera.

Scalata individuale - È una gara molto più impegnativa della precedente; partecipano i vincitori della gara a coppie e i dieci che hanno ottenuto i migliori tempi tra i secondi. Si svolge a cronometro su un percorso di 115

metri di dislivello con difficoltà di IV, V, VI per gli uomini e di 75 metri di dislivello con difficoltà di III, IV, V per le donne, con la susseguente calata a corda doppia della metà superiore del percorso fatto in salita. Visto da sotto l'itinerario maschile sembra verticale, con un tratto liscio dove non si vedono appigli o possibilità di scalata; pure il tracciato femminile è molto impegnativo con un passaggio su strapiombo da superare alla Dülfer di forte difficoltà e con la parte finale di rocce verticali. Il punto di partenza è contrassegnato da un tappeto di gomma e sopra vi è la scritta «start»; i punti di arrivo della scalata e della discesa in corda doppia sono costituiti dalla solita piattaforma aerea formata da un'asse dipinta in giallo fissata con chiodi a espansione. Il campo di gara è dato da una fascia di rocce per lo più lisce, con tratti verticali, poste a circa 30 km da Yalta, sulla strada di Sebastopoli. Il percorso maschile doveva presentare dei punti di grande difficoltà; qualche atleta non è riuscito a passare, finendo appeso al cavo di sicurezza. I tempi ottenuti dai due migliori sono sbalorditivi: minuti 7,57 e 8,05; il terzo migliore tempo era di 10,20 circa, ma il concorrente è stato penalizzato per avere perso l'appoggio di entrambi i piedi, rimanendo appeso alle braccia, passando così all'undicesimo posto; i tempi dei migliori erano sui 12-15 minuti, prestazioni comunque di grande rilievo, considerata la continuità delle difficoltà e i tratti estremamente difficili; i primi due sono saliti con una velocità di circa 1000 metri di dislivello all'ora. Nella gara individuale la classifica ha confermato i risultati ottenuti dagli atleti nella gara a coppie; il campione sovietico Victor Martelov di Leningrado ha vinto entrambe le gare, come aveva vinto l'anno precedente, egli è anche fortissimo alpinista ed ha al suo attivo alcune prime scalate di altissimo rilievo.

Cordata di Crimea - Partecipa una cordata di due persone per ogni squadra; riservata ai maschi. La gara consiste nell'arrivare più in alto possibile nel tempo concesso di 30 minuti; i concorrenti procedono in cordata e devono assicurarsi a vicenda; devono piantare un chiodo di assicurazione almeno ogni 4 metri; se i chiodi non sono piantati bene e le assicurazioni non sono fatte a regola di

tecnica vi sono penalizzazioni. Il giorno prima della gara vengono convocati i concorrenti ai quali viene data una foto della parete, formato 18 x 24 e vengono illustrati i limiti di percorribilità; viene data loro un'ora di tempo per studiare la via di possibile scalata che intendono seguire, che deve essere segnata sulla foto stessa, dando così prova del loro senso di orientamento; non è consentito accedere al campo di gara o sentire il parere o suggerimento di terze persone, pena la squalifica. L'itinerario scelto è obbligatorio, per piccole deviazioni vi sono penalità, per quelle maggiori la squalifica. I concorrenti sono liberi di usare il materiale che vogliono; devono portare due sacchi di kg 8 ciascuno oppure uno di kg 16 che può essere recuperato con un cordino; in pratica tutti portano un solo sacco perché le rocce da scalare sono difficilissime e se uno vola la cordata viene squalificata. Allo scadere del trentesimo minuto l'altezza raggiunta viene determinata tenendo conto della parte più bassa della cordata, cioè il tacco delle scarpe del secondo o il sacco se questo non viene recuperato in tempo. I concorrenti devono poi scendendo togliere tutti i chiodi infissi, naturalmente fuori gara. Per maggiore sicurezza, costante doverosa preoccupazione degli organizzatori, entrambi i componenti della cordata sono anche assicurati dall'alto con il solito cavetto d'acciaio. Il campo di gara si trova accanto alla parete dove si era svolta la gara individuale; le difficoltà sono molto forti e richiedono in parte l'uso dell'artificiale; vengono usati chiodi di particolare fattura in titanio; interessante uno speciale seggiolino-piattaforma che permette di salirvi sopra in piedi e da questa posizione chiodare.

Questa gara è meno interessante della gara a coppie, ma forse più difficile. Avremmo però preferito un'altra formula di gara: a cronometro e su percorso obbligato predisposto, che rispecchiasse nella pratica la reale progressione di una cordata.

Alle gare è seguita la premiazione solenne sulla piazza principale di Yalta, alla presenza delle massime autorità politiche locali e di quelle alpinistiche dell'U.R.S.S.; interessante e simpatica la premiazione pubblica anche degli allenatori delle squadre vincenti.

Dobbiamo rivolgere un vivo ringraziamento a tutti gli amici alpinisti sovietici, dirigenti, accompagnatori, atleti per la cordialità

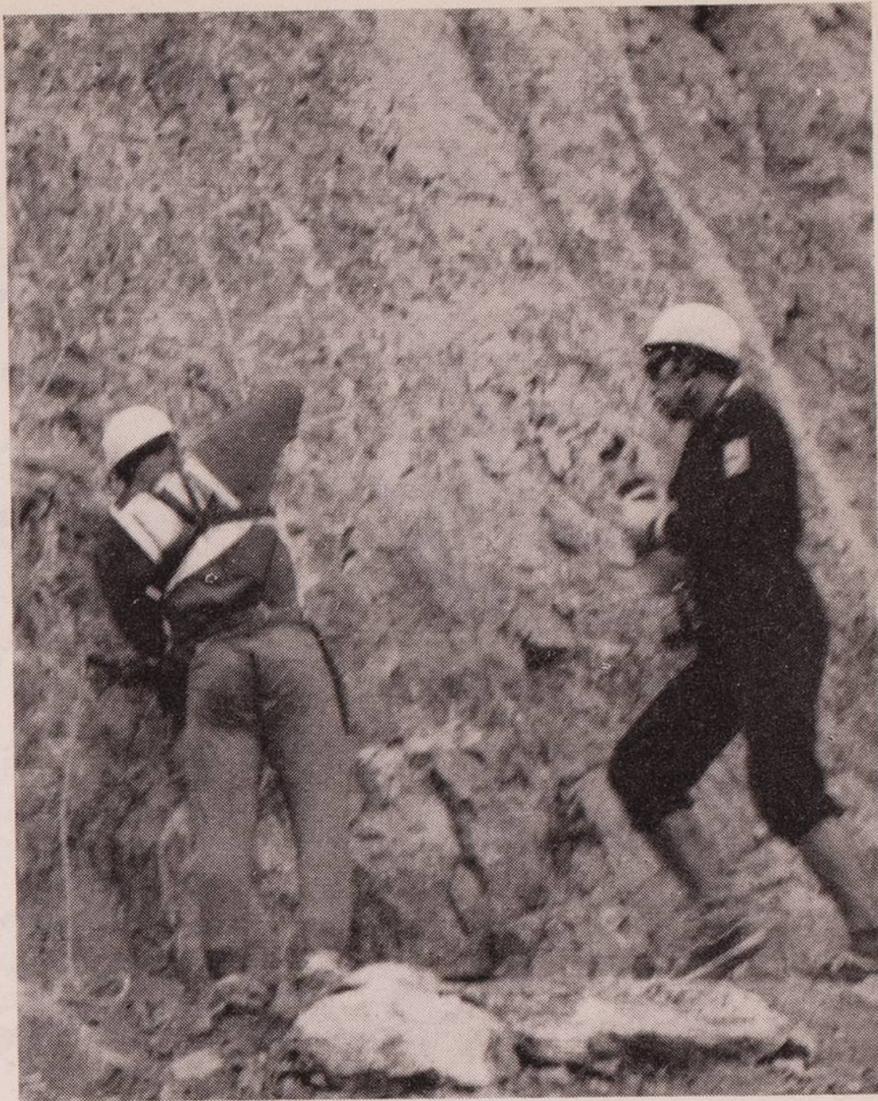
dimostrata nei nostri confronti e per la generosa cameratesca ospitalità.

* * *

È stata un'esperienza molto interessante e istruttiva. Ottima l'organizzazione, frutto di un'esperienza maturata in anni di attività. Magnifico il grado di preparazione tecnica e atletica di gran parte dei concorrenti; i migliori sono degli autentici fuori classe; quasi tutti dei longilinei di altezza superiore alla media, allenatissimi sul fiato e sul passaggio. Resta il dubbio se questo tipo di gare possa mettere in evidenza veramente i migliori alpinisti, in quanto le doti di forza muscolare e quelle di resistenza alla fatica per più giorni possono richiedere un aumento del peso del corpo che non consente la velocità richiesta in queste competizioni. Difficile fare un confronto con i nostri più forti arrampicatori, come Messner, Barbier, Cozzolino, ecc.; ho motivo di ritenere i sovietici alla loro altezza sul passaggio in roccia e forse superiori sul rendimento atletico nel corso di una gara; impossibile qualsiasi valutazione o confronto sul valore dei singoli alpinisti che viene determinato da ben altri fattori. In campo femminile la preparazione per queste gare viene curata in maniera da noi ben poco conosciuta, con quel rigore che permette all'atletismo femminile sovietico di affermarsi in tante gare di livello mondiale; le ragazze di Leningrado vengono allenate tutto l'anno per quindici ore settimanali.

Sono decisamente favorevole a tale genere di gare, che spero di vedere organizzate anche in Italia con eguale entusiasmo, spirito sportivo e agonismo. Come si organizzano in montagna gare di discesa e di slalom con gli sci, senza scandalizzare nessuno, si potrebbero organizzare gare di arrampicamento. Si dovrebbero creare associazioni di arrampicatori sportivi, riunite in una federazione da affiliare al CONI; così come in seno alle sezioni del C.A.I. esistono gli SCI-C.A.I., aderenti alla FISI, che curano anche la parte agonistica, si potrebbero creare dei gruppi di arrampicatori sportivi inquadrati nel CONI.

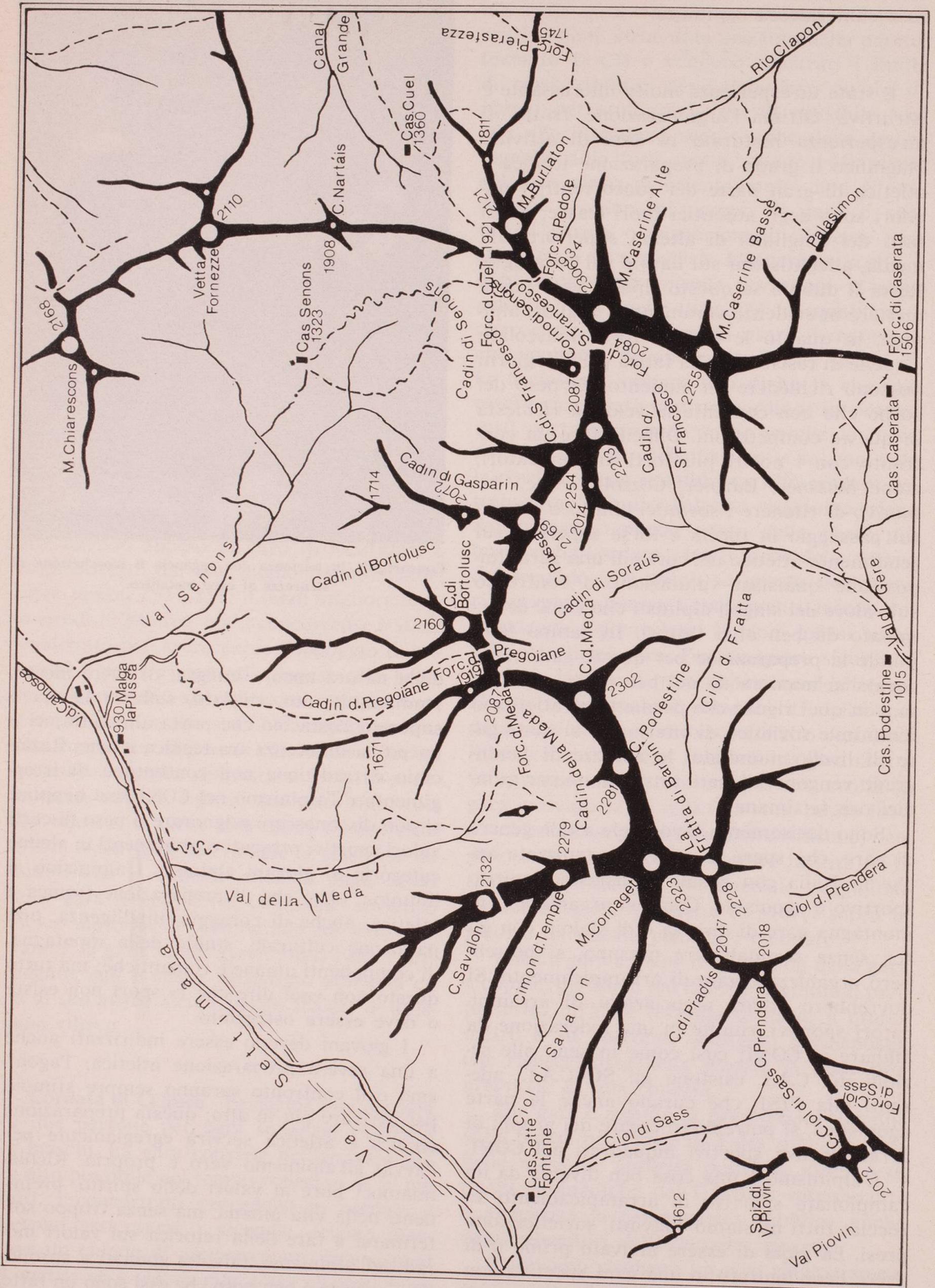
L'alpinismo è una cosa ben diversa da un campionato sportivo di arrampicamento su roccia; tutti ne siamo convinti, sovietici compresi. La gioia di essere arrivato primo o di avere bene figurato in una gara sportiva non può essere paragonata al godimento spirituale di trovarsi in montagna, nell'ambiente



Concorrente in partenza che aggancia il moschettono di sicurezza al cavo metallico.

della natura ancora integra; di avere ideato, studiato, intuito, rivelato, sofferto la via e superato l'ostacolo che porta alla vetta; vi è un po' la differenza tra tecnica e arte. Raziocinio e tradizione non consentono di irreggimentare l'alpinismo nel CONI; ma neppure si può disconoscere o ignorare il peso di certi valori sportivi presenti o preminenti in alcune categorie di giovani alpinisti. L'alpinismo si illumina, oltre che di preparazione tecnica e atletica, anche di coraggio, intelligenza, preparazione culturale, studio della montagna, di componenti umane e romantiche; ma tutto questo non vuol dire che lo sport non esista o deve essere osteggiato.

I giovani devono essere indirizzati anche a una severa preparazione atletica; l'agonismo e il confronto saranno sempre stimolo per arrivare più in alto; questa preparazione tecnica e atletica servirà egregiamente per l'avvio all'alpinismo vero e proprio. Richiamiamoci pure ai valori dello spirito, preminenti nella vita umana, ma senza troppo soffermarsi a fare della retorica sui valori morali dell'alpinismo, talvolta gonfiati a sproposito, quando è ben noto che essi sono un fatto esclusivamente personale.



MONTAGNE DEL SILENZIO

Il Gruppo Caserine-Cornaget nelle Prealpi Clautane (*)

Tullio Trevisan
(Sez. di Pordenone)

Sergio Fradeloni
(Sez. di Pordenone e Soc. Alpina Giulie)

Siamo lieti di pubblicare, quale seconda puntata dello studio di Tullio Trevisan sul Gruppo Caserine-Cornaget, i capitoli che seguono dedicati alle forcelle e alle cime, realizzati dallo stesso Trevisan insieme con Sergio Fradeloni.

È in corso di preparazione, a cura della Fondazione Antonio Berti, una monografia-estratto del lavoro, integrata da ulteriori capitoli dedicati alla flora (del prof. Livio Poldini), alla fauna (del dott. Franco Perco) e alla geologia (del prof. G. B. Carulli), che si spera possa essere approntata entro l'estate prossima.

Questo monografia, che è il frutto di un impegnativo e intelligente lavoro ricognitivo, di cui siamo grati agli Autori, fornisce ampie informazioni, preziosissime per chi voglia inoltrarsi fra queste montagne pressoché finora sconosciute, attratto dalla suggestione di un bellissimo mondo alpino ancora intatto; e non soltanto con finalità escursionistiche, perché in esso si celano problemi alpinistici tutt'altro che trascurabili.

FORCELLE

FORCELLA SENONS o di SAN FRANCESCO 2084 m - Fra M. Caserine Alte e C. di S. Francesco; valico fra V. Senons e Cadin di S. Francesco.

A) **da Nord** - Dal Cadin di Senons 1698 m (v. itin. A di Forc. del Cuel) si sale alla forc. direttam. per le ghiaie del vallone fra la C. G. Piazza e la parete O del M. Caserine Alte (ore 1).

B) **da Sud** - Da Cláut per rot. a Pian de Cea e Cas. Podestine, 1015 m. Si risale il Ciol di Soráus (vedi Forc. delle Pregoiane) e si giunge in circa 1 ora alla confluenza del Cadin di S. Francesco. Si supera il costone che divide i due torr. e si prosegue in leggera discesa fino alla confluenza (1241 m) con il ruogo che scende dalle ripide pareti di sin. della C. di Gasparin (in alto, a sin., una cascata). Si sale per c. 100 m fra i due torrenti, quindi si attraversa salendo verso d. un bosco di faggi. Inizia poi un fitto bosco di mughì; poiché manca qui ogni traccia di sent., conviene scendere qualche metro traversando sempre verso d. fino a raggiungere il torr. alquanto a monte della cascata. Si prosegue lungo il greto, dapprima incassato (due salti si superano sul versante d.) poi più ampio, fino al cadin terminale. Di fronte due forc., distanti fra loro c. 200 m: più agevole dai due versanti quella ad E, che si raggiunge facilm. per ghiaie (ore 4).

FORCELLA DELLE PREGOIANE (o PREGAIANE) 1919 m - Fra C. di Bortolusc e C. della Meda; valico fra Cadin delle Pregoiane e Cadin di Soraùs (localm. detta Forc. Pregoane).

A) **da Nord** - Da Cláut per la rot. della V. Settimana alla Pussa, 930 m. Si prosegue per la carrozzabile che risale la V. Senons per c. 1 km. Alla fine della strada, c. 150 m più in alto a d., una grande parete grigia forma un enorme landro (Landro dei Gnuotoi = Pipistrelli); dal landro scende un canale superficiale e ghiaioso. Si sale sulla d. di questo per tracce di sent. fino alle rocce; poi, per sent. in buone condizioni, si prosegue verso sin., attraversando un torrentello, e si sale a tornanti ai ruderi della Casera Pregoiane, 1384 m (ore 1,30). Qui il sent. praticam. scompare. Si sale diritti nel bosco e, dopo pochi minuti, si perviene ad una radura con alte erbe e la si attraversa verso sin. fino ad un ruogo che si risale per breve tratto fino a ritrovare il sent. nuovam. ben evidente. Seguendo il sent. si supera una fascia di mughì e si giunge nell'alto Cadin delle Pregoiane, aperto e ghiaioso, 1626 m (ore 2,30). Sulla d. un sentierino porta in breve a Forc. Ciadinut (v. questa); si prosegue per tracce di sent. e ghiaie e si sale direttam. alla forc. (ore 3,30).

B) **da Sud** - Da Cláut per rot. a Pian de Cea e Casera Podestine, 1015 m. Si risale il fondo del Ciol di Soraùs seguendo le ghiaie del torr. Giunti alla confluenza con il Ciol della Fratta, ogni traccia di sent. scompare e bisogna salire di masso in masso, lungo il torr. Nel terzo sup. della valle, dove il terreno è più aperto, ghiaioso ed a tratti erboso, si ritrovano tracce di sent. che salgono alla forc. (ore 4).

FORCELLA CIADINUT 1671 m - Fra q. 1771 e q. 1714 del costone N di C. della Meda; valico fra il Cadin delle Pregoiane e V. della Meda.

A) **da Est** - Da q. 1626 del Cadin delle Pregoiane (vedi Forc. delle Pregoiane), per buon sent. in pochi min. alla forc.

(*) Continuazione dal n. 1/1971, pag. 21-26.

B) **da Ovest** - Da V. della Meda, giunti sotto le rocce di q. 1835 (vedi Forc. della Meda), anziché traversare il pendio di mughi verso d., si sale a sin. per buon sent. e si raggiunge la forc. (ore 0,30 c.).

FORCELLA DELLA MEDA 2087 m - Fra C. della Meda e q. 2152; valico fra Cadin della Meda e Forc. Pregoiane.

A) **da Ovest** - Da Cláut per la rot. di V. Settimana alla Pussa. Si scende la valle fino al primo ponte, 913 m e, senza attraversarlo, si prosegue per greto lungo la sponda sin. (orogr.) del torr. per c. 250 m. Poco prima che il Rio della Meda confluisca con il Rio Settimana, il bosco è solcato da un ripidissimo canalone superficiale. Il sent. inizia c. a metà fra il canalone ed il torr. e sale con stretti tornanti fra la fitta vegetazione; dopo c. 100 m di dislivello attraversa il canalone e si addentra nella valle con minore pendenza. Un'altra breve ripidissima salita e si scende di alcuni metri, per continuare poi in leggera salita avvicinandosi sempre più al torr. che scorre sulla d., fino a raggiungerlo a q. 1174 (ore 1). La valle si allarga in una radura, chiusa di fronte da un ripido gradino roccioso solcato da tre torrentelli confluenti; si attraversa il torr. e si sale all'estrema d., oltre il rugo più occid., fino a superare il pendio e raggiungere il ciglio sup. del gradone, alla base di un lungo ghiaione che scende sulla d. dalla Forc. delle Témpe, 1400 m (ore 2). Sulla sin. del ghiaione un ampio pendio coperto di mughi, con al centro un grande e ben visibile landro nero. Il sent., qui quasi completam. scomparso, attraversa in quota per c. 200 m la base del pendio e si porta all'estremità sin. della valle dove, di nuovo ben evidente, sale in direzione delle rocce di q. 1835. Alla base delle rocce un bivio: il sent. di sin. sale a Forc. Ciadinut (v. questa); quello di d. attraversa, con costante pendenza per tutta la larghezza, il pendio di mughi passando al di sopra del grande landro e si porta alla base del caratteristico Torr. della Meda (ore 3,30; acqua a d. del torr.; si può anche arrivare a questo punto risalendo direttam. il lungo ghiaione e, giunti in alto presso un enorme masso isolato sul limite sin. delle ghiaie, traversare a sin. per buon sent. fra i mughi; tale variante è però molto più ripida e faticosa ed è consigliabile solo in discesa). Ora il terreno è prativo, aperto, con radi larici isolati; si sale verso sin., aggirando il Torr. della Meda e si raggiunge in breve l'ampio Cadin sup. della valle, dominato di fronte dalla C. della Meda e dalla C. Podestine (ore 4; nella parte più orient. un grosso masso isolato strapiombante può offrire un discreto riparo). La forc. si raggiunge in breve per ghiaie attraversando il Cadin fino all'estremità sin. (ore 4,30 complessive).

B) **da Est** - Da Forc. delle Pregoiane, 1919 m (v. questa), si traversa per ghiaie in quota verso S alla base di pareti verticali per c. 150 m; quindi (om.), si sale per un canalone ghiaioso fino ad una forcelletta. Si scende per c. 30 m nell'altro versante e si perviene in un grande canalone ghiaioso che scende verso il Cadin di Soraüs e lo si risale, sempre per ghiaie, fino alla forc. (ore 0,45).

FORCELLA CIOL di SASS 1794 m - Fra C. Ciol di Sass e C. Prendera; valico fra Ciol di Sass e V. Prendera.

A) **da Nord-Ovest** - Da Cláut per la rot. della V. Settimana fino al Ponte Sette Fontane. Si raggiunge in breve la Casera Sette Fontane, 868 m, e si sale per il sent. che segue il fondo del torr. tenendosi sulla sponda sin. (orogr.). Giunti c. a q. 1400, si abbandona il torr. e si raggiunge la stazione di partenza di una teleferica per legname ed una baracca di boscaioli (ore 2; dall'altra parte della valle, alla stessa altezza, un caratteristico landro nero). Si attraversa il cadin sovrastante e, seguendo tracce di sent. su terreno aperto, si raggiunge la forc. (ore 3).

B) **da Est** - Dal fondo della V. Prendera, un sent. risaliva il versante sin. (orogr.) della valle fino alla forc. La fitta vegetazione e le frane, specie nel tratto sup.,

hanno cancellato ogni traccia di passaggio e l'itin. è praticam. impercorribile.

C) **da Sud** - Da Forc. Cadin, 1515 m (v. questa), un sent., ora scomparso, passava in quota fra i baranci sul versante N di q. 1686; attraversava per c. 500 m i prati sotto le rocce, fino ad imboccare un ripido canalone che sale fin sotto la C. dei Landresbiancs. Di qui, proseguendo orizzontalm. per fitto bosco, si raggiunge il Ciol della Prendera, che si risale per discreto sent. fino alla forc. (ore 2; tracce di sent. si trovano solo nel canalone, attrezzato anche con qualche gradino in legno e nell'ultimo tratto sotto la forc.; tutto il resto è scomparso fra la fitta vegetazione).

FORCELLA DI VAL PIOVIN 1977 m - Fra la C. Ciol di Sass e la q. 2062 delle Pale di Cione; valico fra V. Piovin e il Ciol di Sass.

A) **da Ovest** - Da Cláut per la rot. della V. Settimana fino alle Stalle Gobbo, 734 m. Si abbandona la strada immediatam. prima del ponte e si risale la sponda sin. (orogr.) del torr. per c. 200 m. Di fronte alle Stalle Tela il sent. si innalza ripido al centro del pendio compreso fra il rio (a N) ed una granda frana (a S); nella parte inf. è in qualche tratto seminascosto dalla bassa vegetazione, poi, all'inizio del bosco, la traccia prosegue ben evidente con ripidi tornanti. Dopo circa 45 min., si obliqua a sin., si supera un ruscello e si sale fra i due rami di confluenza del torr. fino all'uscita dal bosco (ruderi di una teleferica; ore 1). Il sent. prosegue costeggiando il torr. fino ad un grande masso isolato (el Pieron; ultima acqua; a sin. una traccia di sent. porta ad un poggio di betulle con i ruderi della Casera Val Piovin) e si riperde nelle ghiaie. Si prosegue direttam. al centro della valle e, superato un breve dosso, 1500 m (al centro un roccione strapiombante con tracce di biv.; ore 2), si raggiunge il cadin terminale, chiuso frontalm. dalle enormi lastronate di q. 2062. Si sale sulla sin., tenendosi sotto la parete rocciosa e, per ripide ghiaie, si raggiunge la forc. immediatam. sotto la C. Ciol di Sass (ore 3,30).

B) **da Nord-Ovest** - Dal cadin terminale del Ciol di Sass, presso i resti della vecchia casera, 1590 m (vedi itin. A di Forc. Ciol di Sass), si segue per circa 15 min. il sent. che sale a Forc. Ciol di Sass; a q. 1700 c. si piega a d. e, per tracce di sent. fra i mughi, si sale, tenendosi paralleli e poco distanti dalle rocce, fino alla forc. (ore 1 dal cadin; 3,30 dalla strada di fondovalle).

FORCELLA DELLA CITA 1144 m - Fra C. Merlo de On e P. de Sep; valico fra V. Chiadola e Val Ciolesan.

A) **da Ovest** - Da Cláut, per rot. a Crep. Si risale verso E il fondo della valle seguendo un'ottima mul. (carr. nella metà inf.) fino alla forc. (ore 1,15).

B) **da Sud** - Da Cláut, per rot. a Lésis. Senza attraversare il ponte, si segue la riva d. (orogr.) del Torr. Cellina che si supera presso la confluenza il Rio Ciolesan. Dietro le stalle de Pol, si segue il sent. che sale verso N e taglia a mezza costa lo scosceso bosco dei Pics fino alle Stalle Col de Mela, 1055 m (ore 1,30; attenzione a ritrovare il sent. dopo l'attraversamento del Ciol della Val). Dalla casera il sent. scende rapidam. verso sin. fino a raggiungere il Torr. Ciolesan, lo attraversa e risale per prati fino alla forc. (ore 2,30).

FORCELLA CADIN 1515 m - Fra q. 1686 e M. Chiampon; valico fra Ciol della Val (o Podesson) e Val Prendera.

A) **da Ovest** - Da Forc. della Cita, 1144 m (v. questa) il sent. scende verso E per terreno prativo, interrotto frequentem. da grandi smottamenti (attenzione al terreno franoso) fino a raggiungere e superare il Torr. Ciolesan (nelle vicinanze, alcune stalle: Ciolous, Ciolesan, Giandus, tutte abbandonate e cadenti) e si segue una buona mul. che risale a mezza costa il versante d. (orogr.) della valle.



Da sin.: Forc. del Pedóle, M. Caserine Alte, Forc. di S. Francesco e Corno di Senons, dal Nord
(da V. delle Medate). (fot. Trevisan)



Le pareti Sud del M. Cornaget, di C. Podestine e di C. della Meda e le Cime di S. Francesco e i Monti
Caserine Alte e Basse, dalla Fratta di Barbin. (fot. Fradeloni)

Nel tratto sup. il sent. si porta al centro dell'ampia valle e si perde fra le erbe; si prosegue facilm. per terreno aperto puntando alla forc. (ore 2,30).

B) Dalle Stalle Col di Meda, 1055 m (vedi itin. B di Forc. della Cita), anziché scendere a sin. ed attraversare il torr., si prosegue in direzione NE per tracce di sent. fino a raggiungere la mul. che proviene da Forc. della Cita e sale verso E fino alla forc. (v. itin. prec.; ore 1,30 dalla casera; 3 da Lésis).

C) **da Sud** - Da Cláut, per rot. a Lésis, 644 m. Dalle Stalle de Pol (v. itin. B di Forc. della Cita), si prosegue verso E e si risale il versante d. (orogr.) della valle fino alle Stalle Naton, 881 m, seguendo un'ottima mul. (Troi della Mussa). Dietro le stalle, un sent. sale ripido per c. 500 m lungo il dorso di un costone erboso; nei pressi di un enorme masso, 1400 m c., si piega a sin., si aggira in quota il costone di Malga Zuncol e, passando poco sotto la casera, si raggiunge la forc. (ore 3).

D) **da Nord-Est** - Dal fondo della V. Prendera un sent. risaliva il versante d. (orogr.) della valle fino alla forc. La fitta vegetazione ed il completo abbandono hanno cancellato ogni traccia di passaggio e l'itin. è praticam. impercorribile.

E) **da Nord-Est** - Da Forc. Ciol di Sass (v. questa, itin. C).

FORCELLA DEL PEDÓLE 1943 m - Fra M. Caserine Alte e Cima Burlaton; valico fra V. Senons e V. Rio Clapon (Canal Piccolo di Meduna).

A) **da Ovest** - Dal Cadin di Senons, 1698 m (vedi itin. A di Forc. del Cuel) si sale direttam. alla forc. per tracce di sent. su terreno aperto (ore 0,45).

B) **da Est** - Da q. 1213 di V. Rio del Clapon (Canal Piccolo di Meduna; v. itin. di collegamento fra Forc. di Caserata-del Pedóle-del Cuel) si sale per tracce di sent. ad un cadin; poi, per un ripido canale, alla forc. (ore 2).

FORCELLA DEL CUEL 1921 m - Fra Cima Burlaton e q. 2015; valico fra V. Senons e Canal Grande di Meduna.

A) **da Ovest** - Da Cláut per la rot. della V. Settimana alla Pussa, 930 m. Si risale fino al termine la carrozzabile della V. Senons, poi si prosegue per ottima mul.; dopo c. 20 min. il sent. scende verso sin. al torr. Senons, lo attraversa e risale il versante d. (orogr.) della valle fino alla raduna di Pian de Mio. Si continua verso d. e, superato il torr. di V. delle Medate, si giunge, sempre per ottimo sent. nel bosco, ai prati di Casera Senons, 1323 m (ore 1; acqua nelle immediate vicinanze; ottimo punto di partenza per numerose salite). Si attraversano i pascoli della malga in direzione del M. Caserine e si risale lo zoccolo boscoso solcato da un torrentello seguendo tracce di sent. che si svolgono tortuose fra la fitta vegetazione tenendosi sulla sponda d. (orogr.) del rugo. Si attraversa in alto il torr. e, usciti dal bosco, si giunge nell'ampia conca del Cadin di Senons, 1698 m (se non si riesce a trovare il sent. nel bosco, conviene salire direttam. lungo il rugo; vi è anche un altro sent. più ad E, ma obbliga ad un lungo e vizioso giro nell'altro versante della valle). Dal cadin si sale direttam. alla forc. per tracce di sent. in terreno aperto (ore 3).

B) **da Est** - Da Tramonti di Sopra, 415 m, per buon sent. a Frassaneit e, sempre costeggiando il Torr. Meduna, si perviene alla diga che sbarra la valle in località Ca Zul, 600 m (ore 2,30; la diga è raggiungibile anche con automezzi attraverso due gallerie che la collegano con gli impianti idroelettrici della V. Silisia; tale tragitto però è di proprietà privata e percorribile solo dai mezzi di servizio). Un buon sent. (recentem. costruito in sostituzione di quello sommerso dalle acque) costeggia la sponda sin. (orogr.) del lago e risale il Canal Grande di Meduna fino a ricollegarsi con il vecchio sent., disagevole

e ormai praticam. abbandonato, che con modica pendenza risale il fondo valle fino ai ruderi delle Casere Ropa e Cuel e prosegue più ripido per prati e ghiaie fino alla forc. (ore 7).

FORCELLA LARESEIT 1724 m - Fra C. di Podinuz e C. Camosci; valico fra V. Settimana e V. Poschiedea.

A) **da Sud** - Dalla Pussa il sent. raggiunge con un ampio tornante sulla d. il bordo sup. della ripida gola con cascata e prosegue sulla sin. (orogr.) della V. delle Camosce, superando prima un ruscello, poi il torr. che scende dalla V. Libertan. A q. 1189 si abbandona il fondovalle e si sale verso E per buon sent. che risale il bosco sulla d. (orogr.) del Rio Libertan con ampi tornanti (numerosi scorciatoie). Dopo aver riattraversato in alto il torr., il sent. esce dal bosco fra le erbe di un'ampia radura, 1540 m (ruderi della Casera Libertan; ore 2). Si prosegue poi verso N con moderata pendenza per bosco di faggi fino alla forc. (ore 2,30 dalla Pussa).

B) **da Nord** - Da Forni di Sotto si supera il F. Tagliamento e si risale per comoda mul. la V. Poschiedea fino alla confluenza della V. dell'Orso con la V. del Rio Chiarcons, 1026 m (ore 2). Si imbecca sulla d. la V. dell'Orso e si sale nel fondovalle costeggiando il torr. (tracce di sent.); giunti poco sotto le rocce di C. Podinuz, si traversa in leggera salita verso d. fino a raggiungere la forc. (ore 4).

FORCELLA DI CASERATA 1506 m - Fra M. Caserine Basse e M. Dosaip; valico fra le Grave di Gere e il Canal Piccolo di Meduna.

A) **da Ovest** - Da Cláut per rot. a Pian de Cea e Casera Podestine, 1015 m. Dalla casera due sent. salgono alla forc.:

1) per il versante d. (orogr.) della valle, sulle pendici merid. del M. Caserine Basse. Si risale il Ciol di Soraùs per c. 100 m, si attraversa sulla sponda d. (orogr.) del torr. e si risale il pendio boscoso per buon sent. (all'inizio segn. rosso ben evidente sulla roccia). Si passa presso i ruderi della Casera Parut, 1291 m (ore 1) e, dopo un tratto quasi pianeggiante, si riprende a salire a mezza costa sotto le rocce. Si passa sopra una cascata e si giunge per terreno prativo in modesta pendenza ai ruderi della Casera di Caserata ed alla forc. (ore 2).

2) per il versante sin. (orogr.) della valle, sulle pendici settentr. del M. Dosaip. Si segue il greto del torr. in direzione della forc. Poco prima che le ghiaie si restringano, chiuse fra strette pareti verticali, scende sulla d. uno sperone boscoso, che si incunea fra le ghiaie della valle principale e quelle che scendono dal Ciol Mal. Nel punto più basso dello sperone inizia il sent. che sale molto ripido lungo la cresta (attenzione a non perdere il sent.). Dopo c. 200 m di dislivello, il sent., ora più evidente, si addentra a mezza costa nella valle, sotto pareti molto ripide. Dopo un tratto di serpentine su terreno ghiaioso, si entra in un bosco di faggi ed in breve si raggiungono i prati della casera (rud.) e la forc. (ore 1,30).

B) **da Est** - Da Tramonti di Sopra, 415 m, il sent. che risale il Canal Piccolo di Meduna, è sommerso per alcuni km dalle acque del bacino idroelettrico di Ca Zul, 600 m (v. itin. B di Forc. di Cuel). Nella parte sup. della valle, da quota 600 alla forc., ogni traccia è del tutto scomparsa e l'itin. è praticam. impercorribile.

FORCELLA CLAUTANA 1432 m - Fra M. Dosaip e M. Resettum; valico fra la V. Cellina e la V. Silisia.

A) **da Ovest** - Da Cláut per rot. a Pian de Cea. Superate le ghiaie della stretta terminale delle Grave di Gere, si prosegue sempre su strada fino alla Casera Casavento, 980 m (c. 1 km da Pian de Cea; in automezzo fino a 200 m dalla malga). Dalla casera si possono seguire 2 itin.:

1) si segue la vecchia carrareccia costruita dagli alpini nel 1911-12, che sale con ampi tornanti alla forc. (ore 2;



La C. di Bortolusc 2160 m, parete Est, dalla vetta della C. Pussa. (fot. Fradeloni)



La C. Podestine 2281 m, parete Ovest, da Forc. Savalon. (fot. Trevisan)

in molti punti è franata ed invasa dalla vegetazione, ma in genere ben evidente; solo nel tratto iniziale è praticam. scomparsa nel bosco e conviene tagliare direttam. il pendio fino a raggiungerla nel punto più basso sicuram. distinguibile dalla casera).

2) si segue verso S la comoda mul. che sale a Casera Colciavas. Dopo pochi min. un bivio: si piega a sin. (segn. rosso) e per sent. prima ben tracciato, poi ripido ed accidentato ma sempre abbastanza evidente, si sale direttam. alla forc. (ore 1,30).

B) **da Est** - Da Chiévolis si risale la V. Silisia per buona carrozzabile fino a Selva, 410 m (bacino idroelettrico); una rot. recentem. aperta costeggia la sponda d. (orogr.) del lago fino in località Stua, 500 m. Per ottima mul. a Pian di Tronconare, poi per sent. più disagiata, spesso franato e parzialm. invaso dalla vegetazione, si sale con costante pendenza sulle pendici del M. La Gialina sul versante sin. della valle. Nell'ultimo tratto il sent. guadagna rapidam. quota con alcuni tornanti e raggiunge la forc. (ore 3 da Stua, 4 da Selva).

ITINERARIO DI COLLEGAMENTO DELLE FORC. DI CASERATA - DEL PEDOLE - DEL CUEL.

I sent. che iniziano nella V. di Tramonti e per il Canal Grande ed il Canal Piccolo di Meduna portano alla Forc. Caserata, alla Forc. del Pedole ed alla Forc. del Cuel, oltre ad essere molto lunghi, sono completam. abbandonati dopo la costruzione del bacino artificiale che sbarra la valle. Conviene quindi, a chi volesse portarsi alla base della parete E del M. Caserine o raggiungere le tre forc. dal versante E, seguire un itin. molto panoramico ed interessante, in ambiente quanto mai selvaggio, che raccorda le tre forc.

Dalla Forc. Caserata, 1506 m (v. questa), si sale lungo la cresta S del M. Caserine Basse, dapprima seguendo tracce di sent. Quindi, salendo per bosco rado, ci si porta sotto le rocce a d. della cresta. Si attraversa verso d. seguendo il sent., che si tiene costantem. alla base delle pareti, ed in leggera salita si raggiunge una sella della spalla SE del M. Caserine Basse (Palasimon 1750 m c.; ore 0,45 da Forc. Caserata); dalla sella un sent. in pochi min. raggiunge verso E la q. 1777, ottimo punto panoramico verso la parete E del M. Caserine).

Si scende per sent. fra mughi, che poi, sulle ghiaie, si perde. Si cala fino ad una strozzatura della valle (q. 1300 c.) seguendo il torr. che scende a piccole cascate fra grandi massi. Oltrepassata la stretta a sin., su un pendio ripido con vegetazione bassa, si segue una traccia di sent. che, a mezza costa, porta in un boschetto di faggi sopra un poggio. Ci si tiene sotto le pareti di sin. e si scende per c. 30 m. Si scavalca (sent.) una forcelletta, risalendo per c. 30 m e quindi si scende fino sul fondo del Rio del Clapon; si giunge così presso un enorme masso che forma un ampio landro (1213 m; ore 1,30 da Palasimon). Si risale sul fondo il Rio del Clapon fino alla base delle pareti verticali del M. Burlaton. Piegando a sin. alla base delle pareti e risalendo una rampa boscosa ed inclinata, si può raggiungere con tracce di sent., un cadin e quindi, per un ripido canale, la Forc. del Pedole, 1943 m (ore 2 dal masso nel Rio del Clapon).

Risalendo invece a d. dapprima lungo il torr. e poi per ripidi prati con tracce di sent., si perviene, con un'ultima traversata da sin. verso d., alla Forc. di Pierasfezza, fra M. Burlaton e C. Ladice, 1745 m (ore 1,45 dal masso nel Rio del Clapon).

Dalla forc. si può scendere fino in fondo al Clapon de Limet (rud. di Casera Ropa, 1058 m) e quindi risalire ai ruderi di Casera Cuel.

Più brevem., per raggiungere Casera Cuel e quindi la Forc. del Cuel, dalla Forc. di Pierasfezza conviene traversare in versante S per tracce di sent. in leggera salita su ripidissimi pendii erbosi sotto la q. 1850 e portarsi, seguendo per un tratto una sottile cresta, sulla q. 1871 della cresta E del M. Burlaton (ore 1 da Forc. di Pierasfezza).

Dalla quota 1871 si scende per un ripido pendio erboso sul versante N fino a prendere il sent. che scavalca la cresta N di q. 1871, (presso q. 1583) e raggiunge il fondo valle un po' sopra i pascoli di Casera Cuel (1400 m c.; ore 2 da Forc. Pierasfezza).

Oltrepassato il torr., si trova sulla sin. (orogr.) il sent. che sale a tornanti direttam. alla Forc. del Cuel, 1921 m, (ore 1,45 dai pascoli di Casera Cuel). Complessivam. da Forc. di Caserata ore 8.

CIME

Vengono qui descritte soltanto le cime di maggiore interesse alpinistico, che si trovano nella parte più elevata del gruppo.

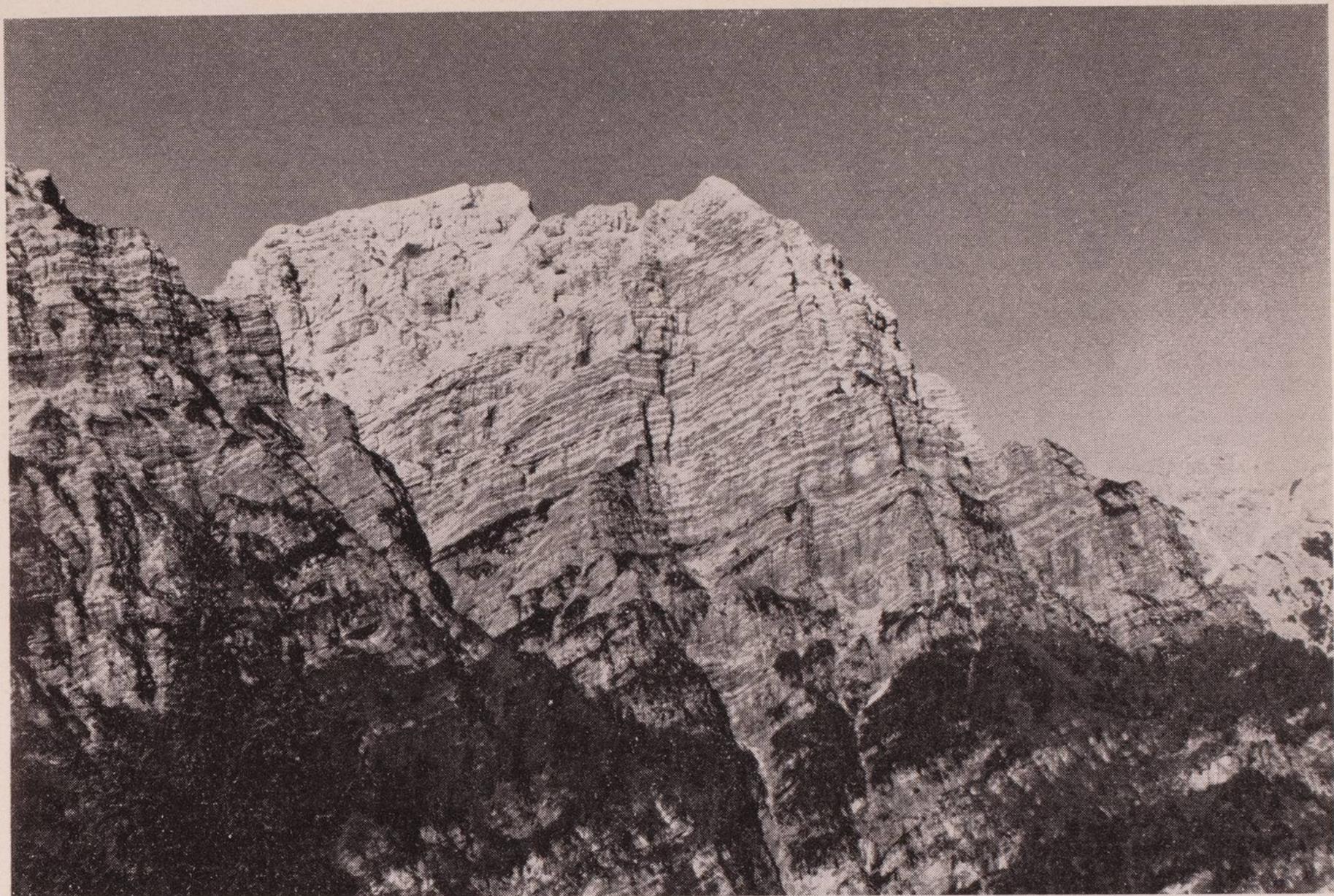
MONTE CASERINE ALTE 2306 m.

A) **Da Forcella del Pedole**, per Cresta Nord - Dalla forc., 1943 m (v. questa) si risale un ripido pendio erboso sul versante E del monte fino a raggiungere la cresta c. 100 m sopra (1ª spalla). Si segue la cresta per pochi metri e si risale un altro ripido pendio erboso, tenendosi ancora sul versante orient., fino a raggiungere nuovam. la cresta all'altezza della 2ª spalla. Si supera il tratto di crinale affilato ed orizz. (placche), si scende sulla d. per c 2 m e si risale frontalm. un canalino a gradoni che porta direttam. sull'ampio cupolone ghiaioso e da qui in breve alla vetta (I; ore 1,30).

B) **Dal Monte Caserine Basse**, per Cresta Sud - Le due cime sono distanti in linea d'aria poco meno di 1 km, ma divise da numerosi torrioni e cime secondarie. La traversata per cresta è quanto mai interessante, panoramica e varia. Dal M. Caserine Basse, 2255 m, si scende per c. 50 m e si risale senza difficoltà sulla quota successiva. Segue una stretta forcelletta: si scende sul versante E per 50 m per ghiaie e, dal fondo del canale, si ritorna in cresta superando una paretina molto articolata (masso incastrato in alto). Si segue per un altro tratto la cresta e quindi si deve scendere per altri 50 m sul versante O lungo uno stretto lastrone inclinato ed esposto (è questo il tratto più impegnativo). Si raggiunge così una conca ghiaiosa (da qui si dovrebbe poter raggiungere abbastanza facilm. il Cadin di San Francesco) che si attraversa e dalla quale ci si riporta sulla cresta senza difficoltà. Si segue la cresta ampia e ghiaiosa fino sotto l'ultimo tratto ripido sotto la cima. Si aggira a sin. o si supera direttam. un primo torrione e quindi si sale per fac. rocce poco inclinate a sin. di pareti nere e verticali. Ancora un breve tratto di fac. cresta e si raggiunge la vetta (II; ore 2).

MONTE CASERINE BASSE 2255 m.

A) **Da Forcella di Caserata**, per Cresta Sud. Dalla forc., 1506 m, (v. questa) si sale per tracce di sent. lungo la cresta boscosa. Dopo c. 100 m si lascia il sent. che prosegue a d. verso una forcelletta e si sale direttam. per cresta fino a raggiungere la cima di uno spuntone per pareti e canalini evitando i mughi. Si prosegue lungo la cresta stretta e coperta di bassa vegetazione e si superano alcune punte rocciose fino a raggiungere una poco marcata forc. di cresta. Sulla sin. scende un canalone che con qualche difficoltà permette di calare direttam. sul sent. che sale da Casera Podestine a Forc. di Caserata; frontalm. il canale continua stretto e roccioso. Lo si attraversa da d. a sin., si sale ad una rampa erbosa e si ritorna alla cresta che si segue fino ad una forcelletta (om.; ore 2). Scendendo qualche metro, si attraversa un ampio circo ghiaioso e ci si porta alla base del canalone centrale che scende da una terrazza ghiaiosa; si risale il canalone prima sulle rocce di d., poi al centro (a sin. pareti verticali) fino a raggiungere la terrazza ghiaiosa. Si piega ora a sin. e, salendo per ghiaie, ci si porta su una cresta (om.; ore 3). Sempre traversando verso sin., si



Il M. Cornaget 2323 m e La Fratta di Barbin 2226 m, pareti Sud Ovest, dai Landresbianchs.
(fot. Trevisan)



Il M. Cornaget 2323 m e Forc. Savalon, versante Nord Ovest, da C. Podestine. — itin. A
e - - - - itin. B di M. Cornaget. (fot. Fradeloni)

passa sotto grandi strapiombi gialli (ottimo riparo) e, sempre per ghiaie, si raggiunge in breve la cresta O, c. 100 m sotto la cima, che si raggiunge senza difficoltà (II; ore 3).

B) Da Casera Podestine, per Cresta Ovest-Sud-Ovest - Da Casera Podestine, si risale il sent. di Forc. di Caserata fino sotto un evidente spigolo erboso che scende dalla cima (vicinanze dei ruderi di Casera Parut). Si piega a sin. per erba e mughì e si raggiunge l'attacco in fondo al grande canalone ben visibile anche dal basso (ore 1). Si risale tutto il canalone, dapprima nel centro e poi tenendosi a d.; si giunge così sotto una parete strapiombante. Si traversa a d. per cengia alla base della stessa fino a c. 10 m prima di un colatoio nero. Si sale per due tiri di corda (III) la parete, si aggira sulla d. uno strapiombo giallo e si raggiunge un canale che porta in cresta (ore 3,30). Si segue la cresta e si perviene direttam. in cima (II e III; ore 4,30 dalla casera).

CORNO DI SENONS (o CIMA GIANNINO PIAZZA 2087 m ⁽¹⁾).

A) Dal Cadin di Senons, per versante Nord - Dal Cadin di Senons 1700 m (v. itin. A di Forc. del Cuel) ci si porta ai piedi delle rocce e si sale un camino che solca l'estremità settentr. del caratteristico lastrone inclinato (II e III; 1 ch.) fino a raggiungere il bordo inf. del lungo tavolato sommitale. Si risale la ripida ma fac. lastronata di rocce fino all'estremità merid., che è il punto più elevato (II e III il camino iniziale, poi fac.; ore 1 dalle ghiaie).

B) Dal Cadin di Senons, per parete Est - Dal Cadin di Senons (1700 m; per l'accesso v. itin. A di Forcella del Cuel) si attacca a sin. lungo uno spigolo intagliato da camini. Per fac. lastronata si perviene allo spigolo, tenendosi sempre a sin. della montagna. Sul sommo della lastronata vi è un ciuffo di baranci e poi un lungo gradino alto c. 10 m che taglia diagonalm. la lastronata. In mezz'ora di facile arrampicata si è sotto il gradino che si supera arrampicando d'appoggio entro un piccolo canale. Si spunta fuori sulla lastronata sup. e si arrampica tenendosi vicino allo spigolo. In alto, sotto la cima, la lastronata si fa più ripida. Si taglia in diagonale a d. per montare in vetta (om. e biglietto). La cima è costituita da due bei spuntoni intagliati da un'acuta forcellata (ore 1 dalle ghiaie).

C) Discesa per parete Sud - La cima precipita con un apicco verso S su una forc. (Forcella del Corno). Si volge verso S per toccare l'ultima forcelletta della cima e poi ci si cala per un canalino verticale che solca a tratti l'intera parete. Dopo alcuni metri in diagonale d. si scende arrampicando con buoni appigli. Alla prima strozzatura pass. delicato ed esposto. Indi un nuovo diedro e una parete strapiombante (ch. e moschettone per assicurazione). Giù direttam. con scarsi appigli (IV sup.) e poi si volge diagonalm. a d. per imboccare l'ultimo canalino che porta al verde pendio scendente dalla Forc. del Corno (ore 0,30).

CIMA DI SAN FRANCESCO 2254 m.

A) Da Val Senons, per il Cadin di Senons - Dal cadin, 1700 m (v. itin. A di Forc. del Cuel), si piega a d. per tracce di sent. e si penetra nel vallone fra C. di S. Francesco e Corno di Senons. Lo si risale per c. 100 m e quindi si devia a d. per imboccare il canalone sottostante la verticale parete orient. della C. di S. Francesco. Si risale il canalone, parte per ghiaie e parte sulle rocce di sin., fino a raggiungere la cresta 2100 m c., spartiacque fra V. Senons e Cadin di S. Francesco (ore 1,30; da questo

punto sono agevolm. raggiungibili per fac. lastronate le q. 2213 e 2193). Per raggiungere la vetta principale, ci si porta sul versante S della stessa lungo una cengia ghiaiosa e si risale un canalino di c. 50 m che porta ad una stretta forc. (II). Si supera la parete di d., alta c. 80 m, ripida ma bene articolata, e si raggiunge la vetta (II; ore 2,30 dal cadin).

B) Da Val Senons, per il Cadin di Gasparin. - Da Casera Senons, 1323 m (v. itin. A di Forc. del Cuel) si attraversa il torr. e si sale per sent. in direzione della C. di S. Francesco fino all'inizio del ripido Cadin di Gasparin, compreso fra la cima principale e le q. 1868 e 2072. Si abbandona il sent. che sale a sin. e si risale il cadin attraversando una fascia di bosco, fino a portarsi sotto le rocce del costone 1868. Per tracce di sent. su ripido prato si sale fino alla forcelletta fra le q. 1868 e 2072 (ore 2) e, senza valicarla, si traversa per sent. verso sin. e si penetra in un ampio cadino ghiaioso; lo si risale fino alla forc. fra le q. 2166 e 2193 (ore 3; alla stessa forc. si può giungere senza difficoltà anche dal versante S, per l'alto Cadin di Soraùs). Dalla forc. si piega a sin. e si risale uno dei due canaloni (ghiaia con qualche salto di roccia) che fanno capo alla forcelletta dell'itin. preced., poco ad O della vetta (II; ore 3,30).

CIMA PUSSA 2169 m.

A) Dalla Pussa, per il Cadin di Gasparin e la cresta Nord - Dalla Pussa, 930 m al Cadin di Gasparin (v. itin. B di C. di S. Francesco) e, per terreno erboso e ghiaioso, alla forc. fra la cima principale e la q. 2072 (ore 3,30). Dalla forc. 2000 m c. si sale la cresta N, tenendosi sulle placche inclinate ed esposte qualche metro a sin. del crinale. Dopo c. tre lunghezze di corda, si perviene su di una esile ed aerea cresta; la si percorre e si scende per c. 2 m, raggiungendo così il corpo principale del monte. Tenendosi ora sulla d. della cresta, si passa accanto ad un caratteristico torrione con un masso incastrato e, senza difficoltà, si raggiunge l'anticima E, 2166 m e, per cresta, la vetta (II; ore 1 dalla forc.; 4,30 dalla Pussa).

B) Dalla Pussa, per il Cadin di Bortolusc - La forc., 2000 m, fra C. Pussa e q. 2072 può essere anche raggiunta dal Cadin di Bortolusc; l'itin. è più breve ma molto ripido e faticoso e consigliabile solo per la discesa. Dalla Pussa, 930 m, si risale la V. Senons per c. 10 min. oltre il termine della carrozzabile, fino ad incontrare il greto del torr. generalm. asciutto che scende sulla d. dal Cadin di Bortolusc. Si sale per sent. sulla d. del torr., quindi per il greto ed infine, superato un ripido tratto per prati, si prosegue obliquando verso sin. Oltrepassata una stretta fascia di mughì, si raggiunge il fondo del torr. nel punto ove questo si restringe e scende incassato con grandi salti; si segue il greto che in alto si allarga in un'ampio ghiaione e, giunti alla base delle pareti della C. di Bortolusc, si piega a sin. fino a raggiungere il cadin sup. della valle, 1743 m (ore 2,30). Da questo punto si possono raggiungere per ghiaie senza difficoltà: a sin. la forc. q. 2000 fra la C. Pussa e q. 2072 (ore 0,45; vedi itin. preced.); al centro una stretta forcelletta, valico secondario con l'alto Cadin di Soraùs; a d. la spalla SE della C. di Bortolusc, da dove si può scendere in breve alla Forc. delle Pregoiane (v. itin. B di C. di Bortolusc).

CIMA DI BORTOLUSC 2160 m.

A) Dal Cadin delle Pregoiane, per Cresta Nord - Da q. 1626 del Cadin delle Pregoiane, c. all'altezza del bivio per Forc. Cadinut (v. itin. A di Forc. Pregoiane), si piega a sin. e si risale il ripido pendio ghiaioso ed erboso che porta alla forcelletta fra C. di Bortolusc ed un caratteristico spuntone, 1908 m (ore 1). Si sale per cresta, prima a d., poi deviando a sin., per fac. rocce ed una serie di cenge; dopo un primo tratto la cresta diventa ghiaiosa e meno ripida e porta direttam. in vetta (I; ore 2 dal Cadin delle Pregoiane).

⁽¹⁾ La Cima è stata dedicata dai primi salitori alla memoria di un alpino ed alpinista di Maniago caduto in guerra.



C. di S. Francesco 2254 m, q. 2213, Monti Caserine Alte 2306 m e Caserine Basse 2255 m, versante Ovest dalla cima del M. Cornaget. Al centro, in basso, il Cadin di S. Francesco.

(fot. Trevisan)

B) Da Forcella delle Pregoiane, per parete Sud - Dalla forc., 1919 m (v. questa), si sale in direzione E per un ben marcato canalone ghiaioso (tracce di sent. salgono sulla spalla erbosa, 2084 m e scendono nell'alto Cadin di Bortolusc). Superata una cresta, c. 100 m prima di raggiungere la spalla sopra citata, la parete a sin. è solcata da uno stretto canale, strapiombante a sin., più articolato a d. Si sale sul fondo del canale e, dopo c. 100 m, si esce su terrazze ghiaiose e senza difficoltà si raggiunge la cresta e la vetta (II; ore 2).

C) Da Forcella delle Pregoiane, per parete Ovest - Dalla Forc. Pregoiane si attacca una ventina di metri più sotto, nel versante della V. Settimana, un largo camino che sale ad un'ampia cengia 100 m sopra. Su per esso con qualche pass. delicato, alla cengia. Tagliata questa si sale arrampicando in diagonale verso d. per entrare in un canalone a diedro, formato dalla cima e una anticima a sin. Su per lo stesso che in alto si chiude a forte strapiombo. Lo si evita arrampicando per rocce delicate a sin., e poi su a d. ad una forcelletta sopra lo strapiombo, di dove inizia la fac. cresta della cima che scende verso la V. Settimana con una grande lastronata. Su ad un'anticima (om.) e poi per 200 m di fac. cresta alla vetta (ore 1 dalla Forc. Pregoiane).

D) Discesa alla Forc. delle Pregoiane, per la parete Sud (versante del Ciol di Pregoiane) - Dalla cima giù per 10 m verso E e poi per sfasciumi verso S e per cenge e non fac. salti giù ancora tendendo sempre a d. in direzione della Forc. Pregoiane. Giunti alquanto in basso su una cengia con magre erbe, si cala arrampicando per parete delicata, traversando poi per cornice orizzontale, con pass.

esposti e piccoli strapiombi, sempre a d. per entrare nel gran diedro che scende dall'alto e va giù fino alle ghiaie. Giù con qualche spaccata alla sua base e poi a d. per ghiaie alla Forc. Pregoiane (ore 1).

CIMA DELLA MEDA 2302 m.

A) Da Forcella della Meda, per Cresta Nord - Dalla forc., 2087 m (v. questa), si sale sul versante E per un pendio ghiaioso fino a raggiungere una cresta (om.). A sin. sale una rampa ripida e rocciosa; la si risale completam. fino a raggiungere la prima anticima della lunga cresta; mantenendosi quasi sempre sul crinale e superando qualche pass. un po' esposto, si raggiunge la vetta (II; ore 1,30).

B) Da Cima Podestine, per Cresta Ovest - Dalla cima (v. questa), si segue senza difficoltà la cresta, tenendosi in alcuni tratti sul versante settentr. (I; ore 0,40).

CIMA PODESTINE 2281 m.

A) Da Val della Meda, per versante Nord - Il Cadin della Meda (v. itin. A di Forc. della Meda) è dominato al centro da una cima che si stacca evidentissima dalla cresta C. della Meda - M. Cornaget. Dalla parte orient. del cadin, 1960 m, (grande masso strapiombante, ottimo per biv.) si sale per ghiaie in direzione della cima superando direttam. delle rocce molto articolate ed attraversate da terrazze ghiaiose. Giunti in cresta si raggiunge senza difficoltà la vetta per la cresta E (I e II; ore 1,30 dal cadin).

MONTE CORNAGET 2323 m.

A) **Da Val della Meda**, per versante Nord - Dalla parte più occid. del Cadin della Meda, 2000 m c., (v. itin. A di Forc. della Meda) si sale per ripido pendio erboso e ghiaioso alla Forc. Savalon, 2140 m, fra il M. Cornaget e il Cimon delle Témpe (ore 0,30). Dalla forc. si sale a sin. per fac. rocce per c. 50 m; qui inizia una spaccatura che sale attraversando obliquam. verso d. il pendio di rocce e placche. Si segue detta fessura lungo i bordi o sul fondo (caratteristico a metà percorso un grosso masso incastrato che forma una specie di ponte) fino in prossimità della vetta, che si raggiunge per cresta (I; ore 0,30 dalla forc.). Questo itin. è il più fac. e più sicuro soprattutto in caso di maltempo; si può salire però facilm. in vetta senza seguire un preciso itin.

B) **Dalla Fratta di Barbin**, per Cresta e parete Sud - Dalla cima della Fratta di Barbin, si scende per alcuni metri per cresta in direzione N. Un torrione di cresta viene aggirato ad O scendendo c. 20 m per ghiaie e risalendo quindi in una stretta forcelletta franosa. Si supera, da d. a sin., la ripida paretina sopra la forc. e ci si riporta in cresta, ora ghiaiosa, che si percorre agevolm. fino ad un altro torrione. Per evitarlo, si scende per ripide ghiaie sul versante E per c. 80 m. Quindi, aggirato uno spigolo, si sale per un canalino inclinato, il quale, senza difficoltà, riporta in cresta, ora più larga con dei piccoli spiazzati erbosi. La parete sovrastante viene salita direttam. per paretine e placchette, in direzione della cima, spostandosi leggerm. sulla d. ripetito alla cresta percorsa. (II; ore 1,30 dalla cima della Fratta di Barbin).

CIMON DELLE TEMPLIE 2279 m.

A) **Da Val della Meda**, per Forc. delle Témpe e Cresta Nord-Ovest - Dalla rot. della V. Settimana per l'itin. A di Forc. della Meda fino alla conca sottostante il Torr. della Meda e la parete del Cimon delle Témpe, 1800 m (ore 3; acqua). Si piega a d. e si sale il canalone ghiaioso ed erboso fino alla Forc. delle Témpe, fra C. delle Témpe e C. Savalon, 2000 m (ore 0,40 dal sent. di V. della Meda). Si segue la cresta NO del monte e, senza itin. preciso (conviene tenersi un po' a sin. della cresta) si perviene sull'anticima; si scende per qualche metro ad una forcelletta e da questa in breve ci si porta in vetta (I; ore 1 dalla forc.).

CIMA SAVALON 2132 m.

A) **Da Val della Meda**, per Forc. delle Témpe e Cresta Sud - Dalla Forc. delle Témpe (v. Cimon delle Témpe) si sale aggirando sul versante O un torrione di cresta (II); seguono alcuni metri di cresta sottile ed orizz., quindi si sale un canale erboso e roccioso con qualche mugo tenendosi qualche metro a sin. della cresta. Si perviene così presso la vetta che si raggiunge senza difficoltà (I e II; ore 0,40 da Forc. delle Témpe).

LA FRATTA DI BARBIN 2228 m.

A) **Dal Ciol della Fratta**, per versante Est - Da Casera Podestine, 1015 m, s'imbocca il Ciol di Soraüs che si risale per c. 30 min. (tracce di sent.). Si piega quindi a sin. e si sale sul fondo il Ciol della Fratta; per evitare la boscaglia, conviene salire arrampicando sui massi nel fondo del canalone, che si interna sempre più fra le pareti del M. Cornaget e della C. della Meda a d. e della Fratta di Barbin a sin. Superato sulla d. uno sperone con mughì per evitare una strozzatura verticale del canalone, si lascia a sin. un pendio inclinato e ghiaioso che sale verso la cresta E della cima. Dopo un campo detritico si prosegue ancora sul fondo del canalone, ora molto stretto, roccioso con il fondo ingombro di grandi massi. Quando il canalone piega a d. sotto le pareti del M. Cornaget (probabilm. il pass. è possibile anche direttam.) si sale a sin. per una larga e ripida spalla ghiaiosa venata d'erba. Giunti sulla cresta E, si traversa a S e

per erba, ghiaie e fac. rocce si raggiunge in breve la vetta (I; ore 4,30).

B) **Da Casera Podestine**, per parete Sud-Est - Dalla casera, 1015 m, si risale il Ciol della Prendera prima per tracce di sent., poi sul fondo fin quando esso è facilm. praticabile (grandi massi, 1100 m). Si abbandona il Ciol e si risale a d. un ripido costone erboso fino alla base di un gradino roccioso che si supera per un canalino nel punto più alto, aggirando a d. uno spigolo. Si segue ora una cresta erbosa fino alla grande cengia verde che fascia tutta la parete S. L'attacco è alla base di un colatoio, sulla verticale della cima (om.; ore 3). Si risale il colatoio fino sotto ad una parete gialla: traversando per cengia verso d., si raggiunge un'evidente serie di camini e di fessure che si superano dapprima verso d. e quindi verso sin. fin sotto ad un'altra parete gialla. 15 m a d. si trova un camino che si risale completam., si evita uno strapiombo aggirandolo sulla d. e quindi per gradoni, obliquando a sin. si perviene ad un altro camino con masso incastrato. Si sale il camino, si passa sotto il masso e quindi si supera la parete a d. della fessura alla quale fa capo il camino. Per una fessuretta si supera uno strapiombo e con divertente arrampicata si perviene ad un cengione detritico che si risale, obliquando a sin., fino in cima (II e III; ore 3,30 dall'attacco).

CIMA CIOL DI SASS 2072 m.

A) **Dal Ciol di Sass**, per versante Nord-Ovest - Dalla rot. della V. Settimana per l'itin. A di Forc. Ciol di Sass fino alla baracca dei boscaioli, 1400 m c. Si sale qualche metro verso d., si imbecca un sentierino che scavalca un crestone roccioso coperto di mughì che scende dalla C. Ciol di Sass (qualche metro esposto) e si giunge in un vallone dominato a d. dalle pareti verticali gialle e grigie dello Spiz di V. Piovin. Il sent. scende qualche metro, attraversa il vallone e quindi risale ad una forcelletta di mughì oltre la quale discende in V. Piovin (ore 0,45). Si abbandona il sent. e si risale il vallone prima per erba, poi per roccette e ghiaie, tenendosi sulla d., sotto le pareti dello Spiz. Alla fine del vallone si passa sotto le rocce di un torrione di cresta e, dopo aver superato una fascia di pini mughì, si raggiunge la cresta N della C. Ciol di Sass alla sin. del torrione. Si prosegue per cresta, prima erbosa, poi a placche, fino in vetta (I; ore 2,30 dal Ciol di Sass; 4,30 dalla strada della V. Settimana).

B) **Da Val Piovin**, per versante Nord-Ovest - Dalla rot. della V. Settimana per l'itin. A di Forc. di V. Piovin fino a q. 1500 c. Si abbandona il sent., si piega a sin. e per le ghiaie sotto le pareti verticali dello Spiz di V. Piovin si raggiunge la cresta NO della C. Ciol di Sass a q. 1800 c. Di qui in vetta come per l'itin. A (I; ore 2,30 dalla V. Piovin; 4,30 dalla strada di V. Settimana).

MONTE BURLATON 2121 m.

A) **Da Forcella del Cuel**, per versante Nord. Da Forc. del Cuel, 1921 m, (v. questa), si sale per ripido prato piegando leggerm. verso sin. fino ad arrivare in cresta; si raggiunge la vetta per un breve ma ripidissimo ed esposto pendio erboso sulla sin. (I; ore 1). Interessante è pure raggiungere per cresta erbosa e rocciosa, senza difficoltà, il torrione q. 2105, a picco per 150 m sulla Forc. del Pedóle.

VETTA FORNEZZE 2110 m.

A) **Da Val Senons**, per versante Ovest - Dalla Casera Senons (v. itin. A di Forc. del Cuel) si segue in direzione N l'ottimo sent. che sale per bosco alla Forc. Nartáis (fra Vetta Fornezze e C. Nartáis) salendo sulla d. del torr. V. delle Medate (per chi proviene dalla Pussa, il sent. può essere raggiunto senza passare per la Casera Senons, risalendo il greto del torr. V. delle Medate e tenendosi sempre sulla d.). All'altezza delle rocce più basse (ore 1 dalla Casera), si lascia il sent. e si traversa

a sin. per bosco (tracce di sent.), si oltrepassano due greti, si aggira per una cengia ghiaiosa uno spuntone, si supera una conca (acqua) e, per terreno detritico, si raggiunge un costone boscoso a sin. della V. delle Medate. Per tracce di sent. si traversa in leggera salita verso sin. fino a raggiungere un promontorio boscoso. Ora il sent. sale ripido fra i mughì, prima ben evidente, poi completam. cancellato dalla vegetazione; giunti ad un ben visibile om. fra i mughì, conviene salire diritti per un canalino roccioso fino a ritrovare il sent. che porta ad una conca ghiaiosa circondata da alte erbe (ore 2,30 dalla casera). La conca è sovrastata da una parete strapiombante gialla e nera; sotto una rampa che sale da sin. verso d. e che si risale per ghiaie ed erba lasciando a sin. gli strapiombi (ottimo riparo). Si raggiunge un prato e, senza attraversarlo, si sale a sin. un canalino ghiaioso fino a raggiungere una forcelletta della cresta, 1987 m (ore 3,30 dalla casera). Per tracce di sent. si risale il pendio in direzione SE ed in breve si raggiunge la vetta (I; ore 4 dalla casera; 5 dalla Pussa).

B) **Da Forni di Sotto**, per versante Nord - Dalla forc., 1820 m, fra M. Chiarescons e Col della Valle (v. itin. B di M. Chiarescons) si scende nell'alto cadino ghiaioso compreso fra M. Chiarescons, Vetta Fornezze e Cengle Fornezze (il cadin può essere raggiunto anche risalendo dalla V. Poschiedea, il Canal di Mezzo ed il Rio della Valle). Dalla conca si può raggiungere direttam. la Vetta Fornezze o Cengle Fornezze salendo in direzione delle cime senza un preciso itin. (fac.; ore 1,30 dal cadin; 5,30 da Forni).

MONTE CHIARESCONS 2168 m.

A) **Dalla Pussa**, per versante Ovest - Dalla Pussa fino ai rud. di Casera Libertan, 1540 m, (ore 2; v. itin. A di Forc. Laresait). Si supera senza difficoltà la fascia di pini mughì sovrastante la conca prativa, seguendo alcuni stretti greti di torrentelli e dirigendosi verso la cresta a sin. della cima. Giunti alla base delle rocce, si piega a d. e si risale l'ampio pendio erboso e ghiaioso con alcuni enormi blocchi, fino a raggiungere la forc. q. 2000, a S del M. Chiarescons, fra la cima principale e la q. 2087 (ore 1,30 dalla casera; dalla forc. scende un ripidissimo canalone in direzione della Casera Senons). Dalla forc. si aggira sulla sin. il torrione che la sovrasta a N e si sale per un canalone dapprima franoso, poi roccioso (conviene tenersi sulla d.). Il canalone termina in una forcelletta con numerosi blocchi incastrati; c. 20 m sotto la forcelletta si sale a sin. per una cengia inclinata in direzione di un secondo canale, chiuso in alto da un enorme masso incastrato. Per fac. rocce e ghiaie si giunge poco sotto il masso, lo si aggira salendo per le ripide ma molto ben articolate rocce di sin. (II) e si rientra nel canalone che si segue fino alla forc. Si traversa verso d. per c. 30 m lungo un'esile cengia molto esposta, si aggira uno spigolo (II; esposto) e per rocce molto articolate anche se un po' friabili si raggiunge in breve la vetta (I e II; ore 1 dalla forc. q. 2000; 4,30 dalla Pussa).

B) **Da Forni di Sotto**, per versante Nord - Si segue la V. Poschiedea fino alla confluenza della V. di Rio Chiarescons, 1026 m (ore 2; v. itin. B di Forc. Laresait), che si risale in direzione S per tracce di sent. fino a portarsi sotto le rocce della cima principale. Si piega leggerm. a sin. e si raggiunge la forc., 1820 m, fra M. Chiarescons e Col della Valle (ore 2,30 dalla V. Poschiedea). Dalla

forc. si sale senza difficoltà alla vetta per ripido terreno erboso e ghiaioso, evitando alcuni salti di roccia e zone di mughì (fac.; ore 1 dalla forc.; 5,30 da Forni di Sotto).

MONTE DOSAIP 2062 m.

A) **Dalla Forcella di Caserata**, per versante Nord - Dalla forc., 1506 m (v. questa), si sale in direzione S per buon sent. prima fra radi larici, poi per pascoli aperti, fino ai ruderi della Casera Dosáip, 1743 m (ore 0,45) e, per tracce di sent. si giunge in breve sul bordo settentr. del Cadin di Dosáip. Per prato si traversa in quota sulla sin. aggirando il profondo ed incassato vallone e per ripido pendio di erba e ghiaie si raggiunge la cresta immediatam. sotto la vetta (fac.; ore 1,45 dalla forc.). Dal bordo del Cadin di Dosáip si può anche raggiungere la cresta NO (Cresta di Pu) ed arrivare in vetta sempre per cresta con un itin. più vario e panoramico, anche se più lungo (qualche contropendenza) e più impegnativo (I; ore 2).

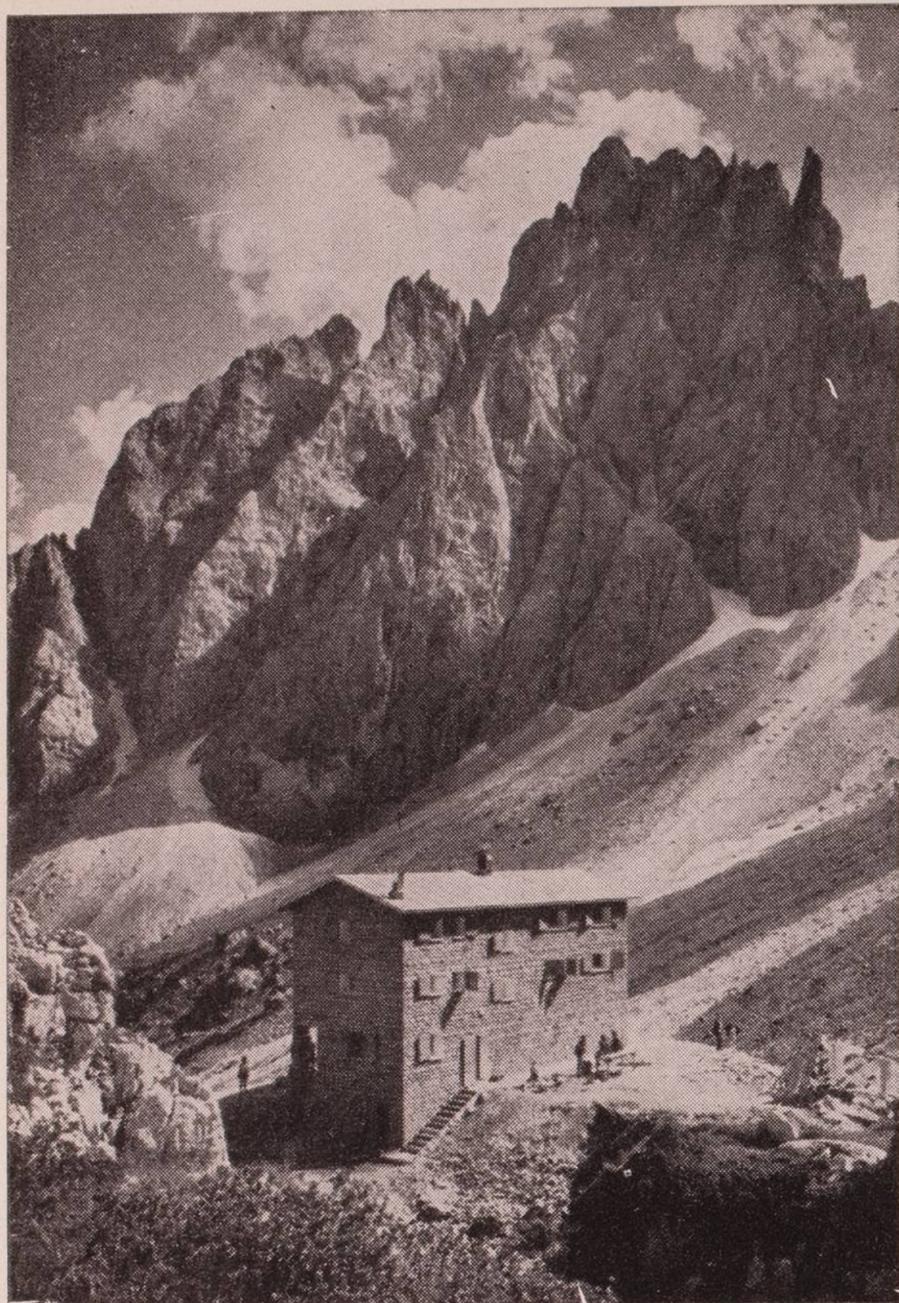
MONTE FRASCOLA 1961 m.

A) **Da Tramonti di Sopra**, per la Val Viellia. Si abbandona la carrozzabile che sale alla Forca di M. Rest in località Maleon, 454 m (c. 1 km da Tramonti), immediatam. dopo il ponte sul Torr. Crognal e si segue un buon sent. che sale ripido passando sulla sin. di M. Rovin. Si prosegue in quota per c. 20 min. in direzione N, poi si piega ad O e si sale costeggiando alti a mezza costa il Torr. Viellia. Dall'altezza delle Stalle Velleal, 700 m, il sent. è tracciato nelle immediate vicinanze del greto del torr. (sponda d. orogr.) e risale la valle fino all'ampio cadin terminale, 1220 m (ore 3,30; sulla d. scende da Forc. Múgnol il sent. proveniente dalla Forca di M. Rest; v. itin. B-1). Le tracce del sent. sono ora meno evidenti; si risale il fondo della valle, qui più ripido ma sempre aperto e fac., puntando alla Forc. del Bech, 1854 m, (ore 5; qui si congiunge con l'itin. B-2). Senza raggiungere la forc., si aggira a sin. la testata della valle fino a raggiungere la cresta immediatam. ad O della cima principale (panorama sulla conca di Tramonti) e si sale la vetta per le fac. rocce della cresta O (fac.; ore 5,30 da Tramonti).

B) **Dalla Forca di M. Rest**, per il Monte Costa di Paladin e Forcella Múgnol - Si imbocca il sent. che inizia pochi metri oltre il valico, 1060 m, e lo si segue in mezzo a fitto bosco, tagliando con modica pendenza a mezza costa tutto il versante settentr. di M. Costa di Paladin. Superato sempre in quota il costone boscoso a N della cima principale, il sent. sale in direzione SO a Forc. Múgnol, 1552 m, (ore 2,30); da questo punto si possono seguire due itinerari:

1) si piega verso sin. passando accanto alla Casera Múgnol, 1462 m, (in muratura; buone condizioni) e si scende sul fondo della V. Viellia a raggiungere l'itin. A a q. 1240 (v. questo; ore 0,30 dalla forc.);

2) si scende pochi metri sulla d. e si taglia prima orizzontalm., poi in leggera costante salita, il ripido pendio sotto le rocce del M. Tamaruz, fino ad arrivare all'estremità occid. della valle immediatam. sotto la Forc. del Bech (ore 1,30 dalla Forc. Múgnol; 4 dalla Forca di M. Rest; itin. più breve del preced. ma faticoso e senza alcuna traccia di sent.). Di qui alla vetta seguendo l'itin. A (fac.; ore 4,30).



Rifugio Antonio Berti

al Popera (m 1950)

Gestore:

Guida Alpina Livio Topran,
di Pádola Comelico

Posti letto: 50

Facile accesso da Selvapiana (ore 0,40)

Punto di partenza
per la «Strada degli Alpini»

Trattamento alpinistico familiare

Tutti i confort

C.A.I. Padova

Rifugio Padova

agli Spalti di Toro - Monfalconi
(m 1330)

Gestore:

Giovanni Da Forno
Pozzale di Pieve di Cadore

Posti letto: 50

Accesso da Domegge di Cadore
per strada carrozzabile

Soggiorno riposante in una verde conca

C.A.I. Padova



L'ALTA VIA DEI SILENZI

ALTA VIA DELLE DOLOMITI n. 6

Toni Sanmarchi
(Sez. di Belluno)

Questo itinerario, analogo per le sue finalità e in parte per le sue caratteristiche a quelli già descritti (Alta Via n. 1 e n. 2) è stato chiamato «Alta Via dei Silenzi».

E non a caso. Perché a differenza degli altri itinerari analoghi e da molto tempo già noti per lo meno parzialmente, questo invece si svolge quasi per intero attraverso montagne poco conosciute e pochissimo frequentate. Si tratta cioè della lunga catena alla quale appartengono le Dolomiti carniche e cadorine situate sullo spartiacque fra il Piave e il Tagliamento.

Non si tratta dunque di una «classica» Alta Via attraverso gruppi famosi delle Dolomiti. I quali hanno però anche gli inconvenienti dovuti alla meritata celebrità che godono: e che derivano in sostanza dalla frequentazione eccessiva (per lo meno localizzata in alcune parti) e quindi dalla presenza di una folla eterogenea e scomposta (che ovviamente nulla ha a che fare col vero turismo alpino e con le Alte Vie), e che porta con sé i segni della cosiddetta civiltà: quella civiltà che da decenni reclamizza e deprime le più belle e gloriose montagne delle Alpi.

L'Alta Via dei Silenzi, che pur tenendosi parzialmente al margine interno delle Prealpi, presenta caratteristiche d'alta montagna invero di prim'ordine, non possiede una grande fama: anzi, in effetti, se ne sa ben poco. Ma in compenso ha un altro vantaggio: quello di svolgersi quasi interamente al di fuori delle vie battute.

L'Alta Via, che è ampiamente descritta in una apposita guida tascabile uscita in questi giorni ⁽¹⁾, percorre, diciamo meglio attraversa, diversi gruppi caratteristici di montagne, molto diversi fra loro e in gran parte pochissimo conosciuti dalla massa degli escursionisti e degli alpinisti, che sono invece portati, ed è inevitabile, a frequentare i gruppi più celebri.

L'intero itinerario è diviso in tratti di traversata, a ciascuno dei quali corrisponde un gruppo di monti ben definito.

L'Alta Via ha inizio quasi all'origine della catena delle Alpi Carniche (e cioè al Peralba) là ove forma spartiacque fra il Piave e il Degano.

Il primo tratto, l'unico in destra del Piave, compie la traversata della estremità orientale del gruppo del Rinaldo, cui sono legati tanti ricordi della Grande Guerra, e scende per la straordinaria oasi dei Laghi d'Olbe a Sappada.

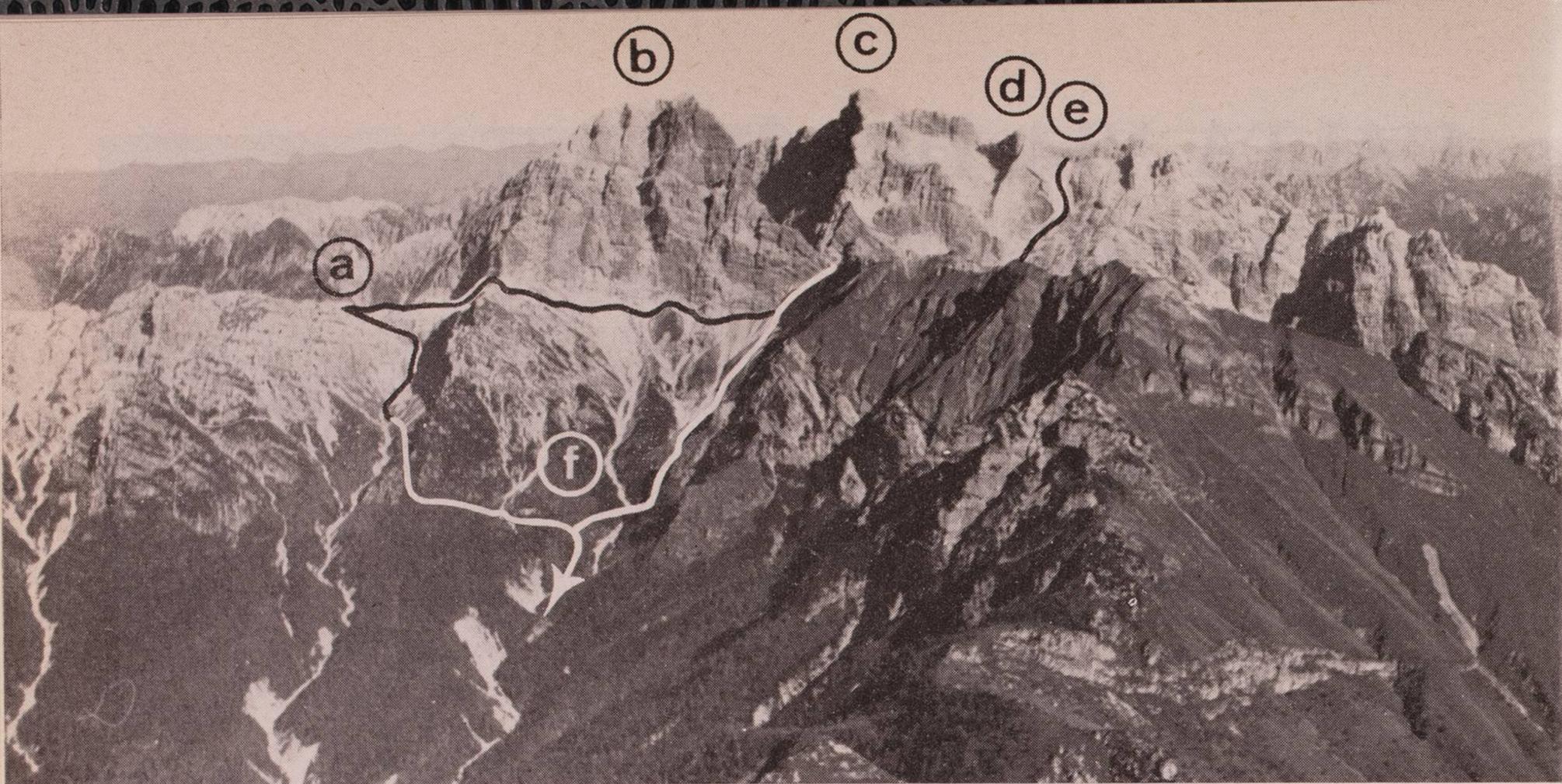
Nel secondo tratto si passa dalla Provincia di Belluno a quella di Udine e dal bacino del Piave a quello del Tagliamento, attraverso le impervie Dolomiti Pesarine (e cioè le Terze e il Mimóias) e si arriva al Rif. De Gasperi.

Il terzo tratto, lasciata la sinistra della Val Pesarina, ne risale l'opposto versante, e raggiunge e si mantiene sulla cresta dolcemente ondulata dei monti di Sáuris fino all'altipiano di Razzo e al Rif. Tenente Giuseppe Fabbro. È questo il percorso più turistico, diciamo più facile, di tutto l'itinerario.

Il quarto tratto costeggia, a scelta dalla parte del Tagliamento oppure del Piave, l'aspro massiccio del Tiárfín, che si può anche attraversare con una variante alpinistica scendendo in ogni caso alla Máuria e risalendo al Rif. Gíaf.

Il quinto e il sesto tratto interessano, e sono gli unici, un gruppo famoso per la sua storia e la sua bellezza: gli Spalti e i Monfalconi. Ma anche questo conosciuto solo da veri alpinisti, perché le auto ci arrivano solo ai margini e molto in basso, e la folla dei visitatori non si spinge lungo i canali precipiti e fra le crode. Anche qui le soluzioni sono tre: il versante Tagliamento, il versante Piave, la traversata. Nel primo caso il rifugio intermedio è il Pordenone, nel secondo è il Padova, nel terzo i bivacchi Granzotto-Marchi e Perugini. In ogni caso il punto di arrivo è il Bivacco Gervasutti oppure la Capanna Tita Barba.

(1) ANTONIO SANMARCHI, *Alta via delle Dolomiti n. 6*; editore Tamari, Bologna.



Il Gruppo del Duranno, versante Sud, col tracciato del percorso parziale dalla Forc. Compol verso il Biv. Greselin (nascosto dalla montagna in primo piano) e col percorso della variante dalla Forc. Duranno alla Forc. Spalla, e da queste due forcelle al Rif. Maniago. La freccia indica la Val Bozzia: (a) Spalla del Duranno (Forc. della Spalla); (b) Monte Duranno; (c) Cima dei Preti; (d) Punta Compol; (e) Forc. Compol; (f) Rif. Maniago.

Il settimo e l'ottavo tratto, che sono i più impegnativi, interessano in tutta la lunghezza il selvaggio, solitario gruppo del Duranno. Punto di appoggio intermedio il Biv. Greselin. Punto di arrivo il Rif. Maniago.

Il nono prevede una semplice marcia di avvicinamento a Erto e a Cimoláis che costituiscono, a scelta, i punti di partenza per l'ingresso nei monti dell'Alpago.

Col decimo e undicesimo tratto si ritorna in Provincia di Belluno, attraversando l'aspro e severo massiccio dal Col Nudo al Cavallo. I rifugi interessati sono il Dolada, l'Alpago e il Semenza. Punto di arrivo: Campon, in Cansiglio.

Il dodicesimo e ultimo tratto si mantiene sul margine settentrionale e occidentale della foresta del Cansiglio, tocca il Rif. Pizzoc, e conclude l'Alta Via a Vittorio Veneto.

L'intero percorso ha una lunghezza di circa 160 km. La somma dei dislivelli complessivi (salite e discese) si aggira sui 17.000-18.000 m, a seconda delle diverse varianti.

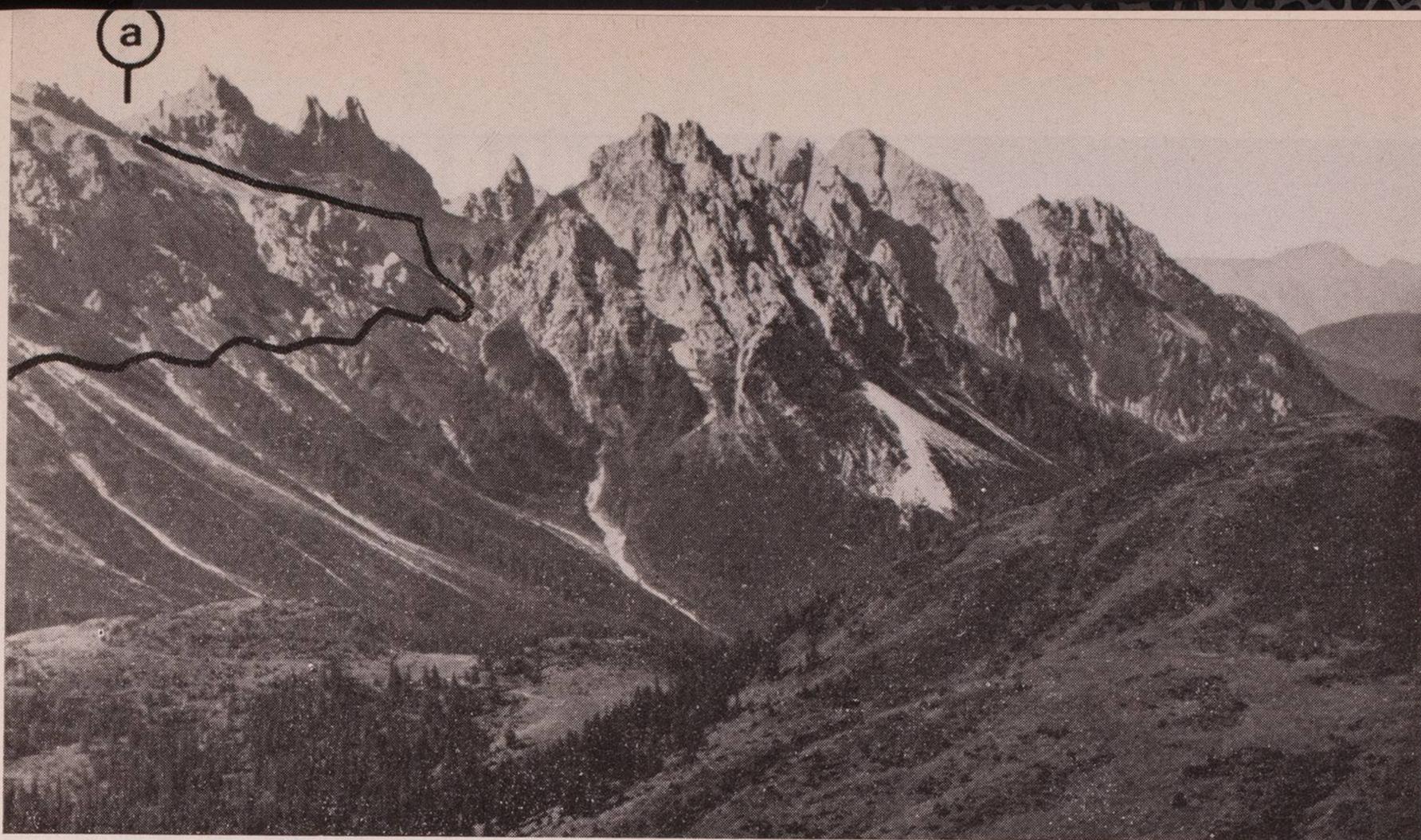
La durata dell'intero percorso dovrebbe, almeno teoricamente, comportare per ogni giornata un tratto dell'Alta Via. In effetti una quindicina di giorni al massimo per alpinisti di mezza età, che voglion fare le cose con

calma, ammirando e sostando lungo il cammino, e voglion concedersi qualche giorno di riposo. È ovvio d'altra parte che camminatori giovani e molto allenati, con un equipaggiamento leggero, «raddoppiando» alcune tappe nella stessa giornata, possono percorrere tutta l'Alta Via molto più rapidamente. Ammesso (e naturalmente non concesso) che il tempo sia sempre favorevole: e a questo proposito non occorre dire che son proprio e innanzi tutto le condizioni del tempo a condizionare la durata.

Gli itinerari dell'Alta Via, anche se taluni sono molto lunghi e faticosi, offrono tutti, o quasi tutti, una facile percorribilità. Occorre comunque tener presente che in qualche tratto è necessario superare dei passaggi esposti, che richiedono l'uso delle mani, scalette e corde fisse, passaggi che pur non essendo tecnicamente ardui, posson diventare pericolosi se non si possiede una buona esperienza dell'alta montagna, indifferenza alle vertigini e una sufficiente sicurezza.

In ogni caso è sempre necessaria una forte resistenza fisica e un buon allenamento. Un grosso temporale, magari prolungato, o un nebbione improvviso, una nevicata estiva, eccezionale ma possibile, complicano sempre cose che ordinariamente sono semplicissime. Un bivacco imprevisto è sempre penoso, ma quando è imposto dalle circostanze bisogna essere in grado di sopportarlo tranquillamente.

Soprattutto su certi percorsi, come nella zona del Duranno, deserta e impervia, e anche nella zona del Col Nudo e del Tiárfn,



1° tratto: Dalle Sorgenti del Piave a Sappada - La catena orientale del Rinaldo col Passo del Mulo (a).

un repentino cambiamento del tempo crea difficoltà, anche rilevanti. Per questo è opportuno che della comitiva faccia parte almeno un alpinista esperto.

L'equipaggiamento non occorre sia particolarmente alpinistico. Piccozza, ramponi, chiodi non servono. Indispensabili invece sono calzature robuste e vestiti adatti all'alta montagna, e qualche indumento supplementare e di ricambio. In ogni caso, infine, ma soprattutto se si abbia ragione di temere che qualche elemento non sia molto sicuro nei passaggi esposti, non sarà superflua una corda leggera, non troppo lunga, per qualche misura di sicurezza che può rendersi necessaria.

Normalmente il percorso si vale di mulattiere e sentieri in buone e discrete condizioni e collegate a strade di diversa importanza, ma vi sono pure tratti lunghi e faticosi, in parte privi di qualsiasi traccia, solitari e lontani dai centri abitati e dagli stessi rifugi e bivacchi.

L'ambiente dell'Alta Via è comunque in gran parte solitario e selvaggio, meravigliosamente bello.

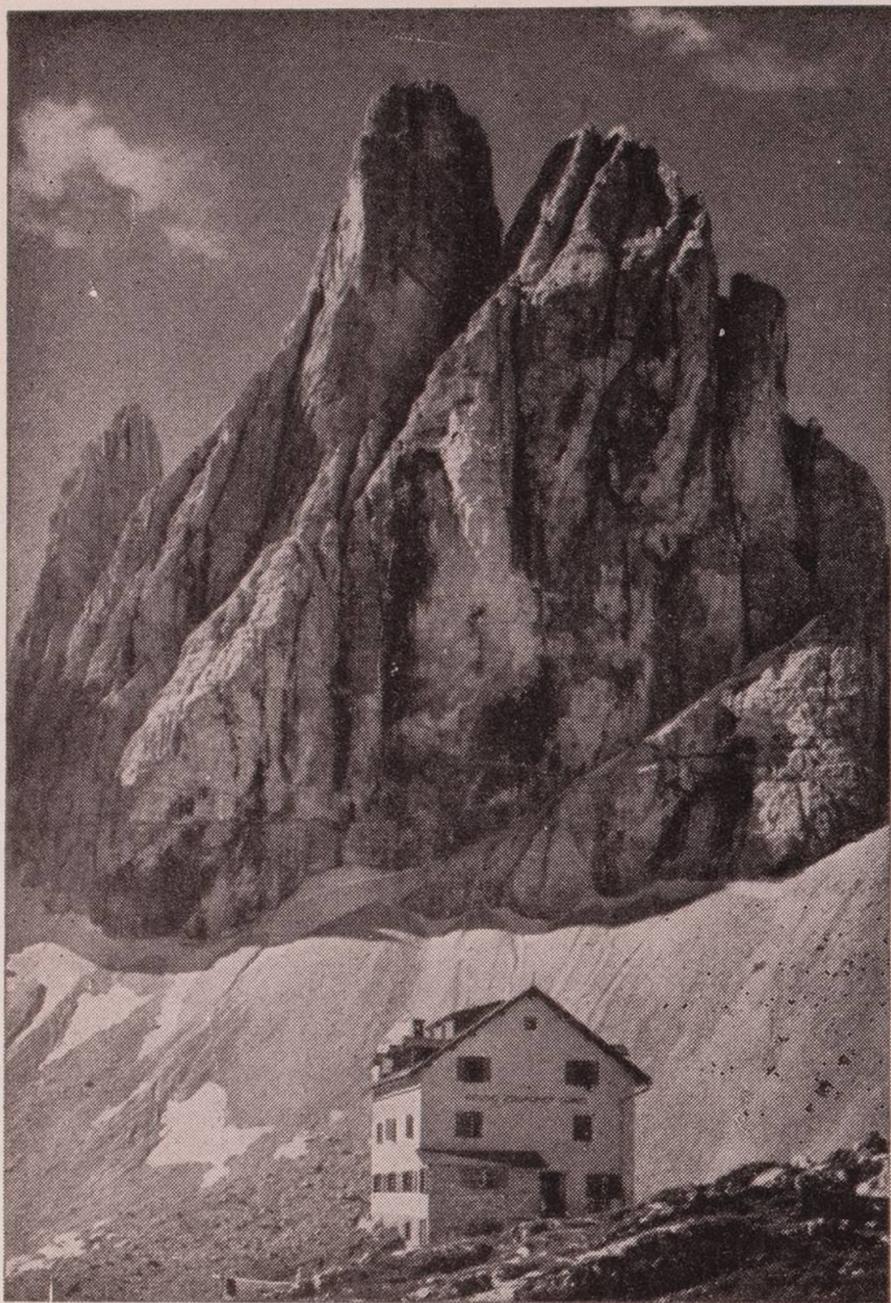
Qui si ritrova infatti la montagna rimasta quella dei millenni: Wolfgang Herberg, che una decina d'anni or sono ha compiuto un numero imponente di nuove scalate nel gruppo degli Spalti e Monfalconi, ripercorrendo nel 1967 e 1968 il Duranno e il Col Nudo

sulle orme del Patéra, il grande alpinista viennese pioniere nella esplorazione di questi monti, ha scritto in proposito: «Wie zur Zeit der Erschliesser»: come al tempo della prima scoperta.

Questa dell'Alta Via dei Silenzi, è ancora la Montagna del Buon Dio. Possa chi vorrà percorrerla, unitamente ai vantaggi di un sano esercizio fisico, trovare i motivi di una toccante, intima soddisfazione estetica e spirituale.

La segnaletica lungo il percorso è quella, per ora, prevista dal Regolamento del C.A.I.: tabelle e segni in minio (rosso-bianco-rosso) e numeri in nero. Le numerazioni corrispondenti ai tratti dell'Alta Via sono state riportate per ogni itinerario nell'apposita guida in corso di preparazione. Questi segni indicativi, a parte quelli consunti e indecifrabili, sono comunque insufficienti, o addirittura mancanti in certi tratti, per cui verrà provveduto ad una speciale segnalazione per quanto riguarda il percorso (triangolo azzurro contenente il n. 6). Tale segnalazione sarà completata subito per cura delle Sez. del C.A.I. di Erto e di Vittorio Veneto dalla Forc. Spe a Vittorio Veneto, e dalle sorgenti del Piave a Sappada per cura della Sez. di Sappada.

Distintivo dell'Alta Via. Chi percorrerà l'Alta Via riceverà in omaggio uno speciale distintivo presentando una delle pagine bianche dell'apposita guida con i timbri di tutti i rifugi visitati, alla Azienda Autonoma Soggiorno e Turismo, Piazza del Popolo, Vittorio Veneto.



Rifugio Zsigmondy - Comici

(m 2235) alla Croda dei Toni

Gestore:

Guida Alpina Francesco Happacher,
di Moso di Pusteria

Posti letto: 85

Accessi da: Val Fiscalina, Val Giralba,
Rifugio «Locatelli», Rifugio «Berti»
(per la «Strada degli Alpini»)

C.A.I. Padova

Rifugio Antonio Locatelli

(m 2438) alle Tre Cime di Lavaredo, nell'empireo delle Dolomiti

Gestore:

Guida Alpina
Giuseppe Reider,
di Moso di Pusteria

Posti 220
in letti e cuccette

Facile accesso
da Forcella Lavaredo
(ore 0,30)

C.A.I. Padova



STORIA ALPINISTICA DEL SASS DE MURA^(*)

Franz Hauleitner

Dopo questa smagliante vittoria degli austriaci, per quel tempo non esistevano altri problemi sul Sass de Mura. Le seguenti ascensioni alla fine del primo grande periodo di esplorazione si limitarono a ripetizioni delle vie già note. Merita inoltre far notare che in questo periodo ben poche montagne del rimanente Sottogruppo del Cimónega hanno avuto una prima ascensione turistica. A queste appartengono il Piz di Sagron (1877) ed il Piz di Mez (1889). In quel tempo, tutte le alture attorno alla cima più alta, erano considerate dei satelliti insignificanti, che non rappresentavano una méta considerevole a causa del lungo tempo necessario all'avvicinamento.

La 4ª ascensione al Sass de Mura fu fatta appena nell'estate 1888 e precisamente dal dott. Rössler di Lipsia e da Michele Bettega di Transacqua. Non se ne conosce però la data precisa e neppure la via seguita. Si può però supporre, quasi con sicurezza, che essi abbiano seguito la via orientale (camino Cesaletti). Non esistono notizie più precise su questa ascensione, ad eccezione di una relazione fatta da Sigmund Zilzer di Vienna in merito alla 5ª ascensione. Zilzer trovò nell'ometto di sassi della cima i biglietti dei due alpinisti suddetti (16).

Il 7 agosto 1888 lo stesso Sigmund Zilzer, assieme alle guide Antonio e Pietro Dimai di Cortina ed al cacciatore di camosci Mariano Scaselin, fecero la 5ª ascensione della cima principale e contemporaneamente la 1ª traversata dell'intero massiccio del Sass de Mura da Est ad Ovest. Come di consueto, l'accesso ebbe inizio da Sagron attraverso la Forcella del Comedon fino alla Finestra, dove, a causa della sua avanzata età, il Mariano si fermò. Lo stesso Zilzer (*Ö.A.Z.* 1888, A 10, pag. 260-61) si è dimostrato piuttosto deluso dalle difficoltà che si aspettava nel ca-

mino Cesaletti. Anche la traversata fra le due cime in direzione della cima Sud Ovest, la ritiene relativamente semplice. Discesero attraverso la cresta Sud verso la Forcella di Neva, dove Antonio Dimai e Mariano Scaselin avevano portato gli zaini dalla Finestra attraverso la Banca Soliva (17).

La prima salita, partendo dalla Finestra attraverso Banca Soliva e la cresta Sud verso la cima Sud Ovest e, continuando, verso la cima principale, è stata fatta dal dott. Ludwig Darmstädter di Berlino, Johann Niederwieser (Stabeler) di Tubre e Luigi Bernard di Campitello il 16 luglio 1889, sebbene lungo vie già precedentemente percorse. La discesa alla Forcella di Cimónega fu fatta lungo lo stesso percorso. Fecero contemporaneamente la prima salita del Piz de Mez, che si erige subito a Nord della Forcella, sopra la cresta Sud (18).

La scalata successiva conosciuta, che si suppone attraverso il camino Cesaletti (parete Est), è stata fatta nell'estate 1892 dal signor Robert Corry di Londra assieme ad una guida sconosciuta (19).

Il dott. Walther Schultze di Halle am Saale fa una relazione abbastanza dettagliata nella *Ö.A.Z.* (A 1894 16, pag. 140-142 e pag. 149-150) di una ascensione fatta assieme a Michele Bettega di Transacqua il giorno 15 settembre 1893. L'accesso alla Finestra avvenne partendo da Fiera di Primiero attraverso la

(16) *ÖAZ* (1888, A. 10, pp. 260-61, D); *EO* (1894, Vol. III, pp. 434-439, D); *GuTr* (1895, Vol. II, pp. 393-395, N).

(17) *ÖAZ* (1888, A. 10, pp. 260-61, D); *ÖAZ* (1888, A. 10, pag. 250, N); *MAV* (1888, Vol. XIV, pag. 203, N); *RM* (1888, Vol. VII, pag. 368, N); *EO* (1894, Vol. III, pp. 434-439, D); *GuTr* (1895, Vol. II, pp. 393-395, N); *GSM* 1970.

(18) *MAV* (1889, pag. 173, D); *ÖAZ* (1889, A. 11, pag. 245, N); *EO* (1894, Vol. III, pp. 434-439, N); *GuTr* (1895, Vol. II, pp. 393-395, N); *GSM* 1970.

(19) *ÖAZ* (1892, A. 14, pag. 308, N); *ÖAZ* (1893, A. 15, pag. 32, N).

(*) Continuazione dal n. 2/1971, pagg. 125-138.

Forcella di Cimónega e la Banca Soliva. Lo Schultze, a differenza dello Zilzer, è impressionato dalle difficoltà del camino Cesaletti, mentre considera tutto il resto una scalata puramente piacevole. Egli è inoltre entusiasta dell'esteso panorama che si estende fino alla Laguna di Venezia e all'Adriatico. Sullo stesso percorso si fece anche la discesa. Il suo giudizio su questa montagna: «L'accesso è veramente lungo, noioso, monotono, faticoso e difficile, però la montagna ricompensa il percorso e perciò la raccomandiamo all'interesse di tutti gli amanti delle Dolomiti» (20).

Il 20 settembre 1893, Jeanne Immink di Amsterdam, Sepp Innerkofler di Sesto ed il portatore Giuseppe Zecchini, ripeterono la via percorsa per la prima volta dalla cordata Darmstädter-Stabeler-Bernard, partendo dalla Finestra attraverso la Banca Soliva, la cresta Sud e la cima Sud Est per giungere alla cima principale. Jeanne scrive nella *Ö.A.Z.* (1893, A 15, pag. 279): «La vista è bella e si possono riconoscere chiaramente i colli Euganei presso Padova ed anche il mare. Si fece la discesa per la stessa via. Il Sass de Mura è lungo e difficoltoso, la scalata non interessante e tutto il percorso non vale la pena della fatica e del tempo necessario». Si capisce che Jeanne non aveva soverchia simpatia per questa montagna. Bisogna però pensare che in quell'epoca l'accesso al Sass de Mura era effettivamente troppo lungo. Oggi vi si può salire facilmente in 3 ore, partendo dal Bivacco Feltre. Allora bisognava calcolare 7 ore solo per il tratto Fiera di Primiero - Forcella di Cimónega - Finestra. Ed inoltre bisogna considerare che le difficoltà della montagna, essendo state spesso giudicate esageratamente grandi, in realtà deludevano (21).

Nell'anno 1893 altri due tedeschi, uno indipendentemente dall'altro, scalarono il Sass de Mura e precisamente il Johann Pemsel di Norimberga (*Ö.A.Z.* 1894, pag. 35 N) e Max Schlesinger di Berlino (*Ö.A.Z.* 1894, pag. 36 N). Non mi consta però da che parte si siano svolte le salite.

Nell'anno 1894 venne pubblicata, come «coronamento» del cosiddetto «periodo classico esplorativo», l'opera in tre volumi del dott. Richter intitolata: «Die Erschliessung der Ostalpen», ossia «La scoperta delle Alpi Orientali».

Nel volume III, alle pagine 434-439, G.

Euringer tenta ancora una volta di spezzare una lancia a favore del Sass de Mura. Lui stesso si era sempre interessato a questa montagna ed era riuscito a conoscere molto bene non solo la stessa, ma anche tutti i suoi dintorni. Le osservazioni che Euringer esprime nell'epilogo di questo lavoro mantengono tuttora la loro validità: «Avendo perso di importanza il camino Diamantidi (oggi Cesaletti) dopo il superamento della cresta occidentale come via d'accesso alla cima Est, si può senz'altro asserire che il tremendo Sass de Mura, così spesso inutilmente asse-diato, abbia perso la sua forza di attrazione e si potrà annoverare, in un tempo non troppo lontano, fra le cime dimenticate».

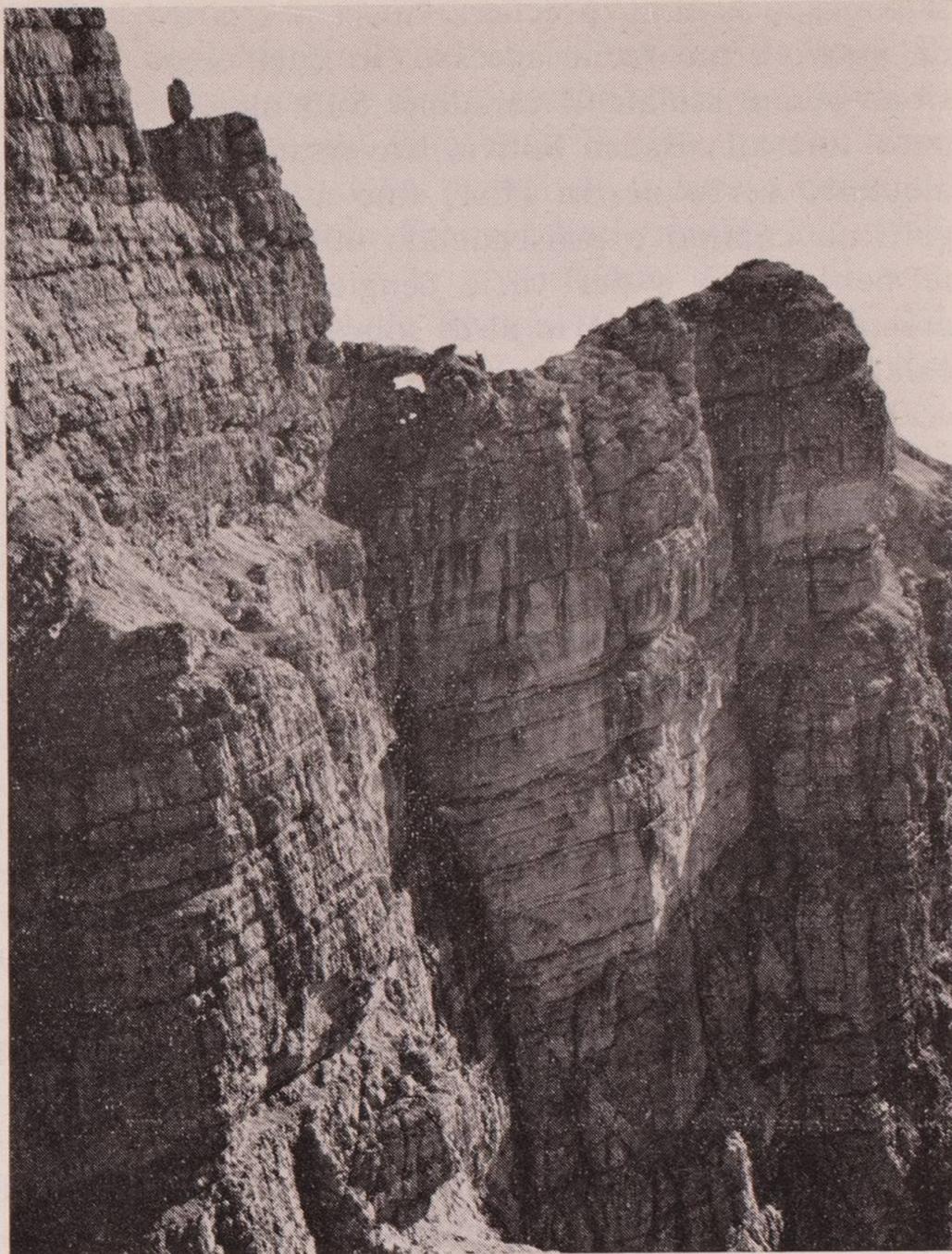
Nei seguenti 30 anni effettivamente non si trova nemmeno una breve annotazione di nuove scalate. Si potrebbe credere che nessuna via nuova sia stata più tracciata su questa montagna. Io però sono del parere che questo silenzio sia stato solamente un silenzio «esteriore». Si sa che varie guide di San Martino di Castrozza e di Fiera di Primiero hanno visitato più volte il Sasso. Si conosce anche una scalata fatta da Antonio Berti (da solo) nell'estate 1900, partendo dalla Forcella di Cimónega, per la Banca Posterna e la Forcella di Neva attraverso la cresta meridionale (*L.D.F.* 1969, pag. 70, annot.).

Sul Sass de Mura esisteva tuttavia ancora uno strano «problema» e cioè quello di trovare l'ascensione più facile di questa scon-trosa parete dolomitica. Solamente ad un profondo conoscitore di questo relativamente complicato maniero di roccia poteva riuscire questo intento. Per una salita normale sulla cima Nord Est, il camino Cesaletti sembrava troppo difficoltoso e si cercava quindi un accesso più semplice alla grande cengia della parete orientale, che attraversa orizzontalmente per circa 100 m, sopra la Banca Soliva, tutta la parete orientale. Questo accesso però era possibile solamente da un altro lato della montagna. Effettivamente nel 1910, Michele Bettega di Transacqua, presumibilmente assieme ad altri compagni (non

(20) DR. W. SCHULTZE, *Eine Woche in S. Martino di Castrozza*, *ÖAZ* (1894, A. 16, pp. 140-142 e 149-150, D); *MAV* (1894, A. 20, pag. 21, N); *EO* (1948, Vol. III pp. 434-439, N); *GuTr* (1895, Vol. II, pp. 393-395, N).

(21) *ÖAZ* (1893, A. 15, pag. 279, D); *RM* (1894, pag. 50, D); *EO* (1894, Vol. III, pp. 434-439, N); *GuTr* (1895, Vol. II, pp. 393-395, N); *GSM* 1970.

Vista dalla Banca Soliva verso la «Finestra» (Est). In alto, a sin., la «Sentinella» sulla cresta Sud Est della cima Nord Est; a d. lo Spallone Orientale con la parete Sud. A sin., sotto la «Finestra», la Banca Soliva.



Dalla cima Sud Ovest del Sass de Mura - La vista spazia verso Nord Est sul Piz de Mez (a sin.), sul Sasso Largo (a d.) e, nello sfondo, sulle Dolomiti Orientali (Moiazza e Pelmo, Passo Duran, Antelao, Tàmer e Pramper).



si conosce la data precisa), riuscì a seguire un nuovo e più facile accesso. In quell'occasione venne scalato il canalone Sud menzionato, fino alla Banca Soliva, traversando qui alquanto verso destra (Est) fino a raggiungere un camino e proseguendo obliquamente per questo e per varie cengie fino alla cresta Sud Est, proprio al di sopra della piccola torre detta «Sentinella». Il resto della scalata seguì attraverso la ripida rampa alla destra della cresta Sud-orientale nella parete orientale, cioè lungo la via Cesaletti-Diamantidi (parte superiore). Trattandosi solamente di un nuovo accesso alla parte superiore della via Diamantidi, il Bettega presumibilmente non ha creduto opportuno pubblicare qualcosa in proposito. Ma, per merito della monografia della guida Gabriele Franceschini di Feltre (*L.A.V. 1948, N. 2-4*), si è venuti a conoscenza di quest'impresa che dal 1910 si tramandava solo a voce. Dopo una comunicazione di M. Bettega alla guida alpina Sacchet di Cesiomaggiore, quest'ultima si decise, assieme al feltrino Vittorio Segato a ripetere nel 1920 questa via. Franceschini ne fece cenno nel suo articolo solo dopo aver avuto informazioni private dal Sacchet, e dobbiamo a questo se nelle note relative se ne fa menzione. Il percorso è considerato oggi la «via normale» alla cima Nord Est e si chiama «Via dei Primierotti» oppure «Via dei vecchi» (in dialetto: «via dei veci»⁽²²⁾).

C'è da notare che dal 1893 nessun alpinista tedesco ha più aperto una nuova scalata sul Sass de Mura. Le creste e le pareti ancora inviolate avrebbero potuto certamente attrarre questi alpinisti, ma a parte che le Pale di San Martino sono sempre state una vera calamita, per molti ancora oggi le Dolomiti finiscono al Passo Cereda.

Nel 1922, si fondò la Sezione di Feltre del Club Alpino Italiano (*I.A.C. 1863-1963, pag. 351*). Fra i primi soci si formò un valente gruppo di giovani arrampicatori e di questi i rappresentanti più importanti furono: Vittorio Segato, Attilio Messedaglia e Annetta Guadagnin. Questa Sezione organizzò nel 1924, sotto la guida di Antonio Sacchet, la prima escursione collettiva sul Sass de Mura, scegliendo per l'accesso la via attraverso la cima Sud Ovest. Un'altra scalata è poi stata ancora fatta sotto la guida di Vittorio Segato (*C.I.M.F. 1948, N. 2-4, annot.*).

Nel 1925 l'attività esplorativa ebbe un nuovo sviluppo sul Sass de Mura, come pure nel

rimanente Sottogruppo del Cimónega. Non fu però così importante come quella dei tempi passati. Per contro, per la prima volta passò in prima linea la parte sportiva dell'alpinismo. Prima di allora si dava più importanza alla montagna, come méta in sé stessa, che non ad una ascensione più o meno difficile. L'immenso sviluppo della parete Nord Ovest, larga quasi un chilometro e mezzo ed alta all'incirca 300 m, era ancora inviolata! Il 28 agosto 1925 Manlio, Bruno ed Ettore Castiglioni (C.A.A.I. Milano), si arrampicarono per i tetri camini nel centro della parete che declina dall'intaglio fra le due cime verso la Banca Posterna. Ettore Castiglioni scrive nella R.M. (1927, vol. XLVI, pag. 206 s D): «Questa parete è stata scalata per la prima volta da Mirko Pozzobon di Feltre nel 1923 e crediamo abbia seguito la stessa nostra via». Però Gabriele Franceschini (*L.A.V. 1948, N. 2-4, annot. a P.M. del 22-1-1969*) contraddice energicamente questa asserzione avendo parlato direttamente col Pozzobon. La notizia di Castiglioni a suo giudizio non è fondata. Da notizie private che Franceschini è riuscito a raccogliere ancor prima del 1948 a Feltre, si può dedurre oggi con sicurezza che i Castiglioni siano stati effettivamente i primi a scalare la parete Nord Ovest del Sass de Mura. I camini di questa parete hanno preso il loro nome e si chiamano oggi: «camini Castiglioni». Le difficoltà di questa scalata sono di 3° grado. Il punto chiave si trova nella parte centrale, dove il camino è sbarrato da un masso incastrato e da uno strapiombo⁽²³⁾. Superarlo è però molto difficile sebbene tecnicamente molto interessante, ma delicato e faticoso⁽²⁴⁾.

La guida Antonio Sacchet tentò un anno dopo la seconda salita dei camini Castiglioni. È senz'altro indicativo il fatto che, per le difficoltà del punto chiave, la guida non osò superare il suddetto strapiombo senza mezzi artificiali. L'escursione venne interrotta, venne attraversata la Banca Posterna verso la Forcella di Neva e da qui, per la cre-

(22) CIMF (LAV 1948, n. 2-4, N); PM (G. FRANCESCHINI, 13-2-1969, D); GSM (1970, N).

(23) Questo passaggio è evitabile arrampicando sul fondo del camino sotto il masso incastrato (*Not. G. FRANCESCHINI*).

(24) RM (1927, Vol. XLVI, pag. 206, Sch., D); GP (1935, pp. 418-421, Sch., D); RM (1947, pag. 128, N); CIMF (LAV 1948, n. 2-4, N); GSM 1970.

sta Sud e la cima Sud Ovest, si arrivò alla cima principale. Per la discesa venne seguita la già citata «via dei veci» attraverso le pareti Est e Sud, nota al Sacchet⁽²⁵⁾.

Il 17 agosto 1930 Anna Guadagnin (Feltre) tentò la salita dei camini Castiglioni. Dopo aver superato il difficile strapiombo, precipitò dalla metà superiore della parete. Si pensa, come causa della mortale caduta, in un punto relativamente facile, alla stanchezza conseguente allo sforzo per il superamento del difficile strapiombo (si legga il necrologio redatto da Attilio Messedaglia in R.M. 1930, pag. 573). Non è quindi da meravigliarsi se i camini Castiglioni sono stati poi giudicati una arrampicata non solo difficile, ma anche molto pericolosa. Ciò non toglie che, pochi giorni dopo questo triste evento, il 31 agosto 1940, lo stesso Attilio Messedaglia con la guida Carlo Zagonel (San Martino di Castrozza) tentarono nuovamente la salita. Dopo il superamento del famigerato strapiombo, la cordata non seguì però la via dei Castiglioni attraverso i vari camini ma, tenendosi più a destra e attraversando vari sistemi di cengie e di camini, arrivò infine direttamente sulla cima Sud Ovest. Sebbene le notizie non diano alcuna indicazione sul preciso percorso di questa nuova via, si può ritenere che la parete Nord-occidentale, considerata prima di allora così repellente, è stata poi salita in breve tempo per nuova via e variante⁽²⁶⁾.

Mentre E. Castiglioni continua ad aprire nuove vie nel rimanente Sottogruppo del Cimónega fino al 1934, coronando nel 1935 il suo lavoro con la pubblicazione della guida «Pale di San Martino» (G.P. 1935, pag. 418-421), nella quale le Alpi Feltrine sono descritte, scende nuovamente sul superbo Sass de Mura quel silenzio abituale e quella solitudine sublime che durerà fino all'anno di guerra 1943. Con sguardo retrospettivo si può dire che a E. Castiglioni va l'onore di aver dischiuso le Alpi Feltrine anche per gli arrampicatori e di aver dato già da 40 anni, nella sua guida, una valida ed utile opera di divulgazione. Non si può naturalmente giudicare la stessa dal punto di vista odierno, essendosi le vie nel frattempo raddoppiate, senza dire delle varianti.

Attorno al 1938, e per circa 10 anni, si svolse in tutte le Alpi Feltrine un lavoro di intensiva e sistematica esplorazione. È da rilevare che questa attività è dovuta ad una

unica persona. In quest'arco di tempo Franceschini riuscì ad aprire, spesso da solo, 38 prime salite. Non esistendo allora il bivacco di Feltre sul Pian della Regina, queste salite partivano dalla Conca di Casera Cimónega. Fu lo stesso Franceschini, ancora nel 1948, a consigliare la costruzione di un bivacco sul Piano della Regina (C.I.M.F. 1948, N. 2-4, annot. e L.A.V. 1959, N. 1 pag. 45-46, B). Nel 1958, il progetto doveva divenire realtà.

Il 29 luglio 1943, cioè dopo un'attività esplorativa quinquennale Franceschini e Angela Maria Banchieri salirono la parete Est della montagna, lungo una evidente serie di camini alla sinistra della cresta Nord, che nella parte superiore si trasformano in una rampa molto pronunciata. Si conosce questa via sotto la denominazione di «Camini della parete orientale» oppure ancor più sotto la denominazione di «Via della rampa». L'ascensione presenta difficoltà attorno al 3° grado inferiore e può essere considerata senz'altro una piacevole arrampicata su roccia solida. Così sulla parete orientale del Sass de Mura si era realizzata una seconda via indipendente, la quale, contrariamente a quella Cesaletti-Diamantidi (1881), pur con difficoltà pressoché uguali, porta sulla cima quasi in linea retta⁽²⁷⁾.

Ancora nello stesso mese (luglio 1943) Franceschini, assieme a Renzo Toresan, intraprese varie escursioni sulle torri della cresta Nord. Il «più bel problema del Sass de Mura» (Messedaglia), doveva esser risolto appena un mese più tardi. Franceschini il 10 agosto 1943, da solo salì per la prima volta su una variante diretta alla parte centrale della cengia della via centrale, partendo dalla parte centrale della Banca Soliva (parete Est)⁽²⁸⁾.

Dopo questa «rimanente esplorazione» della parete orientale, Franceschini volse lo sguardo alle creste ancora inviolate della

(25) CIMF (LAV 1948, n. 2-4).

(26) RM (1930, pag. 654, D); GP (1935, pp. 418-421, D); CIMF (LAV 1948, n. 2-4, N); GSM 1970.

(27) Boll. CAI (1946, pag. 237, D); CIMF (LAV 1948, n. 2-4, N); ÖAZ (1949, A. 67, pag. 191, N); RM (1950, pag. 150, N); HG-BF (N); RM (1969, pag. 284, N); PM (G. FRANCESCHINI, 22-1-1969, D); LDF (1969, pag. 74, N); GSM (1970, N).

(28) Boll. CAI (1946, pag. 237, D), CIMF (LAV 1948, n. 2-4, N); ÖAZ (1949, A. 67, pag. 191, N); Hb-BF (N); PM (G. FRANCESCHINI, 22-1-1969, D); RM (1969, fascicolo 7, pag. 317, N); GSM (1970, N).

montagna, cioè alla cresta Sud-orientale ed alla cresta Nord, oltremodo elegante e ricca di dentellature. Era chiaro fin dall'inizio che il punto chiave della cresta sarebbe stato il secondo spallone sopra le due torri della prima spalla. Il 12 agosto 1943, Franceschini osò da solo questa prima salita veramente ardita ed aprì così una delle più belle arrampicate libere delle Dolomiti meridionali. Il percorso si snoda in grande esposizione e con un panorama veramente maestoso ed entusiasmante. Le difficoltà stanno fra il 3° e 4° grado, in un punto presentano anche difficoltà di 5° grado superiore⁽²⁹⁾.

Il 30 aprile 1944, Tullio Rizzi, Aldo ed Emiliano Meneghel del Gruppo Rocciatori della Sez. C.A.I. di Feltre, pur non conoscendo le citate relazioni fra il camino Cesaletti (parete orientale) e la soprastante «via dei primierotti» nella parete orientale, aprirono una nuova variante di collegamento. Essendo questa però identica alla via Cesaletti-Diamantidi, oggi non è più considerata una via nuova (note G.S.M. 1970).

Tre mesi dopo capitò la corta e ripida cresta Sud-orientale della Cima principale. Questa cresta, nella parte inferiore, particolarmente difficile e abbastanza esposta è stata salita per la prima volta il 23 luglio 1944 da Franceschini e Aldo Bianchini (C.A.I. Padova); difficoltà: 2°, 3° e 4° grado⁽³⁰⁾.

Dopo la seconda ascensione della cresta Nord, fatta da Dionigi d'Alberto ed Emiliano Meneghel il 15 settembre 1946 (G.S.M. 1970), i feltrini Vittore Delaito, Emiliano Meneghel e Giancarlo Zadra, il 22 settembre 1946 portarono sulla cima una croce di alluminio. Per questa impresa si è dimostrata utile la via Cesaletti-Diamantidi (1881). A ricordo dell'erezione di questa croce (nel frattempo distrutta dalle intemperie), la via dei primi salitori della Cima centrale, viene denominata anche «Via della Croce»⁽³¹⁾.

Il grande problema della parete che, per così dire, i feltrini hanno davanti agli occhi, attendeva ancora la soluzione. Ci riferiamo alla parete Sud, alta 580 m, della Cima principale. Ad eccezione dell'ascensione fatta dai «Primierotti» (Via dei veci), che attraversa la parete nella parte superiore per breve tratto, una scalata diretta non era mai stata tentata. La stretta parete Sud della cima principale presenta nella parte inferiore e nella parte centrale (sotto la Banca Soliva) potenti strapiombi, delimitati a sinistra da

un poderoso pilastro sporgente, e, a destra, da un diedro gigante strapiombante nella parete Sud dello Spallone orientale. Una scalata era possibile solamente attraverso il predetto pilastro e partendo dalla Banca Soliva sotto la verticale della cima. Il problema è stato risolto il 16 agosto 1947 da Dionigi d'Alberto, Emiliano Meneghel, Aldo Meneghel e Vittore Delaito (tutti del «Gruppo Rocciatori C.A.I. di Feltre») dopo un vero e proprio assedio. Oggi questa scalata di 4° grado è considerata, con quella della cresta Nord, una delle scalate più remunerative del Sass de Mura⁽³²⁾.

Alla fine del grande periodo esplorativo dell'ultimo dopoguerra, troviamo la scalata invernale, lungamente provata, e mai riuscita, della nostra montagna. Tanto Franceschini e compagni, come pure i soci del «Gruppo Rocciatori di Feltre», si impegnarono in questi tentativi. Ostacoli per questa impresa invernale erano la cresta occidentale, provenendo dalla cima Sud-occidentale, e le pareti Sud oppure orientali. Bisognava anche prevedere di dover interrompere l'impresa per le cattive condizioni del tempo o della neve. Inoltre, un'ascensione invernale nelle Dolomiti meridionali, ancora in marzo è molto pericolosa per la caduta dei sassi, dato che le rocce di queste crode sgelano abbastanza presto.

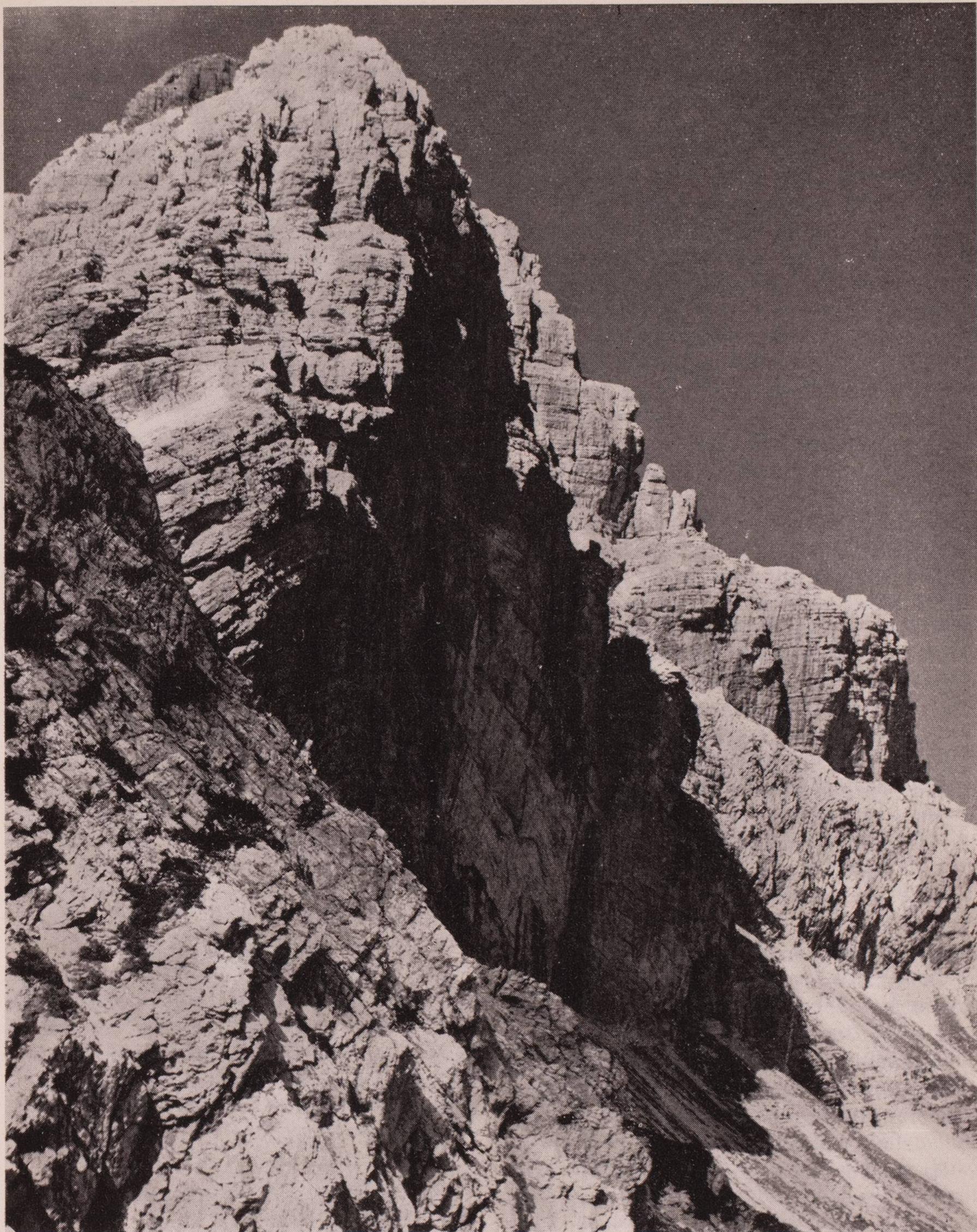
Gabriele Franceschini e Dario Palminteri partirono il 12 marzo 1948 con gli sci dalla Casera Cimónega, raggiunta il giorno prima, verso il Col dei Becchi. Da qui seguirono la cresta Sud-orientale dello Spallone orientale (prima salita di questa cresta!), per arrivare alla Finestra, ai piedi della cresta Sud Est del Sasso, lungo la quale si svolse il re-

⁽²⁹⁾ Boll. CAI (1946, pp. 236-37, D); RM (1947, pag. 128, N); CIMF (LAV 1948, n. 2-4, N); ÖAZ (1949, A. 67, pag. 191, N); LAV (1959, n. 1, pp. 45-46, ill., N); Hb-BF (N); PM (G. FRANCESCHINI, 22-1-1969, D); RM (1969, fascicolo 6, pag. 284, N); LDF (1969, pag. 74, N); GSM (1970, N).

⁽³⁰⁾ Boll. CAI (1946, pag. 238, D); CIMF (LAV 1948, n. 2-4, N); ÖAZ (1949, A. 67, pag. 191, N); Hb-BF (N); PM (G. FRANCESCHINI, 22-1-1969, D); RM (1969, fascicolo 6, pag. 284, N); LDF (1969, pag. 741, N); GSM (1970, N).

⁽³¹⁾ CIMF (LAV 1948, n. 2-4, N.); PM (G. FRANCESCHINI, 13-2-1969, D); LDF (1969, pag. 74, N); GSM (1970, N).

⁽³²⁾ CIMF (LAV 1948, n. 2-4, N); PM (E. MENEGHEL, 12-11-1968, D); PM (D. D'ALBERTO, 9-4-1969, N); LDF (1969, pag. 74, N); GSM 1970.



La parete Est dello Spallone Orientale (in ombra), dal M. Vierte. A d., in luce la cresta Nord della cima Nord Est.

sto della scalata. Dalla Casera Cimónega alla cima (600 m di dislivello) furono necessarie 8 ore; per la discesa, a causa della nebbia, ne occorsero 5 e poi altre 2 dalla Casera Cimónega all'osteria Boz nella Val Canzoi. Franceschini giudica questa ascensione abbastanza «faticosa e pericolosa», pur essendo sulla cresta sicuro almeno dalla caduta di sassi⁽³³⁾.

A chiusura del lavoro esplorativo, Franceschini, nel 1948, pubblicò la monografia «Il Gruppo del Cimónega (L.A.V. 1948, N. 2-4). Dopo ritornò il silenzio attorno alla nostra montagna, però solamente per quanto riguardava le prime salite. Incitati dalla proposta fatta da Franceschini, e anche da parte di tanti altri amici della montagna, la Sez. del C.A.I. di Feltre si decise a costruire un bivacco sul Piano della Regina. Nell'autunno del 1958 il bivacco era pronto. I sacrifici e gli aiuti di molti amici della montagna, che hanno prestato la loro opera per la costruzione e specialmente per il trasporto del materiale necessario, hanno reso possibile la nascita di questo bivacco, il primo delle Alpi Feltrine, bivacco che avrebbe dovuto servire da base per una migliore esplorazione del gruppo del Cimónega. Malgrado la posizione ideale e accessi brevi alle pareti, in un primo tempo il bivacco in parola è stato visitato da pochi, anche perché destinato anzitutto ai rocciatori e quindi poco adatto agli altri alpinisti, per la mancanza di sentieri, di segnavie ecc. Però negli ultimi anni, il flusso dei visitatori, a seguito dell'apertura della «Alta via delle Dolomiti N. 2», è aumentato talmente da far decidere la Sez. di Feltre del C.A.I. a trasformare il bivacco in rifugio (senza custode)⁽³⁴⁾.

Vittore Delaiti e Giancarlo Zadra, il 20 febbraio 1949 (G.S.M. 1970) fecero la seconda scalata invernale sul Sass de Mura e contemporaneamente la prima ascensione invernale della «Via della Croce».

Da alcuni anni, alcuni valorosi ed entusiasti arrampicatori, appartenenti al Gruppo Rocciatori del C.A.I. di Feltre, si sono posti come traguardo le pareti più difficili delle loro montagne di casa. I nomi più significativi di questi sono: Ennio Conz di Cesiomaggiore, Tito Pierobon di Pedavena, Lino Zanandrea di S. Giustina, Mario Gatto e Giulio De Bortoli di Feltre. Essi sono riusciti, negli ultimi anni, non solo a tracciare prime salite oltremodo difficili nel gruppo del Piz-

zocco e del Cimónega, ma anche nel gruppo dei Monti del Sole.

Ennio Conz e Tito Pierobon, già il 12 luglio 1964, aprirono una variante particolarmente difficile sulla cresta Nord del Sass de Mura. La variante si snoda dalla Banca Soliva (parete orientale) attraverso un vistoso camino curvato verso il primo spallone, sotto le torri della cresta Nord. Però questa variante ha solamente significato per rocciatori sportivi⁽³⁵⁾.

Tre anni dopo, anche il 6° grado entrò nel regno del Sass de Mura. La parete Nord Ovest della Cima principale, considerata per lungo tempo invincibile, capitò dopo tre giorni di «assedio». Nei giorni 13, 14 e 15 agosto 1967 la parete venne vinta per la prima volta da Tito Pierobon, Lino Zanandrea ed Ennio Conz in linea retta. Per questa scalata, che presenta difficoltà di 5° e 6° grado (in alcuni punti anche 6° sup.) sono stati necessari 120 chiodi, dei quali 30 rimasti. Solo per superare la parte centrale della parete (trattasi di due successivi tetti, molto sporgenti), ci sono volute 15 ore. Purtroppo la ascensione è stata fatta in pessime condizioni di tempo, cosicché il giorno 13, a causa di un forte temporale, la cordata poté iniziare la scalata soltanto alle 12. Per i ripetitori di questa ascensione dovrebbe bastare un solo bivacco. I primi salitori, battezzarono questa via: «Via dei Boat» che in dialetto feltrino vuol dire: «Via dei giovani camosci»⁽³⁶⁾.

Nel 1971 sono state aperte tre nuove vie sul Sass de Mura, delle quali due sulla inaccessa parete SE della cima Sud-Ovest.

Il 18.6.1971 i feltrini Enrico Bertoldin e Giulio De Bortoli hanno salito per la prima volta questa parete per una via molto diretta seppure limitata alla sua parte superiore e cioè sopra la Banca Soliva. Per tale via essi hanno utilizzato un notevole sistema di

⁽³³⁾ LAV (1948, n. 2, pag. 63, D); CIMF (LAV 1948, n. 2-4, N); Hb-BF (N); PM (G. FRANCESCHINI, 22-1 e 11-4-1969, D); LDF (1969, pag. 74, N); RM (1969, fascicolo 7, pag. 318); GSM 1970.

⁽³⁴⁾ LAV (1948, n. 2, pag. 63, D); CIMF (LAV 1948, n. 2-4, N); Hb-BF (N); PM (G. FRANCESCHINI, 22-1 e 11-4-1969, D); LDF (1969, pag. 74, N); RM (1969, fascicolo 7, pag. 318); GSM 1970.

⁽³⁵⁾ PM (E. CONZ, 23-5-1969, D).

⁽³⁶⁾ PM (S. LECHNER, Herbst 1967, N); Bgst. (1968, fascicolo 4, pag. 308, N); PM (E. CONZ, 31-5-1968, ill., D); GSM 1970; LAV (1970, n. 2, pag. 175, ill., D).

camini nel centro della parete che li hanno portati in vetta senza particolari difficoltà (2° gr.; ore 1,15; *PM G. De Bortoli, autunno 1971, D*).

Undici giorni dopo, il 29 giugno, gli stessi sono saliti sulla stessa parete per una nuova via a d. della precedente. Partendo anche questa volta dalla Banca Soliva, hanno salito uno spiccato largo pilastro, che qui chiamo pilastro SE. La salita si svolge mediamente su roccia molto buona ed è ritenuta molto remunerativa dai primi salitori (fra 2° e 3° gr.) Così la bella parete SE ha avuto due nuove vie, però entrambe con partenza dalla molto alta Banca Soliva. In corrispondenza della via sul pilastro SE sarebbe concepibile una via che parta dalla base della parete, ma probabilmente nella parte bassa presenterebbe maggiori difficoltà (*PM G. De Bortoli, autunno 1971, D*).

Se la parete NO della cima Sud Ovest fu salita per la prima volta lo scorso anno nella sua parte più occidentale, i feltrini C. Levis, E. Conz, G. De Bortoli e S. Pierobon sono riusciti il 5 settembre 1971 ad aprire una nuova via attraverso la sua parte centrale. Con questa salita finalmente si può dire che la bellissima parete NO sia stata veramente percorsa! Le più grandi difficoltà sono state presentate da un diedro con fessura nella parte inferiore della parete (6° gr. e A1) mentre il resto della salita è mediamente di 3° grado. Per quanto questa via si presenti molto bella per l'ambiente e per la sicurezza della roccia, essa però, a causa delle grandi difficoltà iniziali, si considera poco consigliabile. I primi salitori hanno impiegato 9 ore (*PM E. Conz. 21.9.1971 D*).

Come accennato, già nel 1947 D. d'Alberto, E. Meneghel, A. Meneghel e V. Delaito vinsero la bellissima parete Sud attraverso il Pilastro. A destra del Pilastro, senza soluzioni di continuità, s'erge verso il cielo la stretta parete Sud. Da anni fra gli alpinisti feltrini questa parete si era fatta una fama speciale. Era considerata come uno degli ultimi grandi problemi del Sass de Mura! Il 28 e il 29 giugno 1970 (1 bivacco) la conquistarono Ennio Conz, Cesare Levis e Giulio De Bortoli (della Sez. del C.A.I. di Feltre) in 20 ore di arrampicata. Trovarono sempre da arrampicare in libera con roccia dura come il ferro. Stando alle asserzioni dei primi salitori, la roccia nella parte inferiore della parete è

di tale consistenza che, nell'esaltazione della gioia dell'arrampicata, vennero adoperati veramente pochissimi chiodi. Ennio Conz considera questa ascensione (di 4° grado, con passaggi di 5° e 6°; 30 chiodi rimasti), fra le più belle del Sass de Mura.

A. Messedaglia e C. Zagonel avevano aperto nel 1930 una nuova variante, alla destra dei camini della parete Nord Ovest (Castiglioni 1925) che conduce nella parte superiore, diagonalmente verso destra alla cima Sud Ovest. La parete Nord Ovest della cima Sud Ovest è stata quindi toccata solamente sulla parte superiore sinistra. È interessante il fatto che questa bella parete non si sa per quale motivo, non veniva più considerata un problema. Il 14 settembre 1970, Cesare Levis e Giulio de Bortoli (della Sez. del C.A.I. di Feltre) decisero di tentare la salita, con risultato positivo. Il loro percorso porta, nella parte inferiore, sopra il Pilastro Nord Ovest, poi segue una traversale verso sinistra ed infine sale direttamente alla cima Sud Ovest. I primi salitori impiegarono per questa parete alta 230 m (3°, 4° e 4° sup.) solamente due ore e mezza! (37). Però la vera e propria parte centrale della parete Nord Ovest, presumibilmente la più difficile, non era ancora stata toccata e rimaneva quindi un problema che venne risolto soltanto il 5 settembre 1971 dalla cordata C. Levis, E. Conz, G. De Bortoli e S. Pierobon (38).

* * *

Quasi 100 anni di escursioni alpinistiche sul Sass de Mura sono passati davanti ai nostri occhi. Senz'altro nella storia alpinistica del Sass de Mura vi sono stati anche altre persone ed altri eventi felici e tragici oltre a quelli menzionati. Per non eccedere nella dimensione di questo studio mi sono voluto limitare ai dati più salienti. Però vi sono ancora due punti da porre in evidenza. Anzitutto il Sass de Mura ha anche dei contraforti, ossia delle diramazioni che, pur essendo state esplorate autonomamente sono talmente collegate alla montagna dal punto di vista topografico, da non poter rimanere

(37) *PM (E. CONZ e G. DE BORTOLI, 31-10-1970, D)*; Libro del Biv. Bruno Boz, 1970; LAV (1970, n. 2, pag. 175, ill., D).

(38) *Not. priv. e Lo Scarpone n. 17 del 16-9-1971.*

escluse in una monografia del massiccio principale. In secondo luogo, vorrei concludere sui problemi ancora esistenti sul Sass de Mura, per sottoporli all'attenzione degli alpinisti.

Non sono a conoscenza di un'ascensione sullo Spallone Sud del Sass de Mura, della Costa Visidoro. V'è però da supporre che la Costa sia stata superata già da tempo da occidente, da cacciatori, oppure nel corso di una delle ascensioni sul Sass de Mura. Però non si trova alcuna indicazione nelle varie note. Non si conoscono neppure ascensioni sulla parete Sud Est (verso la Val d'Alvis) e sulla articolata parete Sud Ovest, alta 250 m (verso la Val Fonda). Anche i primi salitori dello Spallone orientale sono sconosciuti. Suppongo però che quest'ultimo, già attorno il 1880, sia stato raggiunto da cacciatori, partendo dalla Banca Soliva.

All'inizio di queste note si è descritta esattamente la posizione della Punta del Re. Questa torre, che emerge nella parte Nord della parete Est dello Spallone orientale, si riconosce facilmente per l'evidente sagoma a forma di becco dello strapiombo della cima. Tutto ciò che la riguarda, cioè denominazione, prima ascensione e tutti gli altri nuovi percorsi, è da attribuire a Gabriele Franceschini. Il nome lo ha avuto dal Pian del Re, sul quale s'erge questa torre elevandosi da estesi ghiaioni. Sebbene questa punta, dal punto di vista turistico, sia di importanza secondaria essa offre specialmente agli arrampicatori una interessante meta. La sua roccia è della migliore qualità, e le ascensioni sono piacevoli ed interessanti, nelle immediate vicinanze del Bivacco Feltre.

Il 16 agosto 1938, G. Franceschini, insieme con E. Meneghel, iniziò la sua attività esplorativa nell'ambito del Sottogruppo del Cimónega con la prima ascensione sulla Punta del Re per la parete orientale. Questa ascensione, nella parte destra e a Nord della parete, presenta difficoltà di 2° e 3° grado (dislivello 250 m)⁽³⁹⁾.

Nella discesa aprirono una via tecnicamente più facile (1° e 2° grado) attraverso la grande conca rocciosa e ghiaiosa a Nord dello Spallone orientale e la Punta del Re. Oggi questa via è considerata la via comune⁽⁴⁰⁾.

La prima ascensione diretta del camino orientale è riuscita il giorno 18 agosto 1941 a G. Franceschini e A. Meneghel. Si tratta di quella fessura-camino fra la Punta del Re e la parete Est dello Spallone orientale del

Sass de Mura. L'ascensione è piacevolissima, elegante e ricca di soluzioni, su roccia veramente meravigliosa (3° e 4° grado)⁽⁴¹⁾.

Il problema più importante ancora da risolvere è quello della parete orientale diretta della Punta Feltre, a destra del sopradetto camino.

Per rocciatori d'alto livello, vi sono ancora, sullo spallone orientale del Sass de Mura alcuni percorsi da aprire. Sia la potente e strapiombante parete Est, sia la non meno bella e larga parete Sud (entrambe alte 300-400 metri) sono ancora da scalare!

Sullo stesso Sass de Mura esiste però tuttora una serie di pareti e di parti di pareti inviolate. Le pareti Nord-occidentali più belle delle due cime, veramente sono già state scalate, però su ognuna di queste pareti, si potrebbero ancora aprire nuove vie. Non si è a conoscenza di ascensioni sulla cresta occidentale alta 300 m, neppure risulta scalata la bella parete Ovest dello Spallone (2403 m) sulla quale la Banca Soliva piega dalla parete Ovest nella parete Sud. Nella parete Est si offrono solo delle «salite marginali», ad eccezione dei due pilastri verticali della parete Est. I 250 m strapiombanti della parte superiore della parete Sud ovest della cima principale non sono stati ancora saliti.

N.B. - Come base per questa relazione, mi sono servite le notizie private di G. Franceschini, D. Boz, E. Conz e O. Giazon, oltre alle mie personali ricerche.

Forse nel corso delle vicende descritte sulle ascensioni sul Sass de Mura abbiamo imparato ad amarlo di più. Ciò però non toglie che per ora gli dobbiamo dire addio, ripromettendoci di ritornarlo a visitare.

Per il momento abbiamo dovuto accantonare il progetto di una descrizione sistematica delle vie sull'intero Sottogruppo del Cimónega, giacché già le note stese sulle vi-

⁽³⁹⁾ Boll. CAI (1946, pag. 238, D); CIMF (LAV 1948, n. 2-4, N); Hb-BF (N); PM (G. Franceschini, 5-5-1969, D); RM (1969, fascicolo 6, pag. 284, N); LDF (1969, pag. 74, N).

⁽⁴⁰⁾ Boll. C.A.I. (1946, pag. 238, D); Hb-BF N; PM (G. Franceschini, 5.5.1869, D); R.M. (1969, fasc. 6, pp. 284-285, N); LDF (1969, pag. 74, N).

⁽⁴¹⁾ Boll. CAI (1946, pag. 238, D); RM (1947, pag. 128, N); RM (1969, fascicolo 6, pag. 284, N); LDF (1969, pag. 74, N).

gende del Sass de Mura hanno da sole preso dimensioni impensate. Ma forse con questo lavoro si è posta la prima pietra per un'auspicata monografia delle Dolomiti Feltrine, allo scopo di meglio far conoscere questo magnifico regno montuoso al margine meridionale delle Dolomiti (42).

Cartografia

Qui vengono citate tutte le carte turistiche in commercio sulle quali il Sottogruppo del Cimónega è in qualche modo ben rappresentato.

1) Carte generali:

a) «Dolomiti in Provincia di Belluno» 1:250.000, cartina acclusa nella omonima Guida dell'Ente Prov. per il Turismo e di Belluno (annuale).

b) «Provincia di Belluno» 1:150.000, edita dalla Litografia Artistica Cartografica, via del Romito 11, 13-r., Firenze. Acquistabile presso l'Ente Provinciale per il Turismo di Belluno.

c) «Carta d'Italia» 1:100.000, fogli: 22 (Feltre), 23 (Belluno), 37 (Bassano del Grappa), 38 (Conegliano).

2) Carte turistiche:

a) «Kompass - Wanderkarte» 1:50.000, foglio «Pale di San Martino» n. 76, ed. Geographischer Verlag Heinz Fleischmann KG-Starnberg.

b) «Carta dei sentieri e rifugi» 1:50.000, foglio n. 4, edito dalla Casa Ed. Tabacco, via Verdi 4, Udine. Questa carta è preferibile alla carta a) per disegno, chiarezza, indicazioni dei rifugi, dei bivacchi e degli itinerari.

3) Carte speciali (I.G.M.):

a) «Carta d'Italia» 1:25.000, fogli «Fiera di Primiero» (F. 22, I Quadrante, SE); «Le Vette» (F. 22, II Quadrante, NE); «Mezzano» (F. 22, II Quadrante, NO); «Gosaldo» (F. 23, IV Quadrante, SO); «S. Giustina» (F. 23, III Quadrante, NO).

Tutte le quote e gran parte dei toponimi sono ricavati da questa carta.

b) «Carta d'Italia» 1:50.000, «Feltre» (F. 062).



Abbreviazioni

A	Annata
Af	«Der Alpenfreund»
AJ	«Alpine Journal»
AL	«Alpinismus»

(42) Quasi tutti i dati della monografia si basano su ricerche personali e su notizie fornite dai primi salitori. Eventuali differenze nella bibliografia richiamata devono ritenersi erronee. L'A. si è preoccupato di citare tutta la bibliografia a lui nota. I lettori sono pregati di comunicare all'A. (Franz Hauleitner, Mariahilferstrasse 117, 1050 Wien) eventuali relazioni o informazioni su vie nuove o su fatti non noti e qui non citati.

AUN	«Nachrichten der Sektion Austria» (Ö.A.V.), Vienna
AVJ	«Jahrbuch des D.u.Ö.A.V.»
Bgst.	«Der Bergsteiger» (Organo dell'Ö.A.V.)
Boll.-CAI	Bollettino del C.A.I.
CAI	Club Alpino Italiano
CIMF	Monografia «Il Sottogruppo del Cimónega» di Gabriele Franceschini («Le Alpi Venete, 1948, n. 2)
D	Descrizione, relazione
EO	«Die Erschliessung der Ostalpen» di E. Richter, edito dal D.u.Ö.A.V., Berlino, 1894
GP	Ettore Castiglioni: «Le Pale di San Martino», Guida alpinistica nella Collana C.A.I. - T.C.I. «Guida dei Monti d'Italia»
GSM	Libro di vetta del Sass de Mura (C. Principale), situazione 1970
GuAl	«Guida Alpina di Belluno-Feltre-Primiero-Agordo-Zoldo» di Ottone Brentari, Bassano, 1887
GuTr	«Guida del Trentino» di Ottone Brentari, Bassano, 1895
H	«Der Hochtourist» ediz. 1911, vol. III di L. Purtscheller e H. Hess. Il Gruppo delle Pale è curato da Kari Plaichinger
Hb-BF	Libro del Bivacco Feltre dal 1959 al 1968 (ora presso la Sez. del C.A.I. di Feltre)
IAC	«I cento anni del Club Alpino Italiano» [vol. commemorativo del centenario del C.A.I. 1863-1963, Milano (Tamari), 1963]
ill.	Illustrato
LAV	«Le Alpi Venete» (Rassegna semestrale delle Sez. Trivenete del C.A.I.)
LDF	Severino Casara: «Le Dolomiti di Feltre»; riccamente illustrato, ed. Castaldi, Feltre, 1969
MAV	«Mitteilungen des D.u.Ö.A.V.»
N	Note
Not. priv.	Notizie private dai primi salitori (di volta in volta è riportato l'autore delle notizie e la data)
ÖAZ	«Österreichische Alpenzeitung» (Organo dell'Ö.A.K.)
ÖBZ	«Österreichische Bergsteigerzeitung»
pag.	Pagina
PM	Notizie private
pp.	Pagine
RM	«Rivista Mensile del Club Alpino Italiano»
s-Sch.	Schizzo-i
vol.	Volume
T	«Der Tourist» (Notiziario per il turismo e per la conoscenza delle Alpi e della natura)
TA	Traduzione dell'Autore

Sulle orme degli antichi pastori detti «Cimbri»,

Giovanni Cainelli

(C.A.I. - S.A.T. - Sez. di Rovereto)

Non sono pochi i nostri lettori che s'appassionano ai problemi di toponomastica, particolarmente a quelli riguardanti la fascia prealpina veneto-trentina dove il sovrapporsi e mescolarsi di popolazioni di stirpe diversa ha creato talora autentici rompicapo. Dobbiamo richiamarci alle monografie riguardanti le Piccole Dolomiti ed il M. Pasubio redatte da Gianni Pieropan ed apparse in questa Rassegna tra il 1955 ed il 1962; lo stesso A., colto da non poche perplessità nei confronti di talune interpretazioni da lui esposte, ha stabilito un proficuo contatto col roveretano Giovanni Cainelli, appassionato alpinista e studioso della toponomastica locale. Siamo lieti di poter qui anticipare di quest'ultimo un prezioso saggio riferito in gran parte al Gruppo della Carega, che prelude ad un'opera di più vasta portata. Ci auguriamo che essa coincida con la pubblicazione di una Guida alpinistica che, fondendo e adeguatamente aggiornando le cennate monografie, fornisca di quest'interessante regione prealpina un quadro completo ed esatto anche sul piano etimologico (n.d.r.).

Prefazione

Al presente ognuno sa che i cosiddetti «Cimbri», parlanti il «cimbri», dei quali rimangono gli ultimi resti nelle Prealpi venete e trentine, non hanno nulla a che fare con i Cimbri di storica memoria sterminati da Caio Mario nel 101 av. E.V. ai Campi Raudii, che si ritiene fossero presso Vercelli.

Negli ultimi tempi si è affacciata l'idea che molto probabilmente il nome di «Cimbri» sia derivato dalla parola *Cimbar* o *Zimbar* dell'antico idioma bavarese ed ancora in uso nel «cimbri», significante legnaiolo, taglialegna, boscaiolo, a cagione del lavoro da molti di essi esercitato nei boschi delle montagne dove si trovavano. (Vedasi anche: *Theo Reubel-Ciani* nella rivista «*Taucias Gareida*», Tipografia Aurora di Verona, N. 4, aprile 1970: «*Des san Zimbara*», questi sono legnaioli, taglialegna o boscaioli).

Dagli studi linguistici ai quali il «cimbri» venne sottoposto, esso risulta appartenere ai dialetti alto tedeschi antichi come erano parlati dai Bavaro-Tirolesi, con qualche traccia di altri dialetti di quella lingua. Sia per la distanza dai paesi di provenienza, sia per l'isolamento fra popolazioni italiane in cui vennero a trovarsi e spesse volte a finire con

l'essere assorbiti, la loro parlata, non potendosi evolvere insieme agli altri alto Tedeschi dai quali erano rimasti separati, ha conservato delle forme divenute per questi arcaiche.

I Tedeschi sono da annoverare fra le schiatte germane.

I Germani erano un popolo che in origine abitava fra l'Elba e la Vistola, in territori coperti da selve, lande e paludi. Essi si dedicavano principalmente alla coltura estensiva a prato e al conseguente allevamento del bestiame. Il loro numero aumentava sempre più e per conseguenza, sempre in cerca di nuove terre da cui ricavare il sostentamento, già molti secoli av. E.V. si spostavano coi greggi ovunque potevano, in particolare verso occidente nei paesi occupati dai Celti.

Da vari indizi appare che già prima del secolo IV av. E.V. stirpi germane erano giunte nella Svizzera; e se questo si era verificato colà, è da ritenere che pastori germani sino da allora frequentassero pacificamente coi loro greggi anche le nostre montagne, in quei tempi popolate da orsi e da lupi, aborrite dalle popolazioni di origine italica che abitavano sui fianchi delle vallate, essendo queste in basso spesso acquitrinose.

E arriviamo all'epoca delle tramigrazioni

dei popoli sulla quale sorvoliamo, poiché quelle orde barbariche calate in Italia con la violenza a depredarla e desolarla, in generale come vennero se ne andarono. Rimasero i Longobardi e parecchi dei Franchi, assorbiti in seguito nella popolazione italiana, i quali introdussero presso di noi delle primitive ma provvide istituzioni comunitarie, in parte sopravvivenenti ancora ai nostri giorni.

In quei tristi tempi i Baiuvari, appartenenti al gruppo dei Marcomanni svevi, di stirpe germana e fino allora abitanti nel paese di Baja, probabilmente l'attuale Boemia, occuparono una parte della Rezia, provincia romana abitata da Celti, e le diedero il loro nome. Ne abbiamo la prima notizia, risalente all'anno 551, da *Jordanes* nella sua *Storia Gotica*.

Dalla fusione dei Baiuvari, poi Bavari e infine Bavaresi con i Celti romanizzati, nacque una popolazione assai vitale che ebbe notevole potenza, insinuandosi nelle valli subalpine verso sud sino alla Valle dell'Isarco e oltre la regione collinosa verso nord al di là del Danubio; ma presto cadde sotto la dipendenza dei Franchi al tempo dei primi Carolingi.

Il loro duca Tassilone nel 788 tenta di sottrarsi alla supremazia franca, ma rimane sconfitto da Carlo Magno che aggrega il suo dominio al regno franco.

Fin qui la storia.

Ed ora dobbiamo procedere per supposizioni, benché suffragate dall'esperienza di situazioni analoghe e dalle risultanze delle nostre ricerche etimologiche.

A parer nostro, la sconfitta di Tassilone sarà stata in quei tempi di enorme importanza per la tranquilla rinascita non solo della regione tridentina, ma anche delle prealpi e della pianura veneta che, in conseguenza delle crudeli e disastrose invasioni barbariche, si trovavano pressoché spopolate. L'attiva popolazione bavarese dall'elevata natalità, con la nuova sudditanza veniva ad acquistare pacificamente quanto solo in parte ai suoi duchi era riuscito con la forza, vale a dire la libertà di poter trasmigrare anche nei territori del vasto regno franco situati a mezzogiorno del loro paese.

Come è facile immaginare, trovando libero il passaggio nei territori da lungo tempo invano agognati, i pastori alto tedeschi, gente semplice e incolta, immigrarono pacificamente nella regione tridentina e in quelle limi-

trofe; coi loro greggi ne percorsero le vallate per raggiungere sulle montagne quei pascoli che, da essi un po' alla volta ampliati e migliorati, suscitano tuttora tanta ammirazione in chi li vede; oppure, continuando nella discesa, arrivarono sino alla pianura veneta, portando dappertutto ove si stanziarono una nuova nota di ottimistica visione della vita e di risorgente tranquilla attività, con vantaggio dello sviluppo demografico ed economico regionale.

All'approssimarsi della fredda stagione essi scendevano coi greggi dai pascoli alpini sui sentieri che conducevano ai loro piuttosto primitivi villaggi sorti più in basso. Tanto le relazioni civili quanto quelle per lo scambio dei prodotti avvenivano con la popolazione latinizzata del luogo, assai più progredita, che abitava nei centri più importanti delle vallate, e nella quale, dopo appena qualche generazione, si trovavano insensibilmente assorbiti e confusi.

Questo è da presumere dovesse essere avvenuto con ogni probabilità in quei lontani tempi anche da noi, analogamente a quanto si ripete ai nostri giorni in altri paesi d'immigrazione. Purtroppo manchiamo di documenti scritti, perché era allora il più tenebroso medioevo.

Ma se da quei tempi non ci vennero tramandate delle notizie scritte, una copiosa documentazione sussiste tuttora nei toponimi lasciatici da quei pastori nel loro originario linguaggio ovunque si insediarono, prima di essere assimilati dalla popolazione latinizzata del luogo. Quei toponimi, adattati in seguito alla pronuncia italiana, si resero di difficile interpretazione, in modo particolare quando si sovrapposero più ondate immigratorie, dopo che ciascuna delle precedenti era stata assimilata, e il nome già alterato appariva irriconoscibile agli stessi nuovi immigrati, sebbene parlassero il medesimo idioma; immigrati che non molto dopo a loro volta si latinizzavano.

Poterono conservarsi più a lungo con le loro caratteristiche etniche soltanto quei gruppi di immigrati che si stanziarono in alte vallate appartate e prive di strade abbastanza transitabili per consentire delle facili e frequenti relazioni col resto del paese.

Per chi li sa interpretare, tali toponimi possono rappresentare, per così dire, i biglietti da visita lasciatici da quei pastori, e a volte persino rivelarci, attraverso le pecu-

liari caratteristiche idiomatiche, se un'ondata immigratoria è più antica di un'altra.

È tempo perduto voler trovare in molti toponimi trentini e veneti, per non parlare di altre regioni, come spesso si è fatto sinora, un'origine latina. Dopo le invasioni barbariche i nostri paesi devastati e spopolati, dove la gran madre natura cercava di coprire pietosamente col suo manto vegetale le enormi rovine, saranno apparsi agli incolti pastori alto tedeschi delle terre pressoché vergini; per cui, senza badare al passato già lontano e che per loro non esisteva più neanche nella memoria, contrariamente a quanto sembrano ritenere anche al presente certi studiosi, le varie località vennero assumendo, di certo assai di frequente, delle nuove denominazioni da essi date, tralasciando di chiedere consiglio a chicchessia. E naturalmente, quando alla parlata alto tedesca subentrò quella italiana, anche i nuovi nomi vennero adattati alla pronuncia di questa. In proposito è da rilevare un fatto abbastanza strano: i nomi «cimbrici» italianizzati nella forma, vengono giudicati belli, perché suonano bene.

Nei secoli successivi, in vari luoghi il fenomeno dell'immigrazione andò divenendo più complesso a motivo dei lavoratori fatti arrivare dal settentrione da principi vescovi, feudatari e ordini religiosi, allo scopo di mettere in valore territori fino allora non coltivati o per lo sfruttamento di miniere; tranne una parte dei minatori, gli altri rimasero, e con l'andar del tempo si fusero con la popolazione fra la quale vennero a trovarsi.

Ma nonostante le nuove immigrazioni è da ritenere che, in generale, i nomi dati alle località dagli antichi pastori alto tedeschi siano rimasti, perché ormai radicati nell'uso comune.

Ed ora, come gli archeologi, anche noi andremo esponendo il risultato delle nostre ricerche: loro facendo assegnamento su antichi reperti disotterrati negli scavi, noi su denominazioni di persone, luoghi e cose tramandateci da tempi remoti.

*

Carega

(Cima Carega, Gruppo della Carega)

Lorenzi, Ernesto. Dizionario toponomastico tridentino.

Carega. *Annuario Alpinisti* 9: Cima di Posta e Cima Carega. — **Battisti:** Cima Posta cono-

sciuta anche col nome di Carega. — **Brentari:** Posta o Carega: le carte austriache danno il nome di Posta a un'altra cima. — Posta è nome complessivo con parecchi dossi e cime. — **Boe.:** Carega, detta, come pare da carex, carice, di cui si tessono le sedie; sedia e anche seggiola. — **Bort.:** Cariega, cadrega, carigale, sedia. — **Cher.:** carega, careghin, cadrega, scranna e seggiola. — **Tir.:** cadrega e cadriga, seggiola e sèggiolo, sedia, scranna; anche genovese: carega; sardo: carea. — **Petrocchi:** cadrega, sedia reale. — **Körting:** quadriga, dialetto ticinese, cadriga, tiro a quattro. — Ms. 2870, a Carano: cadrega. — **Bon.** (parlando di Bernardo Clesio): cascò dalla cadrega, dove sedeva, come morto. — **Muratori,** negli Annali: sulla cadrega di legno di Marino Faliero doge di Venezia si trovò scritto: Marin Faliero dalla bella moglie: altri la gode, ed egli la mantiene; ciò che fu causa della misera fine di quel doge.

Ms. 2628, nel 1529 a Trento: Item una cadrega de pezo (abete). — Carega per la perdita del *d*, da cadrega, da quadriga, tiro a quattro, applicato, per i quattro piedi, alla sedia.

Cherle. Monte in Vallarsa e Folgaria. — **Anich:** Cherle in Vallarsa. Evidente il diminutivo cimbrico *-le -ele*. — **Schn. T.N.:** diminutivo di *kar*, nel *Schöpf*, spazio presso la malga, dal latino *quader*, probabile per il Cherle di Folgaria. — Ms. 155: Cherlius, Cherle Mons Vallarsiae.

Cherlong. Keierlon della carta — **Anich:** Val di Cherlong alla sorgente del Leno di Vallarsa. — **Perini:** Cherlong, valle e rio. — Cherle longo. Vedasi a Cherle.

Schneller, Christian. Tirolische Namenforschungen.

Cherle (*e* aperta), aspre montagne rocciose in Vallarsa; alto pascolo a Folgaria. In quanto al primo non c'è da mettere in dubbio che non sia la forma diminutiva del tedesco *kar* = conca rocciosa. Nel secondo è possibile la forma diminutiva da *kar*, contrazione di *quader*, *quadro* = appezzamento di campo, e così via. In Vallarsa esiste anche un nome di campo *Caroben* vicino ad Anghebeni e un nome di prato *Cadereben* vicino a Foxi, nei quali si è congiunto il latino *quader* col tedesco *Eben* (dunque: *planum quadri*). Anche il tedesco tirolese *Kar* = spazio adiacente alle malghe (*Schöpf*) potrebbe essere il *quader*.

Cainelli, Giovanni.

Carega, il bel nome della cima più elevata, 2259 m, nelle dolomitiche montagne da essa denominate Gruppo della Carega, chiamato impropriamente anche *Gruppo di Cima Posta* da altra vetta, ma meno alta, 2215 m, ad essa vicina, e con essa scambiata e confusa.

Contrariamente all'interpretazione sino ad ora accettata, questo toponimo ci risulta in tutto «cimbrico» e, come vedremo, con significato completamente diverso da quello che,

secondo il suono della parola, gli è stato attribuito in lingua italiana.

Per conseguenza, anche le belle lodi elevate da *Gianni Pieropan* alla *Cima Carega* — vedansi «Le Alpi Venete», anno 1958, N. 2: Il Gruppo della Carega —, dettate da schietto e comprensibile entusiasmo dinanzi alla mestosità di quella eccelsa vetta che si estolle rocciosa in fondo alla *Vallarsa*, resta, al di là di una plastica descrizione ben riuscita, un puro componimento di lirica efficacia; al quale tuttavia non possiamo sottrarci anche noi dal fare eco, del tutto compresi ed estasiati del fascino emanante da così stupenda cima, alla mattina ed alla sera, quando il tempo è bello, roseo e quasi evanescente al di sopra di un altrettanto roseo giardino incantato; e che sovente appare e scompare fra bianche nebbie salenti dalla pianura, quasi incontenibile omaggio spontaneo della stessa madre natura reso a quella virginea bellezza schiva e delicata.

Ma quando infuriano le tempeste, quella sommità si fa per contro temibilmente minacciosa, tanto da meritarsi di venire chiamata «*Punta delle Saette*» dalla guida alpina *Antonio Perlati* detto *Bonaparte*, come ci ha tramandato *Scipione Cainer* di Vicenza.

A qualche minuto dalla vetta si trova, all'altitudine di 2230 m, l'accogliente e razionale *Capanna Mario Fraccaroli*, del C.A.I. di Verona.

Quanto al vedervi raffigurata una *carega*, non si deve scordare che, con un po' di fantasia e di buona volontà, nei profili delle montagne, nelle scabrosità d'una roccia o d'un muro, nelle nubi e altrove, possiamo scorgere un volto, un animale, un oggetto od altro; esercizio ritenuto utilissimo, e consigliato a chi si dedica all'arte figurativa nientemeno che da *Leonardo da Vinci* nel suo aureo Trattato della pittura, ove per l'appunto s'insegna anche il «Modo d'aumentare e destare l'ingegno a varie invenzioni», brano che meriterebbe di essere trascritto per intero.

Ci si obietterà che pure nel non lontano villaggio di *Giazza*, dove tuttora si parla il «cimbri», quella vetta è chiamata *Caréige* (leggasi *Caréighe*), parola anche colà con lo stesso significato di *carega*, sedia, come nei dialetti veneto-trentini.

Cerchiamo di vedere più da vicino come sta la faccenda, e consultiamo perciò:

Cappelletti Giuseppe. Il linguaggio dei Tredici Comuni veronesi, piccola grammatica del «cim-

bro» ancora parlato nel villaggio di *Giazza*, con in fondo un vocabolario:

caréige, femm., plurale -an, scranna, sedia;
Caréige, monte Carega, Cima Posta;

qui si intendeva dire, più propriamente: *Gruppo della Carega e Cima Carega*;

dunque le due parole appaiono identiche anche in «cimbri».

Ma l'indagine va maggiormente approfondita.

Infatti, vi troviamo più oltre:

séitzan, v. (verbo), sedere; p.p. (participio passato) *gaséitzat* — in tedesco: *setzen*, mettere, porre, collocare, posare; da cui: *der Sessel*, pl. O, sedia, seggiola —, mentre nel «cimbri» di *Giazza* esiste:

sessal, f., pl. -ilj, sessola, paletta, quindi con tutt'altro significato;
séitzan-si, v., sedersi — in ted.: *sich setzen*; e ancora:

sitzan, v., montare; p.p. *gasitzat* — in ted.: *sitzen*, essere seduto, stare a sedere, posare;
sitzan-au, v., montare a cavallo — in ted.: *aufsitzen*;

sitzan-abe, v., smontare da cavallo — in ted.: *absitzen*;

sitz, m., pl. -e, scranna — in ted.: *der Sitz*, pl. -e, sedile, posto, sede, residenza.

Da quanto esposto emerge:

1. che in «cimbri» l'arnese da sedervi sopra, la scranna o sedia, era originariamente denominato con voce propria: *sitz*, di genere maschile;

2. che *caréige* è l'adattamento al «cimbri» del vocabolo *carega*, preso con tutta evidenza dal dialetto veneto in tempi relativamente recenti.

Ne segue quindi che i cosiddetti «Cimbri» dei tempi più remoti, dai quali venne foggato il toponimo che oggi suona *Carega*, non potevano denominare una cima nel loro territorio con una parola estranea e perciò sconosciuta al linguaggio che parlavano.

Nasce qui spontanea un'altra osservazione. Scomposta, in «cimbri» la parola *caréige* dà: «*car-éige*» che, con l'accento principale sulla prima componente, significherebbe in quella parlata, come in seguito vedremo: cima del *cadino* o dei *cadini*. Unica differenza è la posizione dell'accento, spostato dalla prima alla seconda componente, altrimenti l'espressione risulterebbe assurda nel senso di sedia. Ma così, a quanto sembra, si è venuto meno alle ordinarie regole di pronuncia e inoltre risulterebbe dimostrata l'origine straniera della parola. Pure questo ci induce a pensare che i più antichi «Cimbri», nella loro primitività,

non conoscessero, come è probabile, la sedia a quattro gambe, prima dei contatti avuti con la popolazione veneta; quindi è ovvio che poi, con l'arnese, ne introducessero anche il nome in dialetto veneto.

Ma resta dell'altro da far notare in appoggio della nostra tesi.

Nel Gruppo della Carega esiste una Regione del Cherle, con le denominazioni: Campanile del Cherle, Castello del Cherle, e la Val di Cherlong scendente nella Vallarsa a nord della Cima Carega, che sarebbe quella ora segnata Vallon di Pissavacca nella tavoletta I.G.M. «Cima Carega»;

nel Monte Zugna, sulla dorsale a sud di Cima Zugna Torta: Carol;

nella Vallarsa, a SO dell'Alpe Cosmagon e della Lora un altro Cherle a 1834 m;

a circa 4 km ad est di Folgaria un Dosso Cherle a 1440 m, sul quale gli Austriaci costruirono il famoso forte.

In tutti questi nomi, nella presumibile forma originaria:

«Kärle», «Kärhong», «Karaul» o «Karhaul», troviamo la componente «cimbrica»: car, Kar.

Il Cappelletti nell'opera citata ha:

kar, m., pl. -e, piatto grande,

e perciò, figuratamente, aggiungiamo noi, anche: conca;

éike, n., pl. éikadar, monte.

Der Sprach-Brockhaus:

das Kar, Kaar, pl. -e, nicchia o conca nelle montagne, formata dall'azione dei ghiacciai;

das Eck, pl. -e, forma dialettale per: die Ecke;

die Ecke, pl. -n, punta sporgente in fuori, piega, curva, canto, cantone, angolo solido, cima, sommità;

die Egge, pl. -n, 1. erpice, 2. forma dial. per: die Ecke.

In senso geografico, nel «cimbro» si incontrano:

ech, eche, éiche, egh, eghe, éighe — a Giazza: éige (leggasi: éighe) in Caréige, éike — in tedesco: das Eck, die Ecke, die Egge — col significato di: cima, dosso, costa, costone.

Qui il c duro (k) di ech (Eck) si è trasformato in g duro: egh (Egge), come altrove, pure in «cimbro», car, kar in: gar; ma si osserva anche il contrario; per esempio, in «cimbro» si ha: bek, perk, in tedesco: der Weg, strada, der Berg, monte.

Dobbiamo poi tener presente che, oltre a: nicchia, conca rocciosa o circo glaciale, il cadino delle Dolomiti, car, Kar, secondo quanto

abbiamo appreso più sopra dallo Schneller, può significare: appezzamento di campo, di prato, e così via — con derivazione dal latino quader —, e persino: spazio adiacente alle malghe — il tedesco tirolese Kar.

Per conseguenza:

Carega, antichissimo nome di una cima in territorio «cimbrico» fino a qualche secolo fa, non potrà essere che, usando la grafia italiana:

«Car-ech», «Car-eche», «Car-éiche», — a Giazza: «Kar-éige» o eventualmente «Kar-éike» —, «Car-eghe», «Car-éighe», — in tedesco: «Kar-Eck», «Kar-Ecke», «Kar-Egge»,

col significato di: cima, dosso, costa, costone della nicchia, conca rocciosa o circo glaciale, il cadino delle Dolomiti, al singolare; ma anche al plurale: cima, ecc., delle nicchie, conche rocciose, ecc.

Come in tutte le parole composte dei linguaggi di origine germana, anche per le presunte possibili varianti del nome Carega l'accento principale non poteva cadere che sulla prima componente; quindi: «Cárech», ecc.

Quando il «cimbro» scomparve e subentrò il dialetto veneto, l'accento si sarebbe spostato all'italiana sulla penultima sillaba, dandoci, con l'eventuale trasformazione del c duro di ech in g duro e la terminazione in a, l'attuale forma Caréga, ma con tutt'altro significato.

Carega è uno di quei toponimi che, italianizzandosi nella forma, assunsero per assonanza un altro significato, come: Colsanto per Cima della sabbia, Val del Gatto per Val della gola o della stretta montana, e molti altri ancora.

Cherle

In «cimbro» e in dialetto alto tedesco: «Kärle», è il diminutivo di car, Kar ottenuto con l'aggiunta del relativo suffisso -ele, che in questo caso ha perduto prima la e, e radolcendo la a in ä ci ha dato:

«Kär-(e)le», «Kärle», scritto all'italiana: Cherle, col significato di: piccola conca rocciosa, piccolo cadino; oppure anche, da kar nel senso del latino quader: piccolo appezzamento di campo, di prato o di bosco. Il senso quindi, come ci fa notare lo Schneller, può variare a seconda delle caratteristiche del luogo.

Come nome di cime, la radice car, Kar,

ci segnala l'esistenza di conche rocciose, di *cadini*, sottostanti.

Cherlóng

Siamo perfettamente d'accordo col *Lorenzi* che *Cherlong* sia il *Keierlon* della carta topografica austriaca.

Per un madornale errore i cartografi austriaci confusero tra loro i due nomi, e così *Keierlon* salì a usurpare l'esatto, originario e «cimbrico» *Cherlong*.

Diciamo salì, perché *Keierlon* non è che l'antica denominazione «cimbrica» *Chelíerlon*, deformata in «*Che(l)ierlon*», *Cheierlon*, allorché al «cimbro» subentrò il dialetto veneto, nel quale la consonante liquida *l* viene a volte pronunciata con suono assai attenuato, molle, sino a svanire del tutto.

I cartografi austriaci deformarono a loro volta *Cheierlon*, da essi ritenuto parola integralmente tedesca, scrivendolo in quella ortografia: *Keierlon*, che in tal modo venne pronunciato «*Cáierlon*».

Dopo la guerra di redenzione accadde poi ancora che «*Caierlon*» venisse scambiato nella pronuncia dialettale veneta con *Calieron*, calderone..., nome che vediamo segnato nella tavoletta I.G.M. «Cima Carega»: *Cima del Calieron*, invece di *Cima Cherlong*, 2210 m.

Cerchiamo ora di dare un'idea dell'estensione montagnosa dove ricorre il nome *Cherlong*.

Dalla *Cima Cherlong* a circa mezzo km a NO della *Cima Carega*, 2259 m, cala verso nord un possente costone a 1168 m, ove è la *Forcella del Monte di Mezzo*, attraverso la quale passa l'antichissima strada che da *Riva di Vallarsa* va a *Campogrosso*. Sempre a nord, oltre la forcella, il costone continua ancora elevandosi nel *Monte di Mezzo*, 1262 m.

Ad ovest di detto costone scende verso nord dalla *Busa della Neve* sottostante fra la *Cima Cherlong* e la *Cima Posta*, 2215 m, il *Vaio delle Bisse Bianche*, che sbocca nel tratto inferiore della *Val Gerlano* sotto la *Forcella del Monte di Mezzo*, mentre a NNE, sempre dello stesso costone, declina quello che ora è segnato *Vallon di Pissavacca* fino alla *Val di Sinello*.

Il *Monte di Mezzo* è situato fra la cennata forcella a SSO, l'ultimo tratto del *Vaio delle Bisse Bianche* ad ovest, la *Val Gerlano* a NNO verso la confluenza con la *Val di Sinello* che gli sta ad est; a sud, tra la forcella e il vol-

garmente detto *Vallon di Pissavacca*, in una romita piana prativa circondata da magnifici boschi, si trova *Malga Siebe*.

Il *Cheierlon* è sempre stato il versante occidentale molto boscoso e solcato da frequenti valloncelli del *Monte di Mezzo*, che appunto per questo, secondo noi, avrebbe meritato in «cimbro» il nome di *Chelíerlon*. Vedasi a *Chelíerlon* (1).

Per conseguenza sarebbe desiderabile che la confusione venisse tolta col far tornare i due nomi al posto originario.

Il nome *Cherlong* si riferisce al minuscolo bacino montano, lungo appena km 2¼ circa, dell'omonimo rio, formato da alcuni ruscelletti scendenti dai contrafforti settentrionali della *Cima Carega* e della ora denominata *Cima del Calieron*, per sboccare nel torrente *Leno* in *Val di Sinello* poco più a SE del *Monte di Mezzo*. Lateralmente il bacino è delimitato alla sinistra orografica, vale a dire ad ovest, dal già noto costone che si abbassa verso nord da *Cima del Calieron* e ad est dalla massiccia propaggine con varie nude vette volgente verso nord da *Cima Carega*; propaggine che, arcuata da destra a sinistra, rinserra fra sé ed il cennato costone il tondo *cadino* del diametro di circa mezzo km sottostante fra le due nominate cime, ora segnato: «*il Calieron*». Esso è rivestito all'interno da un largo ghiaione, salvo al margine settentrionale, dove è la rocciosa apertura. È un complesso grandioso, aspro e suggestivo.

Nel *cadino* si scende per traccia di sentiero dalla *Bocchetta del Calieron*, che si apre a circa metà del tratto di dorsale fra le due cime.

Attraverso l'apertura del *cadino* si digrada in un valloncetto roccioso sino a che questo si allarga a destra sotto le parti settentrionali delle rosee vette della menzionata propaggine, che di qui appare più ampia, in una distesa ghiaiosa, solcata dagli alvei dei rivi che vi scorrono impetuosi durante le intemperie

(1) L'ubicazione esatta di *Chelíerlon*, poi *Cheierlon*, ci è stata indicata da *Alcide Pasetti* di *Vicenza*, che soggiorna sovente a *Camposilvano*, e ne abbiamo avuto la conferma dall'Ispettore superiore forestale dott. *Vittorio Cattani* dell'Ispettorato distrettuale delle Foreste in *Rovereto*.

Alcuni dei nostri rilievi, come quelli relativi a *Carega*, *Chelíerlon*, *Iócole*, *Spiz*, *Val di Lomo* e altri, vennero pubblicati da *Ottorino Colorio* di *Rovereto*, al quale li avevano fatti notare, nel suo scritto sulla rivista *I Quattro Vicariati e le Zone limitrofe*, numero di giugno 1971: «Osservazioni riguardanti il libro di *Carlo Battisti*: *I nomi locali del Roveretano distribuiti per comuni*, Firenze 1969».

ed i periodi di disgelo, ricoperta in gran parte da una fitta boscaglia quasi impenetrabile di mughi, specialmente nella parte mediana. A sinistra, negli spiazzati sulla roccia, cresce un po' d'erba che può offrire un magro pascolo.

La distesa va gradatamente restringendosi più in basso in un ripido vallone roccioso; esso sprofonda con alcuni salti che si aggirano lateralmente. Si raggiunge così la zona boscosa e l'ultimo salto, dal quale si getta il rio, formando la ora chiamata *Cascata di Pissavacca*, per scorrere poi nel vallone boscoso fattosi meno ripido, fino al suo sbocco nel torrente *Leno* in *Val di Sinello*.

La catena di errori qui sopra esposta si ripercuote su non pochi toponimi, che andrebbero così corretti:

Cima Cherlong invece di *Cima Calieron*,
Bocchetta del Cherlong invece di *Bocchetta del Calieron*,

Busa del Cherlong invece di «il Calieron»,
Val di Cherlong invece di *Vallon di Pissavacca*,

Rio di Cherlong invece di *Rio del Vallon di Pissavacca*,

Cascata di Cherlong invece di *Cascata di Pissavacca*.

Pissavacca, oltre che essere un nome falso e scorretto, è ancora brutto e sconveniente.

Cherlong sarebbe stato in «cimbro»:

«*Kärl(e)-hong*», «*Kärlhong*» — in tedesco: «*Kärle-Hang*».

La componente «*Hang*», in «cimbro» come nelle parlate alto tedesche, a motivo della pronuncia — la vocale *a* a volte suona tra la *a* e la *o* aperta — venne intesa in italiano: *hong*, anzi *ong*, essendo sconosciuta la *h* aspirata nella fonetica italiana. L'accento principale, come in tutte le parole composte di origine germana, viene a cadere sulla prima componente; ma nel nostro caso la pronuncia italiana lo ha poi trasportato sull'ultima sillaba.

Il suo significato è: china, declivio, pendio (in tedesco: *der Hang*, pl. *Hänge*) della piccola conca rocciosa, del piccolo circo glaciale, del piccolo *cadino*, come dicono nelle Dolomiti (in «cimbro» e nei dialetti alto tedeschi: «*Kärle*»).

Cherlong è dunque un nome puramente «cimbrico» con grafia italiana, e perciò appare assurda l'interpretazione del *Lorenzi* che vorrebbe vedervi un semidialettale nome italiano: *Cherlóng* con la *o* chiusa, ossia *Cherlelungo*.

Carol

In «cimbro» poteva significare:
«*Kar-au-l*», «*Karaul*», ma anche:
«*Kar-hau-l*», «*Karhaul*».

La componente «*au*» equivarrebbe al tedesco: *die Au* o *Aue*, pl. -(e)n, prato, praterie; la componente «*hau*» equivarrebbe al tedesco: *der Hau*, pl. -e, lo stesso che: *das Gehau*, pl. -e, parte cedua d'una foresta;

la finale *-l* corrisponde al suffisso del diminutivo «cimbrico» *-ele*, che qui ha perduto entrambe le *e*: (e)l(e).

Nella pronuncia italiana il dittongo *au* si sarebbe poi contratto in *o* chiusa.

Si ottiene in tal modo:

«*Kar-au-l*», «*Kar-o-l*», «*Karol*», col significato di: piccolo prato, piccole praterie della conca rocciosa, o forse anche, dell'appezzamento di campo o di bosco.

E difatti quella non profonda conca prativa piuttosto appiattita, contiene i probabili resti di un campicciolo da tempo abbandonato; e sembra confermarlo la presenza di qualche superstite albero da frutto, ora rinselvatichito.

Oppure si avrà:

«*Kar-hau-l*», «*Kar-ho-l*», «*Karhol*», col significato di: piccola parte cedua d'un appezzamento di bosco.

Ciascuna delle due versioni poteva probabilmente corrispondere alla realtà.

L'accento principale, che come in tutte le parole composte di origine germana era sulla prima componente, al subentrare del dialetto veneto-trentino si è spostato sull'ultima sillaba e la *h* aspirata di «*Haul*» è dileguata, dandoci in entrambi i casi:

«*Karol*» e «*Kar(h)ol*», «*Karol*», con grafia italiana: *Caról*.

Groff, Lionello. Dizionario trentino-italiano, Trento 1955:

caról = tarlo del legno; carie; Fig. bater fora el *caról* = percuotere;

carolà (agg.) = tarlato, cariato.

Ma questa parola non può riguardare sotto alcun aspetto la località detta *Carol* sul *Monte Zugna*, dove sopravvivono tuttora parecchi altri toponimi di origine «cimbrica».

Da quanto siamo andati esponendo qui sopra speriamo risulti esaurientemente dimostrato che il toponimo *Caréga* non è che la forma italiana di uno preesistente, foggiato in tempi assai remoti da pastori cosiddetti «Cimbri» e perciò in «cimbro», il linguaggio

da loro parlato, col significato di: Cima del *cadino* o Cima dei *cadini*.

La denominazione non poteva essere più appropriata.

I *cadini* maggiori che essa domina dall'alto sono:

- a sud e SE : l'*Alpe Campo Brun* (Anich),
- a SO : l'*Alpe di Malga Posta*,
- a NO : la *Busa della Neve*,
- a nord : la *Busa di Cherlong*.

Chelierlon

Schneller, Christian. Tirolische Namenforschungen:

a *Vallarsa*. Fra i nomi riportati dal Catasto tributario austriaco per la *Vallarsa*, del 1780, troviamo:

Chelierlon, oggi *Cheierlon* (monte in fondo alla valle, forse «Kellerlahne», ciò che ricorda innanzi tutto il «Kellerjoch» (presso Schwaz).

Cainelli, Giovanni.

Il toponimo *Chelierlon*, oggi *Cheierlon*, è uno dei più singolari che si possano incontrare.

Lo stesso *Schneller*, che conosciamo come valente ricercatore coscienzoso e attento, questa volta è stato tratto in inganno dai cartografi austriaci, i quali nel *Gruppo della Carega* saranno incorsi ancora in altri sbagli. E quando le premesse sono false, lo saranno anche le conclusioni che ne verranno tratte. Conoscevamo l'errore riguardante la *Cima Carega*, 2259 m, la massima elevazione del gruppo, che venne scambiata con la *Cima Posta*, 2215 m, e per conseguenza pure quello della denominazione da *Gruppo della Carega* a *Gruppo di Cima Posta*; ed ecco che ora se ne aggiungono degli altri.

Ma quali saranno le cime menzionate da *Ernesto Lorenzi* nel suo Dizionario toponomastico tridentino alla voce *Posta*? Egli scrive:

«Il massiccio della *Posta* è costituito da queste cime in ordine di altezza: *Carega* 2263 m, *Posta* 2200 m, *Grola Alta*, *Sinel*, *Grola Bassa*, *Penez* per finire alla *Cima Levante* alta 2021 m. — Ms. 155: *Mons Campibruni* et *Mons Rotundae*, *Mons Sancta Catharinae* in documento del 1472 pare siano le Cime della *Posta*. — *Bon.*, 1472: *Mons Sancte Katerine* et *Mons della Musca*: fra *Campogrosso* e *Coni de la Cima* (*Zugna*)».

E quando un errore si è radicato, sarà impresa non facile volerlo estirpare; ne abbiamo un esempio nella rettificazione di quello riguardante il toponimo *Carega*, tanto co-

me cima che come gruppo montano.

Comunque sia, è certo che pure al presente gli abitanti della *Vallarsa*, come ci informa *Alcide Pasetti* di *Vicenza*, che soggiorna sovente a *Camposilvano di Vallarsa*, «dicono di conoscere un "*Chigerlón*", che senza dubbio è il versante boscoso che scende dal Monte di Mezzo verso la Val Gerlano (praticamente il versante ovest)».

Che l'ubicazione di *Cheierlon* indicataci sia quella esatta, ci è stato confermato personalmente dall'Ispettore superiore forestale dott. *Vittorio Cattani* dell'Ispettorato distrettuale delle Foreste in *Rovereto*. Inoltre in un suo scritto: «Evoluzione dell'economia agroforestale della *Vallarsa*» apparso nella rivista *I Quattro Vicariati e le Zone limitrofe*, numero di giugno 1971, leggiamo:

«L'Alta *Vallarsa*, al di sopra degli abitati, è composta di magnifici cedui di faggio quasi puro che tende a coniferarsi sempre più con abete rosso e bianco, in virtù del trattamento cui sono sottoposti, specie in sponda sinistra tra *Obra* e *Campogrosso*, nella *Val Sinello*, *Val Gerlano* e *Cheierlon*».

Anche chi non sia mai stato in quei luoghi, se osserva sulla tavoletta I.G.M. «*Cima Carega*» il versante occidentale del *Monte di Mezzo*, alto 1262 m, resterà colpito dalla frequenza di valloncelli che lo solcano perpendicolarmente, in netto contrasto con le pendici adiacenti. È una vera e propria scanalatura di valloncelli. E poiché in tedesco: *kehlen* significa scanalare — da: *die Kehle*, pl. -n, gola, anche nel senso di scanalatura di colonne, ecc. — abbiamo senz'altro riconosciuto in *Chelierlon* l'espressione che in tedesco suona: «*Kehlierte Lahne*».

Der Sprach-Brockhaus:

die Lahne, *Lähne*, 1) dialetti austriaci: *die Lehne*, china, declivio, pendio, 2) dialetti svizzeri: *die Lawine*, valanga.

Schneller, Christian. Tirolische Namenforschungen:

a *ROBUR*: *Roverè della Luna*: *lon*, *lahn*, *lun* = *die Schutthalde*, lungo mucchio di macerie, di rocce, di pietre (*Rigutini e Bulle*, Diz.).

Cappelletti, Giuseppe. Il linguaggio dei Tredici Comuni veronesi:

lön, f., pl. *lönj*, frana;
lön, v., franare.

Zingarelli, Nicola. Vocabolario:

lavina, f., (Etimologia) *labina*; (Geologia) *Fra* di montagna, per l'azione delle acque che penetrando nelle fenditure e congelandosi disgregano le rocce; *Macereto* / le lavine del Trentino;

valanga, f., (Etimologia) piem. lomb.: *lavanca* (latino: *labina*). Massa di neve che precipita per gli scoscesi pendii delle Alpi accrescendosi di volume e talvolta abbattendosi su villaggi. Grossa massa: una valanga di lettere, di proteste.

Dunque la parola «cimbrica» *lon*, di genere femminile, significa: china, declivio, pendio; lungo mucchio di macerie, di rocce, di pietre; frana, lavina, e anche valanga.

Nel nostro caso però *lon* vale: china, declivio, pendio, e anche versante; per cui in «cimbro» si sarà detto:

«*Kehlierte lon*», pendio o versante scanalato.

Quando al «cimbro» subentrò il dialetto veneto, con la pronuncia della *l* molle, muta, a volte quasi evanescente, l'espressione «*Kehlierte lon*», non più compresa, si sarebbe trasformata dapprima in:

«*Ke(h)lier(te) lon*», «*Chelier-lon*», *Chelier-lon*; poi, perdendo la prima *l*, in:

«*Che(l)ierlon*», l'odierno *Cheierlón*, pronunciato all'italiana con l'accento sull'ultima sillaba.

Passarono i secoli e arrivarono i cartografi austriaci di lingua tedesca. Trovando nello stesso gruppo montano i nomi *Cheierlon* e *Cherlong* con suono affine, è da pensare che il secondo, per essi non più comprensibile a prima vista nella sua forma italianizzata, venisse ritenuto un'alterazione del primo; il quale, scritto alla tedesca:

«*Kejerlon*» o meglio «*Keierlon*», pronunciato «*Cáierlon*», aveva tutte le sembianze di una parola composta tedesca.

Difatti, scomponendo «*Keierlon*» in «*Keier*» e «*lon*», essi avranno creduto di ravvisarvi l'espressione tedesca che ora spiegheremo.

Der Sprach-Brockhaus:

keien, verbo dell'idioma alemanno equivalente a: *geheien*;

geheien, dialetti alto tedeschi: 1) *hinwerfen*, 2) *plagen*, *kümmern*, 3) *lärmen*, *schallen widerlich*.

die Keierei, idioma alemanno, *die Mühe*, pl. -n, fatica, pena.

Il significato che riguarda il nostro toponimo riteniamo sia il 2):

plagen, v. a., tormentare, tribolare, molestare; v. rifl., affaticarsi, stentare;

kümmern, v. a., affliggere, affannare, far pena; v. imp., riguardare, concernere.

Ne deriva che, oltre un'altra forma di *Keierei*, «*Keier*» potrebbe essere: il faticante, il penante per la fatica; e l'espressione «*Keier-*

lon», *Keierlon*: pendio della fatica penosa o del penante per la fatica.

Anche i nostri soldati, nel loro gergo, dicono *cagna* per fatica penosa. Secondo noi è assai probabile che la parola sia derivata dall'idioma alemanno parlato dai mercenari svizzeri degli eserciti medievali e rinascimentali in Italia; da *Keierei*, inteso in italiano: «*cagerai*», «*cagneria*», e infine *cagna*.

Pure l'altra parola del nostro gergo militare; *naia*, sarebbe nata, come leggevamo non sappiamo dove molti anni fa, dall'espressione tedesca con la quale si chiamavano: *die Neuen*, in dialetto *die Naien*, «i nuovi» — sottintendendo: giovani dichiarati abili al servizio militare nell'apposito visita medica —, i soldati della nuova leva militare; espressione alteratasi poi in italiano come suono e come senso, per significare la dura vita disciplinare del soldato.

Non ci persuade perciò affatto la spiegazione data da *Alfredo Panzini*, Dizionario moderno:

«*Naja*, voce di gergo, la *disciplina militare*, poi, per estensione, *l'esercito*».

E fin qui sta bene; ma quanto segue lo troviamo troppo artificioso e inverosimile:

«Per aferesi, da *tenaja* = tanaglia, in lombardo».

Solo in tal modo, secondo noi, potè avvenire che il nome del boscoso versante occidentale, solcato da numerosi valloncelli, del sottostante e basso *Monte di Mezzo*, alto solo 1262 m, già alterato in *Cheierlon* e ulteriormente ancora in *Keierlon*, venisse fatto salire con questa forma in alto sulla dorsale del *Gruppo della Carega* ad usurpare quello «cimbrico», originario e genuino, di *Cherlong*, benché pur questo storpiato, ma non in modo grave nella pronuncia italiana, ingenerando non poca confusione.

Il nome di *Cima Cherlong*, ora segnato *Cima del Calieron*, contraddistingueva una delle più alte vette di quel gruppo montano, e dai suoi 2210 m dominava insieme alla *Cima Carega*, 2259 m, più a SE di mezzo km appena, il minuscolo bacino montano della *Val di Cherlong* ora segnata *Vallon di Pissavacca*, che scende a settentrione, per sboccare in *Val di Sinello* dopo circa km 2 ¼.

Dalla gente del luogo quei cartografi avranno appreso, anche nel caso non l'avessero effettuata, che la salita a quella vetta dalla *Val di Cherlong*, ora segnata *Vallon di Pissavacca*,

era molto bella e varia, ma essendo la china assai ripida, andava riguardata come una *Keierei*, una fatica penosa.

Ma le disavventure del nostro toponimo non erano terminate.

Dopo la guerra di redenzione del 1915-18, col risorgere e svilupparsi dell'escursionismo e dell'alpinismo, anche il *Gruppo della Carega* incominciò ad essere sempre più frequentato, specialmente da Vicentini e da Veronesi amanti delle bellezze naturali e dei sani diporti. Non è quindi da stupirsi se, con la *l* molle, muta del loro dialetto, l'imbastardito *Keierlon*, pronunciato in tedesco «*Cáierlon*», subì una nuova trasformazione in *Calieron*, calderone... , e questo per lo spostamento della *l* dall'ultima sillaba all'inizio della seconda e, viceversa, dell'accento dalla prima all'ultima.

La curiosa storia del nostro toponimo che, attraverso successive trasformazioni e una usurpazione a cui fu costretto, dall'originario «cimbrico» «*Kehlierte lon*» è diventato l'alterato e dialettale veneto *Calieron*, appare a noi proprio strabiliante e buffa.

Le peripezie di quel povero toponimo appaiono così impensate da renderci attoniti, vorremmo quasi dire allibiti, come e forse più che se fossimo capitati dinanzi a un *Fregoli*, il più famoso trasformista, od ai prestigiosi giochi di un saltimbanco nel baraccone da fiera.

Proviamoci a seguire tutta la trafila confusionaria, trasformista e usurpatrice:

1. «*Kehlierte lon*», versante scanalato da valloncelli,
2. *Chelierlon*, alterazione incompresa,
3. *Cheierlon*, alterazione incompresa,
4. *Keierlon*, pendio della fatica penosa — nome usurpatore di *Cherlong*,
5. *Calieron*, calderone.

Ed ora, riferendoci a tale trafila, concludiamo col verso di Dante — Inf., VII, 60:

qual ella sia, parole non ci appulcro.

INDICE BIBLIOGRAFICO

Opere direttamente consultate

- BROCKHAUS, FRIEDRICH ARNOLD, *Der Sprach-Brockhaus, Deutsches Wörterbuch für jedermann*, 6ª edizione migliorata, Eberhard Brockhaus, Wiesbaden 1955.
- CAPPELLETTI, GIUSEPPE, *Il linguaggio dei Tredici Comuni veronesi*, Verona 1956.
- GROFF, LIONELLO, *Dizionario trentino-italiano - Fiorilegio di poesie e prose dialettali*, Trento 1955.
- I Quattro Vicariati e le Zone limitrofe*, Rivista semestrale

di cultura e vita a cura della Biblioteca comunale di Ala.

- Istituto Giovanni Treccani, Roma, *Enciclopedia italiana di scienze, lettere ed arti*.
- LJETZAN - GIAZZA, *Rivista mensile di cultura e folclore*, Verona, 1968.
- LORENZI, ERNESTO, *Dizionario toponomastico tridentino*, Gleno, Archivio per l'Alto Adige 1932.
- PANZINI, ALFREDO, *Dizionario moderno*, Ulrico Hoepli, Milano 1923.
- RIGUTINI, GIUSEPPE e BULLE, OSCAR, *Nuovo dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano*, 2º vol., Ulrico Hoepli, Milano, 1920.
- SCHNELLER, CHRISTIAN, *Tirolische Namenforschungen*, Innsbruck 1890.
- TAUCIAS GAREIDA, *Rivista mensile di cultura e folclore*, 1969-70, Tipografia Aurora, Verona.
- ZIEGER, ANTONIO, *Storia della Regione tridentina*, Tip. edit. Giovanni Seiser, Trento 1968.
- ZINGARELLI, NICOLA, *Vocabolario della lingua italiana, illustrato*, Milano 1932.

Altre opere cui si riferiscono le citazioni del Lorenzi e dello Schneller.

- AMATI, AMATO, *Dizionario corografico dell'Italia*, 8 vol., F. Vallardi, Milano 1875-80.
- ANICH, PIETRO e HUEBER, BIAGIO, *Tyrolis chorografice delineata*, Vienna 1774.
- Archivio di Stato, Trento*, Via Roma 51. (Capsa ..., N. ...).
- BATTISTI, CESARE, *Il Trentino, Saggio di geografia fisica e di antropologia*, Trento, 1898.
- BARONI DE CAVALCABÒ, CLEMENTE, *Idea della storia e delle consuetudini antiche della Valle Lagarina ed in particolare del Roveretano*, Rovereto 1776.
- Biblioteca comunale, Trento*, Via Roma 51 (Manoscritti documentati: Ms. ...).
- BOERIO, GIUSEPPE, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856.
- BONELLI, P. BENEDETTO, *Monumenta Ecclesiae Tridentinae*, Trento 1765.
- BORTOLAN, DOMENICO, *Vocabolario del dialetto antico vicentino*, Vicenza 1894.
- BRENTARI, OTTONE e CAINER, SCIPIONE, *Guida storico-alpina di Vicenza, Recoaro e Schio*, Vicenza 1888.
- BROGNOLO, *carta topografica*.
- CHERUBINI, FRANCESCO, *Vocabolario milanese-italiano*, Milano 1814.
- DU CANGE - *Glossarium mediae et infimae latinitatis conditum a Carolo Du Fresne, Domino Ducange, ecc.* Nuova ediz. di Leopold Favre, Niort 1883-87 (10 vol.).
- FÖRSTEMANN, DR. ERNST, *Altdeutsches Namenbuch*, I vol.: *Personen-Namen*, Nordhausen 1856; II vol.: *Ortsnamen*, seconda elaborazione, Nordhausen 1872. Pure dello stesso: *Die deutschen Ortsnamen* (Nordhausen 1863).
- HIPPOLITI, BALDASSARE, *Compendiosa relazione delle cose di Trento e sue dipendenze dal principio sino all'anno 1518*, Borgo Valsugana 1879.
- KÖRTING, GUSTAV, *Lateinisch-romanisches Wörterbuch*, Paderbon 1901.
- MORIZZO, P. MARCO, *Le chiese di S. Vigilio nella Diocesi di Trento*, Tip. Comitato Diocesano, Trento 1905.
- PERINI, AGOSTINO, *Dizionario geografico statistico del Trentino*, Trento 1850. — *Dizionario corografico del Trentino con la regione subalpina dell'Adige*, Milano 1854.
- PETROCCHI, POLICARPO, *Dizionario universale della lingua italiana*, 2 vol., Treves, Milano.
- PICCOLI, GIUSEPPE, *La toponomastica ufficiale delle nuove provincie con riguardo speciale per l'Alto Adige*, Torino 1929.
- REICH, DESIDERIO, *Antichità di Vezzano*, Trento 1904.
- SCHMELLER, JOHANN ANDREAS, *Bayerisches Wörterbuch*, 2ª ediz. elaborata da G. Karl Fromann, Monaco 1872-77.
- SCHÖPF, P. JOHANN BAPTIST, *Tirolisches Idiotikon*, Innsbruck 1866.
- Società Alpinisti Tridentini*, Annuario N. ...
- SPERGES, *carta topografica*.
- TIRABOSCHI, ANTONIO, *Vocabolario dei dialetti bergamaschi antichi e moderni*, Bergamo 1873.



CARPENE MALVOLTI

fina. vecchia
GRAPPA
di scelta vinaccia del Friuli
prodotta ed imbottigliata dalla ditta
CARPENE MALVOLTI
CONEGLIANO
LICENZA UFF. TREVISO N° 77 - IDRATO 750 - ANNO 357

Carpene Malvolti

Un sogno sahariano

Ada Tondolo
(Sez. di Venezia)

«Africa Expeditions... New Holidays... Sahara Centrale... Land-Rover... Tuaregs... Massicci montuosi dell'Hoggar, Air, Tassili... Deserto del Tenerè.. dune... tutti questi nomi continuavano a balzarmi alla mente. Si avvicinava il giorno della partenza ed ero molto nervosa per l'emozione e perché temevo che all'ultimo momento sopraggiungesse qualcosa che mi impedisse di partire. E poi, ma sarebbe stato veramente interessante il viaggio come sembrava dal dépliant? «Spedizione!». Quella parola mi attraeva moltissimo. Ma forse non era altro che una intelligente trovata. Forse noi partecipanti non saremmo stati che dei turisti qualsiasi, impacchettati, messi dentro alle land-rovers ed accompagnati in giro con tutte le comodità ed i fabbisogni da cui non sappiamo staccarci.

Ma il giorno della partenza giunse. Ad In Salah, dove l'aereo ci depositò, avvenne finalmente il primo meraviglioso contatto con il Sahara, con i gentilissimi tuaregs (chiamiamoli così, anche se ormai questa razza è quasi estinta), con la sabbia, con le dune, con i cammelli... con la nostra tendina, i nostri sacchi a pelo, la nostra borraccia per la riserva personale dell'acqua. Ed io non finivo più di guardarmi attorno, di ammirare, di scoprire tutto quello che avevo visto solo nei film o letto nei libri. Tutto era reale ora, tutto vero, anche se tutto sembrava una favola.

E la parola «spedizione» non tardò a farsi avanti nella sua realtà. Ci accorgemmo di non essere dei semplici turisti impacchettati quando capimmo che dovevamo dare la nostra collaborazione, anche se non richiesta, che dovevamo accettare tutto quello che il deserto può dare o nel deserto può succedere, che bisognava fare buon viso ad eventuale cattiva sorte. Anche quando arrivammo nella cittadina di Tamanrasset verso mezzanotte, dopo 750 chilometri, con le land-rovers, di cui, se quella pessima strada nel deserto fosse ancora continuata, saremmo arrivati solo con i sedili... ed il volante in mano, forse!

Eppure, ricordate, amici, le risate che si facevano ad ogni guasto delle land-rovers? E ricordate la marcia trionfale che cantammo quando credevamo di essere gli ultimi ed invece sorpassammo le altre due land-rovers, ferme anche loro per guasti? «Addio, mia bella addio — la land-rover se ne va — e se non partissi anch'io, sarebbe una viltà. La balestra è sconquassata — la marmitta non c'è più — se arriviamo a Tamanrasset — non ci torniamo più...». Ma a Tamanrasset arrivammo. Stanchi, affamati, coperti di polvere, ma arrivammo. Ed alle due di notte, piantammo il campo... e brontolammo un po' quella volta. Ma come sarebbe stato assurdo se in quella strada che da In Salah porta a Tamanrasset, tutto si fosse svolto regolarmente, se nessun guasto fosse sopraggiunto!

E da Tamanrasset ecco il primo contatto con le montagne del Sahara e precisamente con il massiccio dell'Hoggar.

Non fu un contatto alpinistico. Nulla di eroico nella mia avanzata nel massiccio, comodamente seduta dentro una land-rover. Non fu che un giro turistico, come i nostri giri turistici sulle Dolomiti. Ma quante montagne ho visto, quante cime interessanti, strane. Nascono così, quasi all'improvviso, da un deserto di sassi.

Ecco, subito dopo Tamanrasset, il Pic Lapperrine (o Iharen) — m 1732 — dove già alcune vie sono state tracciate. La roccia sembra solida, buona e quella caratteristica formazione a canne d'organo che si elevano verso il cielo, ti invita veramente a salire. Più avanti il Pic Jaquet, che sembra una vela al vento, e poi ecco il gruppo più bello ed interessante: il Tezouaï. Sembra il gruppo del Sassolungo visto da Passo Sella. Anche in queste montagne molte vie sono state aperte. Lasciamo al passo le land-rovers e finalmente proseguiamo a piedi per un sentierino fra i grandi sassi del ghiaione, per salire su una vetta (che poi si rivela ampia come un altipiano) dove c'è l'Hermitage del padre Charles de Foucauld. La visita a questo piccolo

ricovero, a questa oasi di cristianità è veramente, oltre che interessante, oltremodo commovente. Nella piccola cappella, dove l'unica immagine è un Cristo, un «piccolo fratello» seduto per terra alla maniera tuareg, senza scarpe, sta pregando. Il suo viso è tutto concentrato nella preghiera. Nulla lo distrae. Né il nostro entrare e uscire, né le nostre voci. È solo con il suo Dio. Una lacrima mi scende lenta per le gote. È la prima! Quante altre volte poi, nel corso di questo meraviglioso viaggio, sentirò il viso rigato da dolci lacrime, sopraffatta dall'emozione!

Fuori dell'hermitage, il mondo si stende ai nostri piedi. È l'ora del tramonto e le montagne sembrano incendiarsi. Il rosso delle Dolomiti, sembra pallida cosa al confronto. Alla nostra sinistra domina il gruppo del Tozouaï che è il più interessante, ma tanti e tanti altri gruppi isolati da quassù si possono ammirare. Siamo a quota 2.780. Tira un forte vento e fa molto freddo (siamo nel mese di gennaio). Scendiamo al passo e questa sera anziché alzare le tende dormiremo dentro al rifugio che il Club Alpino Algerino sta costruendo. Portiamo nelle varie stanzette i nostri materassini e sacchi a pelo, nel locale che fungerà da cucina portiamo tavoli e seggiolini e prepariamo il mangiare. E lì dentro tutto mi fa rivivere le normali serate dei nostri rifugi. La differenza è solo in un piccolo negretto che, entrato di soppiatto, muto ci sta a guardare.

Il giorno dopo continua il giro dell'Hoggar, sempre bello, sempre entusiasmante. Altra montagna d'interesse alpinistico è l'Ilâman (2760 m). Bellissima. Che voglia d'arrampicare! Benedetto, il nostro autista romano che alla fine del giro dell'Hoggar ci lascerà, è un rocciatore. Ci guardiamo senza parlare. È un ragazzo di poche parole. Mi dirà poi soltanto: «Ho il solletico sotto i piedi».

Il giro dell'Hoggar è finito.

Questa estate, quando a causa del caldo il deserto sarà proibitivo, Vittorio, il nostro capo spedizione, dice che verranno organizzate su queste montagne, delle settimane alpinistiche che permetteranno agli appassionati di effettuare tutte le arrampicate che vogliono. La cosa è veramente interessante.

Quasi tre giorni di marcia ci separano ora dalla prossima oasi di Eferouane da dove ci inoltreremo, questa volta a dorso di cammello, nel gruppo dell'Air, e precisamente nella catena dei monti Tamgak.

Sono giorni meravigliosi, ricchi di emozioni e di esperienze. La civiltà ormai ci sembra una cosa tanto lontana e così assurda. È come se nella nostra vita non avessimo fatto altro che dormire in tenda, alzarci presto per vedere il sorgere del sole, mangiare frugalmente, spingere le land-rovers quando si insabbiano, lavarci soltanto le mani e gli occhi e godere, godere immensamente del favoloso mondo che ci circonda. Si può dire che ad ogni... giro di ruota c'è qualcosa di bello e di nuovo da vedere. Qui una carovana che si prepara per la partenza, lì alcune gazze che sfrecciano via veloci... e i colori, i meravigliosi e diversi colori della sabbia, i picchi isolati che come per miracolo sorgono da essa, le lontane, all'apparenza compatte, catene di monti, le dune dalle forme eleganti e plastiche che sembrano creste nevose sopra un mare di nubi.

E poi, ecco i primi gruppi di montagne che formano il massiccio dell'Air. Un gruppo a nord della catena dei noti monti Tamgak mi interessa in modo particolare. Non si può giudicare guardando da lontano, ma se la roccia fosse buona, in quel gruppo innominato, io ci vedrei una grande possibilità di bellissime vie. Ci fermiamo per ammirare e fotografare.

Le bellezze del Sahara e delle sue montagne sono senz'altro superiori alle mie previsioni. Nessuna fotografia può rendere quello che l'occhio vede e l'anima sente in queste immensità.

Ma eccoci nell'oasi di Iferouane, ossia nel paradiso terrestre. Un nodo mi stringe la gola e mi impedisce di parlare. È un sogno questo, un meraviglioso sogno. Quelle capanne di paglia sparse fra i palmeti, quelle caprette ed asinelli che pascolano ovunque, tutta quella pace, quel silenzio e quel rincorrersi di sussurri, di voci sommesse: il belato dei capretti, il pigolio degli uccelli, il gracchiare dei corvi...; e quelle donne, quelle meravigliose donne tuaregs che passano silenziose; ancheggiando, avvolte nelle loro coloratissime e lunghe vesti, quei negretti piccoli e mezzi nudi che spuntano da per tutto e ti guardano in silenzio pronti a spianare il viso in un ampio sorriso appena accenni una carezza... Sì, non può essere che un sogno!

Ed il sogno continua anche il giorno dopo, quando a dorso di cammello (ossia di dromedario, che qui i cammelli non ci sono), lentamente, in fila indiana, risaliamo una me-

ravigliosa vallata nella catena dei monti Tamgak.

Per un paio d'ore saliamo così, con quella... seggiovia del deserto, poi proseguiamo a piedi per un sentierino appena tracciato e quasi arrampicandoci per i grandi massi che formano il fondo della valle. Sembrerebbe quasi d'essere nelle nostre montagne, se fra un masso e l'altro non vi fosse la sabbia e se invece degli ultimi larici e baranci, non vi fossero acacie spinose e palme. Ai lati chiudono la valle alte pareti rocciose. Alcune si rivelano composte in sfasciumi, altre invece, di roccia compatta, solida, dove penso sarebbe veramente bello arrampicare. Presso una ghelta (piscina naturale fra le rocce) ci fermiamo per mangiare.

Il ritorno è infinitamente nostalgico. Me ne sto ultima per poter meglio godere in solitudine le bellezze di questa valle. Anche quando rimontiamo sui nostri cammelli sono ultima della fila. Dietro di me c'è solo un tuareg che canta le nenie locali. Il sole stà tramontando. È infinitamente bello, quasi struggente e sento come se la mia anima si staccasse dal corpo per rimanere lì, in quella valle, cullata per sempre da quel dolce canto.

Lasciamo il massiccio dell'Air e puntiamo verso il gruppo del Tassili. Ma prima ci saranno tre giorni di attraversata, due dei quali in pieno deserto. Il deserto del Tenerè. È l'ambiente più angoscioso, più strano, più irreale che ci sia al mondo. È fatto di nulla. Ed è appunto questo nulla che ti terrorizza e ti esalta insieme. Ti giri attorno e per 360 gradi non vedi niente. È come se tu fossi al centro dell'universo. Di fronte a questo spettacolo ti senti infinitamente piccolo ed infinitamente grande. Qui non c'è alcuna traccia. Si viaggia nel nulla, in un nulla che ci circonda ed un nulla ti potrebbe perdere.

Lasciamo le ultime propaggini dell'Air e precisamente la località Adrar Bous ed iniziamo la grande traversata in direzione Sud-Nord. Le nostre uniche guide saranno l'orologio ed il sole. Il bello, il caldo sole del Sahara che brilla in un cielo eternamente azzurro. Circa ogni 100 km c'è una «balise» (ometto con un sottile palo conficcato in esso) che indica la giusta via verso l'oasi di Djanet che sta alla base del Tassili. Vittorio Gioni, il nostro meraviglioso capo spedizione, parte sicuro. Dapprima sole sulla spalla destra, poi sulla schiena, indi sulla spalla sinistra. Nemmeno la radio è consentita a bordo. Il Go-

verno lo proibisce. Ma una balise dopo l'altra tutte ci vengono incontro come attratte da un fluido magico.

Sì, io credo proprio che Vittorio non sia un uomo, ma un mago. Un mago sognatore che, innamoratosi del Sahara, l'anno scorso ha lasciato a Roma banca e civiltà ed è venuto a prendere stabile e nomade residenza in questi luoghi. Un mago che con la sua estrema sensibilità ed il suo amore per questi luoghi sconfinati paesaggi, sa rendere piacevoli anche i disagi e le controversie.

Verso la fine del deserto del Tenerè incontriamo altre montagne. Sono i monti Gautier. Questi monti sorgono così, a gruppi isolati da un quieto mare di sabbia dorata. Sono veramente belli ed alpinisticamente interessanti. In una sosta un po' lunga vado ad assaggiare la roccia di un picco vicino a noi. È fantastico! La roccia è solida ed articolata. Ed anche se le numerose stratificazioni formano molti tetti, il passaggio si indovina sempre. Mi arrampico un po' per facili roccette, segue una cengia, salgo per un comodo canalone, alcune roccette finali e sono in vetta. Non è che una modesta cimetta, ma è tutta mia. Mi stendo su di essa ed appoggio il viso sulla dura roccia. Assaporo in pieno questo momento. Poi costruisco il mio ometto quasi con religione. Chissà per quanto tempo il vento del deserto permetterà che rimanga lassù!

Proseguiamo. Alla sera del terzo giorno, ecco profilarsi la grande muraglia del Tassili. Siamo lontani da Djanet solo un'ottantina di chilometri, ma il mare di dune che ora stiamo attraversando è troppo affascinante per non far balzare fuori dalla land-rover il nostro Vittorio e farlo decidere di piantare là le tende.

Alla base del Tassili, poniamo invece l'accampamento, la sera successiva.

Ci attendono ora tre giorni da passare interamente in questo gruppo e questa volta tutti a piedi compiremo complessivamente circa 60 km. Il vettovagliamento verrà portato dai muli.

Il sentiero sale a zig-zag su per un ghiaione formato da grandi massi. Non so perché, ma ho l'impressione di stare salendo a forcella Ciampai. Si attraversa un grande plateau di morbida e rosata sabbia tutto racchiuso da pareti bruno-rossicce, si gira verso destra ed il proseguire ora non sembra più una cosa reale. Tutto quello che ci circonda è un sogno.

È un sogno pietrificato. Guglie, pinnacoli, campanili, torri, pareti ci racchiudono. Non sai più dove guardare, dove girarti. È una cosa veramente entusiasmante.

Il sentiero diventa abbastanza ripido; ecco una ventina di metri di roccette, forse di II grado perché un po' esposte, un ghiaione finale ed ecco raggiunto l'altipiano del Tassili. Qui siamo in un deserto di sassi; per chilometri non si vede nulla. Solo davanti a noi, molto lontana, appare come un'altra muraglia. Ma quando siamo vicini ci si accorge che questa non è una muraglia, bensì una infinità indescrivibile di guglie e pinnacoli dalle forme più strane ed impensate.

Il giorno dopo cammineremo per ore ed ore, senza mai stancarci perché l'entusiasmo elettrizza tutti, in questo strano mondo, dove la morte regna assoluta. Sembra quasi di aggirarsi fra i resti di grandi metropoli distrutte da qualche cataclisma.

Ogni tanto s'incontra qualche scheletro di mulo che biancheggia al sole o qualche tomba contraddistinta da pietre che fa fermare la nostra guida tuareg in riverente preghiera. Non si può andare soli sul Tassili. Il governo algerino impone sempre la guida. E la guida ci accompagna su e giù in quel groviglio di guglie, avendo come meta le grotte dove si possono ammirare delle bellissime pitture rupestri di epoche diverse.

Scendiamo dal Tassili per il più facile sen-

tiero dei muli e con grande gioia scopriamo che forse è ancora più bello e più interessante di quello di salita.

Addio Tassili! Ieri sera, in pochi ed in silenzio, accucciati sulla sabbia assieme ai tuaregs, attorno al loro fuoco, guardavamo muti la fiamma guizzare dagli sterpi. Cantavano i tuaregs le loro dolci nenie locali mentre il fuoco stava spegnendosi. E noi guardavamo tristi quella fiamma, perché sapevamo che quel fuoco era come il nostro sogno. Il nostro meraviglioso sogno che durava da venti giorni stava spegnendosi per sempre. Il giorno dopo saremmo rientrati nella realtà di tutti i giorni.

* * *

Sahara! Meraviglioso Sahara, non ti dimenticherò mai. Non dimenticherò mai i tuoi immensi deserti, i tuoi profondi silenzi, le tue corrose montagne, le guglie scolpite dal vento, come non dimenticherò mai la profonda gentilezza e dignità dei tuaregs, le loro ruvide mani sempre pronte ad aprirsi per stringere la tua, il sorriso ingenuo e insieme malizioso delle donne, gli occhioni spalancati ed attoniti dei bambini che ti guardavano come se tu fossi uno strano giocattolo.

Sahara, terra sconosciuta ed immensa, hai sopraffatto perfino l'amore che io porto per le mie montagne.

Tornerò a rivederti?

A Bassano

RISTORANTE
"AL SOLE,,

da TIZIANO

*...dove si mangia
veramente bene*

Via Vittorelli - Telefono 23.206

**RIFUGIO CARLO
SEMENZA**

al Monte Cavallo, m 2000
(Sez. C.A.I. di Vittorio Veneto)



Raggiungibile
dal Pian del Cansiglio,
dall'Alpago e dal Piancavallo



Per informazioni rivolgersi alla Sezione
di Vittorio Veneto

TRA PICCOZZA E CORDA

C.A.I., Marcialonga e sci escursionismo: realtà e prospettive

Gianni Pieropan
(Sezione di Vicenza)

Il quindicinale *Lo Scarpone* del 16 febbraio 1972 pubblica tre resoconti relativi alla recente seconda edizione della Marcialonga, tra i quali ci sembra particolarmente interessante quello dovuto a Camillo Zanchi, «un professore universitario che alla scienza accomuna la pratica dell'alpinismo e dello sci».

Egli esordisce affermando che tra C.A.I. e Marcialonga esiste una stretta parentela di uomini e di idee; anche se l'organizzazione non è stata curata dal C.A.I., questi ha contribuito senza prevenzioni con una massiccia partecipazione dei suoi soci.

«Probabilmente il C.A.I. è restio ad organizzare manifestazioni sportive popolari — continua il prof. Zanchi — nel timore di profanare lo sport con la esse maiuscola degradandolo a spettacolo. Bisogna francamente riconoscere che la Marcialonga è uscita indenne da questo rischio».

E questo per l'intento di arrivare che animava tutti i concorrenti, d'ogni età e d'ogni condizione sociale, «...intendendo esprimere con ciò il proprio consenso ed appoggio ad un'iniziativa che suona come reazione allo sci addomesticato e ridotto a virtuosismo del discesismo».

A nostro giudizio questa conclusione è perfettamente centrata, tanto che ci sembra naturale sottoscriverla senz'altro. Certo, l'immagine del C.A.I. che pensa, promuove ed organizza una manifestazione del genere è altamente suggestiva e nient'affatto scandalosa, essa potendosi appropriatamente collocare nell'ambito delle sue finalità.

Ma sarebbe stato ed è utopia bella e buona quella di ritenere che il C.A.I. odierno, che pure in sé medesimo possiede tutti gli elementi all'uopo determinanti, potesse generare e realizzare un simile ed altrettanto felice impegno.

Il perché è purtroppo presto detto e non useremo perifrasi nell'esporglo: l'appartene-

re alla smilza pattuglia di soci che, preoccupandosi a giusta ragione delle sue sorti, in questi ultimi anni s'è presa la nient'affatto comoda briga di interloquire circa la vita e gli indirizzi del Sodalizio, crediamo ci permetta tale libertà.

Il C.A.I. è oggi un organismo pletorico, elefantiaco, a partire dalla base e per finire ai vertici che lo rappresentano e ne riassumono le caratteristiche. Non si può inseguire per anni, per decenni, soprattutto il discutibile traguardo d'un sempre crescente numero di soci, senza subire progressivamente le conseguenze negative che ciò inesorabilmente comporta. Ovviamente non scopriremo l'America affermando che proprio la presenza più o meno attiva di tendenze oltremodo eterogenee, preferibilmente gravanti a valle più che a monte, condiziona da quasi un ventennio la vita del Sodalizio, irretendolo in un singolare immobilismo, che la ricerca e concretizzazione della famosa legge 91 ha chiaramente consolidato.

Ora accade che il crescente aggrovigliarsi di vecchi nodi, complicato dal sorgere ed inarrestabile premere di nuovi problemi, stia determinando non soltanto al vertice un certo stato d'allarme, di cui per ora non è possibile prevedere il seguito. Comunque l'avvenire del C.A.I. dovrebbe in definitiva rimanere affidato alla volontà e sensibilità dei soci; per cui è auspicabile che la loro componente più seria ed alpinisticamente preparata, pur nel precario livello culturale mediamente espresso dal Sodalizio, possa ragionevolmente prevalere: soprattutto nelle scelte indispensabili al fine d'incanalarlo in una più esatta e coerente dimensione.

È pacifico in ogni caso, che da un C.A.I. il quale ha irrimediabilmente sprecato l'aura occasione di rinnovarsi spiritualmente e strutturalmente, offertagli dal problema-chiave connesso alla salvezza della montagna, non si poteva pretendere un'idea come quella che sta alla base della Marcialonga.

In definitiva, l'unica e magra consolazione ricavabile da queste considerazioni, ampiamente suffragabili da esempi adeguati,

consiste nella loro sostanziale incontestabilità.

* * *

Osserva ancora il prof. Zanchi che in talune località idonee alla pratica dello sci di fondo, già quest'anno si è notata un'invasione di fondisti, davanti ai quali la massa dei discesisti è rimasta sorpresa ed impressionata, vedendo questi esseri strani che salivano a forza di gambe, di braccia e di polmoni, addirittura traendo visibile soddisfazione da questo volontario sforzo non soltanto fisico.

Questo è verissimo, com'è altrettanto vero che la casuale comparsa lungo la piste sovraffollate di qualche sciatore con zaino in ispalla e pelli di foca sotto gli sci, genera sensazioni molto simili a quelle che susciterebbe l'apparizione d'un marziano.

«Dunque — continua il prof. Zanchi — la Marcialonga è arrivata al momento giusto, ecco il segreto del suo successo. Lo sci-alpinismo, per sua natura troppo impegnativo, è riservato a pochi eletti. Ora i tempi sembrano maturi per sviluppare una forma intermedia tra i due estremismi: lo sci-escursionismo, inteso come semplice andare in montagna d'inverno».

È destino che da noi le cose più semplici e logiche diventino così difficili ed astruse da esigere addirittura una loro riscoperta: perché, sia ben chiaro, l'enunciazione conclusiva suona quale invito al ritorno verso un'attività che, almeno fino al massiccio avvento dei mezzi meccanici di risalita, è stata fra le peculiari praticate dal C.A.I.

Conserviamo tuttora, giusto per esemplificare, alcuni dei programmi gite invernali delle nostre Sezioni relativi al decennio 1930-1940 ed anche del periodo immediatamente successivo al 1945: vi si configura idealmente e concretamente quello ch'è l'avvento dello sci-escursionismo auspicato dal prof. Zanchi e da chiunque altro intenda nel loro insostituibile significato i principi che debbono presiedere ad ogni atto d'un Sodalizio che si autodefinisce alpinistico.

La responsabilità dello scadimento progressivo tradottosi in vero e proprio travisamento, ricade un po' su tutti, dal centro alla periferia, dirigenti e soci che avrebbero dovuto insistere e prodigarsi perché ciò non accadesse. Salvo rare e lodevoli eccezioni, l'attività invernale del C.A.I. considerata nel suo

assieme oggi si qualifica tutt'al più a livello turistico. Anche Sezioni che solitamente vantano un ottimo «curriculum» alpinistico-escursionistico estivo, nella stagione invernale talvolta immiseriscono al ruolo di enti trasportatori. La verità è questa e chi voglia sincerarsene non ha che da ricercarla nelle cronache sezionali che appaiono su varie pubblicazioni periodiche; o che non vi appaiono affatto, così da confermare implicitamente questa ed altre carenze non meno vistose.

Orbene: riteniamo non sia necessario attendere una ristrutturazione del C.A.I. per sgombrare innanzitutto questo specifico campo da ogni possibilità d'equivoco, riconoscendo che l'attuale sci di massa ha con la montagna un rapporto nettamente antitetico con quello dell'alpinismo: chiaramente incidentale il primo, quant'è essenziale il secondo. In tempo di slogan più o meno azzeccati, potremmo arrischiarci a coniarne uno adatto al caso nostro: «allo sciatore le piste all'ingiù, al C.A.I. la montagna» (per il C.A.I. ovviamente s'intende l'alpinista in genere).

È su questa linea che dovrebbe perciò impostarsi l'attività invernale delle Sezioni: poniamo che un centinaio tra esse e rispettive sottosezioni attui domenicamente un programma sci-escursionistico basato su una media di 20-25 partecipanti ciascuna ed avremo settimanalmente una sorta di Marcialonga, da un punto di vista estetico-educativo non certo inferiore a quest'ultima, praticata da 2000-2500 persone.

Si dirà: e gli strumenti adatti per conseguire tale obiettivo, perciò ricostituendo un patrimonio malamente perduto, dove li troviamo?

Innanzitutto nel terreno: Alpi, Prealpi ed Appennini, nonostante l'inflazionistica ragnatela di funi metalliche che le opprime, offrono ancora spazio bastante per la pratica e la diffusione dello sci-escursionismo. Poi negli uomini, che in una certa misura ci sono, che si devono indirizzare ed incoraggiare, ma ai quali bisogna anche saper chiedere. Abbiamo le benemerite scuole di sci-alpinismo, ma qui siamo a livello d'università mentre il problema impone che si cominci dalle elementari; le quali non sono le scuole di sci mediante le quali varie Sezioni hanno creduto di avviare alla montagna schiere di giovani e men giovani. Il predisporre gli allievi preminentemente se non addirittura esclusivamente alla discesa, col corredo della nostra

inguaribile pigrizia, ha fatto sí che in ultimo s'andasse ad alimentare lo sci di massa: cosa di cui davvero non si sentiva il bisogno!

Su tali scuole s'impone quindi una severa revisione d'indirizzi e di metodi, onde adeguarle alle vere necessità.

* * *

Ci voleva dunque la Marcialonga perché si manifestassero considerazioni e spinte come quelle esposte dal prof. Zanchi. Se esse contribuiranno a che, almeno nel nostro ambito, nuovamente s'intenda lo sci al servizio della montagna e non viceversa, potremo persuaderci che parole, scritti ed azioni spese a tal fine nell'arco di quest'ultimo ventennio non sono state un investimento passivo.

Magia e favolistica del ferro

Eugenio Sebastiani

(Sez. di Treviso e G.I.S.M.)

Io ricevo in omaggio, senza merito, la Rivista *Finsider* che il Gruppo Iri-Finsider pubblica ogni tre mesi per fare amare e rispettare il ferro.

È una rivista da ingegneri e da studiosi del ferro ma anche da semplici innamorati del ferro.

Io di ferro lo sono diventato quando mi hanno chiamato alle armi con la classe 1900 — detta appunto «Classe di ferro», l'ultima beccata per sistemare la Guerra '15-'18 — e di ferro sono andato a fare l'Alpino e poi l'alpinista; e credo di essere ancora di ferro, non troppo dolce per verità di amara sventura familiare.

Ora mi capita il fascicolo di settembre 1969 dove in un bell'articolo di Lorenzo De Negri si parla come un libro stampato del ferro trasportatore di gioie in alto.

* * *

Il De Negri parte dal concetto della funicolare in collina e arriva alla sconcezza della funivia in montagna (sconcezza nell'ambito natura-monte-uomo). Infatti il suo bell'articolo è intitolato «Dalla funicolare alla funivia». Egli dunque parte sferragliando con la vecchia funicolare di Montesanto (Napoli, Vomero) e arriva senza far rumore con la funivia del Monte Bianco e consorterie, rapaci delle superbie alpine.

Il De Negri, che è bravo, scrive con ta-

lento e passione per mostrare l'andamento del nostro metallo dall'età del ferro a quella della pastafrolla, cioè degli smidollati di oggi che salgono sulle montagne curati dal ferro senza muovere un piè. E non poteva fare e dire diversamente sulla Rivista *Finsider*. Ma letto coi miei occhi il suo articolo dà fastidio alla mia passione per le montagne brade e pure.

Dà fastidio perché descrive i piloni delle funivie come «veri punti esclamativi di plauso al ferro, al centro di una natura spesse volte, fortunatamente, lasciata intatta».

Io gli sarei grato se volesse gentilmente dirmi in quali zone fortunate di montagna la natura è rimasta intatta durante e dopo la costruzione di funivie, seggiovie e simili pastafrollerie (altro che ferro!).

Che i piloni siano punti esclamativi non v'è dubbio quando si riferiscono al plauso al ferro, ma riferiti alla natura alpina i piloni sono pugnali che l'uomo sacerdote formidabile ha lasciato in piedi per vederla soffrire anche dopo averla sfregiata, la bella natura alpina.

Racconta, a chi nulla sa o sospetta, che «il Cristallo, le Tofane, il Pocol, il Faloria sono ravvicinati fra loro, se non proprio uniti da una fitta tessitura di cavi d'acciaio in perenne tensione e movimento; una fitta ragnatela di acciaio e di ferro, coi punti di partenza e di arrivo affollati».

Bella roba ci racconta! Ma lo sapevamo; e sappiamo anche che con filande e tessiture avremo tra poco sulla conca di Cortina un bel tappeto persiano grigioferro.

E poi perfino la magia e la favolistica sarebbero rimaste intatte dai tempi delle prime funicolari. Sentite: «La magia e la favolistica moderna viaggiano ormai a bordo dei vagoncini sospesi a spessi cavi d'acciaio, senza nulla perdere dell'antico fascino».

Sarà — lo ga dito lu — ma quando nel 1970 ho viaggiato sulla silenziosa e rapida funivia per Merano 2000 il fascino era talmente moderno, così ingegnoso, che nulla ricordava a me il fascino della rumorosa funicolare che nel 1908 presi la prima volta per andare da Bergamo Bassa in Città Alta.

La funicolare sferragliava ma il rumore non distraeva. I grandi respiri del verde e largo piano che scendeva lentamente a formare l'intera Lombardia: quelli sì erano favola e magia.

Salendo da Merano 300 a Merano 2000, sa-

lendo in fretta e in silenzio con la moderna funivia, l'unica magia per nulla favolistica ma soltanto ingegnosa era quella della velocità di superare 1700 metri intasando le orecchie e facendo rotolare la crappa.

* * *

Il bell'articolo termina con l'encomio solenne e croce di ferro all'industria tramite il cavo d'acciaio, la telecabina, il pilone d'acciaio «che punteggiano il nuovo alfabeto della tecnica, dell'ardimento dei contemporanei».

Nulla da eccepire nei riguardi dell'ardimento ma nei riguardi dell'alfabeto mi tengo quello imparato (a, b, c, d) a scuola quando ci andavo con la funicolare di Città Alta. Che poi è una ferrea bugia perché io in Città Alta ci andavo a piedi salendo per la Noca e per la Fara. Tanto è vero che un bel dì fui messo negli Alpini.

* * *

Ho già detto che la Rivista *Finsider* fa amare e rispettare il ferro. Io il ferro lo rispetto e gli voglio bene. Dalle terre rosse di Rio Marina alle scorie dissepolte a Populonia; dalle lance dei selvaggi alle baionette dell'Ortigara; dalla rozza rotaia della vecchia «funicoli = funicolà» alle insegne di osterie battute dai fabbri tirolesi; dal ricamo della Torre Eiffel alle volte compatte della Stazione di Milano; dalle bibite ferruginose di Santa Caterina Valfurva alle sorsate di ferro-china arrossatrici del sangue per poi finire alle aspiranti pompate di Aleatico di Portoferraio così forte gustoso e rosso che di sicuro contiene ferro dolce: tutto mi piace e mi va bene, ma mi fa male e rabbia quando il ferro lo incontro in montagna sotto mentite spoglie.

Opinioni

Angelo Bon
(Sezione di Belluno)

Sembra proprio che non sappiamo che farcene della natura così com'è. Le mille e mille invenzioni tecnologiche dell'uomo sono utilizzate per rendere il mondo non solo più razionale e più comodo ma anche diverso e in molti casi più brutto.

Le cose più semplici e naturali, come camminare, correre, saltare, sono limitate a pochi, e spesso giovani che se ne servono solo come strumento economico. Dare un calcio a un pallone, saltare in alto, correre, possono

infatti costituire una buona sistemazione economica per i più bravi.

Non si cammina più come una volta per il piacere di fare un giro e godersi il sole, non si corre per provare l'ebbrezza di una certa stanchezza. Andiamo tutti in macchina e spesso quando torniamo a casa pensiamo a quanto sono lunghe le scale e a quando metteremo anche noi l'ascensore.

Il mondo meccanico ha invaso le nostre azioni e senza che ce ne accorgessimo i nostri pensieri. Ciò che era solo artificio ora è diventato una seconda natura per l'uomo, di cui esso non può più fare a meno.

L'uomo, paradossalmente più debole ed indifeso di un tempo, ha oggi a suo vantaggio per comprimere la natura solo gli strumenti tecnologici più avanzati che gli permettono di credersi, a torto, essere perfetto, mai tenuto a rendere conto del proprio agire.

Le peggiori barbarie sono state concepite in nome del progresso. Tante cose belle, utili, o sono andate distrutte o lo saranno tra non molto. Una gran parte delle nostre foreste sono state sacrificate ai disboscamenti, le nostre acque inquinate, le nostre montagne seppellite da colate di cemento.

La tecnologia che avanza crea con il suo rapporto con la natura un problema vasto e complesso che non si può più dilazionare. Occorre, come si fa in altri paesi, creare una nuova morale pubblica, prospettando gli immensi benefici collettivi e individuali che derivano da un'alleanza con la natura. Una salute migliore, fisica e psichica, una maggiore felicità che è stata ampiamente provata da chi vive in stretto contatto con la stessa.

Quando noi andiamo in montagna spesso assomigliamo più a una banda che va all'assalto di una banca che a un gruppo di turisti. La rapiniamo dei suoi valori più pregiati. L'aria vi è viziata perché costruiamo strade per le nostre macchine, il silenzio vi è rotto dal rumore dei motori, le acque fin dalle sorgenti sporcate dalla presenza umana, il paesaggio deturpato dal cemento, spesso dalla rovina geologica.

In montagna vogliamo vivere un'avventura diversa dal nostro solito, sana, ma non sappiamo resistere alla tentazione di portarci dietro il nostro comodo, dimostrando così di rimanere tenacemente abbarbicati alla civiltà moderna. E anche quando, arrampicandoci sulla nuda roccia, usiamo in quantità smodata i mezzi artificiali, conserviamo inalte-

rato lo spirito di uomini moderni, deboli ma distruttori.

Il mio amico Monte Canin

Aldo Meneghel
(C.A.I. - S.A.F. Udine)

Erano vent'anni che non andavo più in montagna. Vent'anni durante i quali mi accontentavo di guardarla, di pensarla e di amarla in silenzio. Motivi di lavoro, motivi di famiglia.

L'anno scorso volli però riprovarci e dopo qualche piccola e facile salita, visto che le gambe e le braccia, un po' meno il fiato, tenevano, mi prefissai come meta il Cervino.

Nel 1940, quando ero alla Scuola Militare di Alpinismo di Aosta, avevo salito il Bianco; trent'anni dopo il Cervino sarebbe stato un bel traguardo che desideravo ardentemente raggiungere.

Cominciai ad allenarmi salendo ai rifugi delle Carniche e delle Giulie quasi sempre da solo; partecipai a qualche gita organizzata dal C.A.I. di Udine, ed infine con il bravo Sinuello di Cividale feci una lunga quanto interessante sgroppata finale sul Mangart da Fusine Laghi.

Dato che avevo ancora un giorno a disposizione decisi di andare sul Canin da solo. Già un mese prima questo mi aveva respinto chiamando in aiuto una pioggia torrenziale. Questa volta invece, durante la notte trascorsa al Rifugio Gilberti (18 settembre), caddero circa trenta centimetri di neve. Decisi di partire lo stesso e così mi avviai sotto uno splendido sole verso la base. Sprofondavo fin quasi al ginocchio e gli scarponi, essendo sprovvisto di ghette, si riempivano di dolcissima neve che il calore dei piedi trasformava in piacevolissima acqua. Dopo circa due ore mi arresi; trovai un bello spuntone asciutto e levai dal sacco quello che di più buono conteneva. Anche questa seconda volta il Canin non mi voleva!

Il giorno dopo partii per il Breuil ed in giornata brillantissima abbracciai la croce sul Cervino.

Il 1970 era stato quindi il ritorno, se pur timido e cauto alla montagna, e questo ritorno faceva pian piano esplodere, come un ritorno di fiamma nel mio cuore, la passione e l'amore di vent'anni prima per essa.

Passò l'autunno, l'inverno e venne la primavera; e questa porta con sé un sacco di

sensazioni, come la gioia di vivere, di respirare aria pura, di muoversi insomma.

Le gambe erano in ottimo stato, avendo sciato tutto l'inverno, le braccia pure. Occorreva far fiato; così cominciai a fare qualche lunga camminata. Un primo approccio di allenamento sulle Cinque Torri e poi con il compiacente Oscar Soravito, che con i suoi 63 anni (mi scusi dottore!) è ancora un validissimo arrampicatore, ebbi modo di compiere alcune ascensioni sulle Giulie e sulle Carniche. Ritornai sulle mie amate Pale di S. Martino e con l'ottimo Sinuello in Civetta.

Una domenica dovevo pur dedicarla alla famiglia! Così un bel giorno di agosto con la moglie e le due figliole raggiungemmo (in macchina ed in funivia!!) il Rifugio Gilberti. Cristina di 16 anni era interessata a salire sul Canin, così noi due c'incamminammo verso la cima.

C'era sempre quel piccolo conto in sospeso. È come se qualcuno abbia un conto da regolare e voglia far questo in forma elegante, signorile e nello stesso tempo frettolosa.

A mezzogiorno eravamo in vetta per la via attrezzata «Julia» e lassù vicino alla croce ci concedemmo un'ora di riposo. Ero fiero di mia figlia, perché senza alcuna pratica di montagna e senza alcun aiuto era salita brillantemente. Volevo gridare dalla gioia ma trattenevo questo grido nel petto perché non avevo compiuto alcunché di eroico.

Firma sul libro di vetta, una fotografia e quindi pronti per il ritorno. Erano le tredici ed a mia moglie avevo detto che entro le quindici saremmo stati di ritorno al rifugio.

Cominciammo a scendere lungo la cresta e proprio in questo momento una fitta nebbia ci avvolse. Qui cominciò il dramma. Dramma che doveva coinvolgere non tanto noi due protagonisti, quanto chi ci attendeva: una moglie e madre.

Noi scendevamo perché si poteva scendere; avevo legato Cristina ad un cordino; un caminetto, poi una cengia a sinistra ed una a destra, poi una paretina e così giù per circa due ore: ma quanto a sinistra e quanto a destra? Non lo so. Il fatto è che verso le diciassette arrivammo su un nevaio dopo essere discesi per paretine e camini non certo facili per Cristina.

Speravo ormai di essere vicino alla meta, o perlomeno in un luogo da dove fosse facile raggiungere la via normale del ritorno, ma

una breve schiarita mi contraddisse categoricamente. In fondo, a sinistra, si vedeva una valle che si poteva raggiungere per un gran vallone. Quella valle era Jugoslavia o la italiana Val di Resia? Alla mia destra, molto lontano il Grubia difficoltoso da raggiungere, e poi molto al di là la Forcella Canin e quindi il rifugio.

Decisi perciò di scendere, sperando di arrivare a fondo valle avanti notte e tranquillizzare telefonicamente mia moglie.

Allora giù di corsa per un pendio erboso molto ripido, che si trasformava pian piano in canali, poi camini e paretine.

Il Canin voleva vendicarsi e si vendicò.

Alle venti ci trovammo incastrati in un camino dal quale non si poteva scendere. Improvvisammo un bivacco: bagnati da un forte temporale che per fortuna non ci aveva colpito in pieno, passammo la notte sotto un cielo stellato, o meglio sotto una fetta di cielo stellato perché limitato dalle costole del camino. Il tutto sarebbe stato così stupendamente meraviglioso e fantastico se il pensiero costante per la moglie e mamma in pena non avesse rattristato i nostri cuori. Dormimmo un po' ad occhi aperti ed un po' ad occhi chiusi. Vedevamo luci in fondo valle e queste, assieme alle stelle ci facevano compagnia.

Semplicemente indescrivibile e stupendo!

Alle sei risalimmo il camino; cercavo una via di uscita che ci portasse al fondo del vallone: una parete strapiombante sia a sinistra che a destra diceva di no. Eppure bastavano cento metri di discesa per arrivare sulle ghiaie del vallone! Destino, provvidenza divina, fortuna? non lo so. Certo che in quel momento, quando trovai la via di uscita, lanciavi in alto un grido di gioia. Il sole brillava, erano le otto, gli occhi di Cristina divennero ancora più brillanti di quelli che sono; non ricordo, ma penso che ci abbracciammo. Trovammo delle fossette piene di acqua del temporale della sera precedente che ci permisero di inumidire le nostre bocche asciutte. Poi scendemmo, salimmo, traversammo e di nuovo scendemmo, salimmo e traversammo. Nessuna traccia di passaggio umano. Solo segni di camosci. Un elicottero sorvolò lontano il Canin; certamente era alla nostra ricerca. Arrivammo a valle. Una grande chiesa bianca sopra un paesino di quattro case ci assicurò che eravamo in Italia (Coritis in Val di Resia). Erano le dodici ed il campanile puntualmente scandiva con precisione le ore. Ci pre-

cipitammo ad un telefono, ma Sella Nevea ed il Rifugio Gilberti non rispondevano per interruzione della linea. Per fortuna, tramite il ponte radio della Guardia di Finanza di Prato di Resia, potemmo dar notizia che eravamo arrivati in porto.

Il resto non conta. La stampa locale e nazionale, come la radio, dovette assolvere il suo compito di cronaca.

Rimane la grande e terribile notte di una sposa e mamma. Rimane l'avventura magnifica ed indescrivibile di un padre e di una figlia spersi tra i monti con l'angoscia nel cuore per la sposa e per la mamma, legati ad un cordino, ma sicuri di arrivare in fondo.

Con il Canin la partita non era ancora chiusa del tutto: lo avevo sviscerato nei suoi fianchi inesplorati e mi aveva fatto soffrire, tanto soffrire, ma alla fine aveva dovuto cedere.

Domenica 26 settembre alle 6,30 saluto mia moglie e le dico che faccio una scappata «verso» il Canin per rendermi conto dove avevo perso la via un mese prima. Mi chiede con apprensione quando sarò di ritorno: molto presto le rispondo.

Alle 8,10 sono al Gilberti ed alle 11 in vetta al Canin. Comprendo subito dove avevo sbagliato. Mangio due mele e ridiscendo in tutta fretta. All'attacco, sopra il ghiacciaio ci sono molte persone che si apprestano a salire.

Il Canin ed io ormai siamo diventati amici. Alle 12,40 sono nuovamente al rifugio ed alle 15 a casa.

Mia moglie, pur non conoscendo il mondo della montagna, ma con la sua sensibilità femminile, capisce tutto, ed i suoi occhi lucicano di gioia per me: Cristina si interessa dei particolari che ci incolsero nella nostra avventura.

Queste righe di pura descrizione di fatti vissuti lasceranno trasparire un qualcosa di sentimentale e di romantico, forse non troppo adeguato ai tempi che corrono, però la montagna l'ho sempre fatta e sentita così: bellezza della natura, sconfitte, vittorie, entusiasmi, sofferenze e fatiche, rischi e gioie immense, tanto immense.

Dedicato a D. W. Freshfield

A chi abbia letto le deliziose pagine con cui il grande alpinista inglese D. W. Freshfield descrive la Val Rendena ed il paesino di Pinzolo in quel suo stupendo *Le Alpi Italiane* che

la S.A.T. ha recentemente ristampato in occasione del suo centenario, proponiamo quale confronto il seguente brano pubblicato il 7 dicembre 1971 nel periodico *Il Giornale di Campiglio*, anno I, n. 14. Ne tragga ognuno le valutazioni che più gli sembreranno opportune.

«Pinzolo è diventato ormai un centro turistico, invernale ed estivo di notevole importanza. Fino a qualche anno fa il centro rennese era meta di turisti piuttosto pacifici, dalle abitudini metodiche e regolari: la passeggiata, la gitarella, l'aperitivo, il tè. Niente di più. Anche Pinzolo era quindi una cittadella tranquilla, senza molte pretese.

Questo fino a qualche anno fa. Poi sono cominciati ad arrivare i primi giovani che volevano divertirsi, volevano vivere in modo diverso e anche Pinzolo si è trasformata. Non però per questo che i meno giovani si sentano a disagio, anzi. Adesso in paese c'è di tutto, divertimenti per piccini, per giovanotti e per anziani signori in cerca di quiete e tranquillità. Non manca proprio nulla allora?

Ebbene no, manca il casinò per proiettare definitivamente Pinzolo nell'olimpo dei centri turistici. Almeno di questo parere sono gli amministratori comunali che durante una seduta del consesso hanno deliberato di inoltrare la domanda agli organi competenti, per la concessione governativa. La richiesta a dire la verità riguarderebbe l'istituzione del casinò nel territorio del comune, quindi potrebbe toccare anche a Madonna di Campiglio, ma per ora sono solo progetti. Certo che se dovesse andare in porto un'istituzione del genere, Pinzolo diverrebbe uno fra i più importanti centri turistici nonché uno dei principali nodi economici della provincia».

Tema in classe sul Natale Alpino

Licio Cernobori

(Sez. XXX Ottobre - Trieste
III media, anni 13½)

Pensiamo certamente istruttiva, anche per molti adulti, questa esperienza di un ragazzo triestino di 3ª media, fatta nel corso del «Natale Alpino» organizzato dalla Sez. XXX Ottobre.

Lasciamo a ciascuno meditare.

Il compito in classe è stato svolto sul tema:

«Voi ragazzi, godete di particolari condizioni di vita che una comunità socialmente

evoluta vi offre. Avete avuto occasione di conoscere personalmente ragazzi di altri posti (o ne avete inteso parlare) che vivono in situazioni del tutto diverse».

* * *

Non è necessario spingersi sino in Pakistan per trovare dei ragazzi che non hanno quella che il mio professore di storia ha giustamente chiamato «libertà dal bisogno»: è sufficiente andare in montagna, per esempio, in certi borghi completamente isolati dal mondo che vivono una loro vita autosufficiente e senza pretese.

I ragazzi che là trascorreranno la loro giovinezza e che sono destinati ad emigrare in cerca di un lavoro che li renda parte di quella società a cui ora sono estranei, ostili, non godono certo di tutte quelle piccole cose che fanno di noi dei giovani che sono, sì, forniti di tutte le comodità ma che assai difficilmente ci permettono di acquisire la conoscenza e la consapevolezza reale di ciò che ci ha dato Colui che ci ha voluti vivi.

Quei ragazzi non fanno capricci se manca zucchero al latte, se non possono essere vestiti all'ultima moda e sono, a differenza di noi altri, sempre desiderosi di qualcosa, contenti di quello che hanno.

Io ho avuto un rapporto con questi piccoli e rudi, in apparenza, montanari. È stato un incontro dapprima diffidente da un lato e ostile dall'altro ma che poi si è trasformato in un dialogo sciolto, senza complessi di sorta, da pari a pari, come in effetti io mi sentivo di fronte a loro e che anzi in un certo momento mi ha dato l'impressione di essere nettamente inferiore a quella gente, a quei bambini che avevano una così esatta prospettiva delle cose da lasciarmi stupefatto.

Tutto questo è avvenuto quando è stata bandita un'operazione chiamata «Natale Alpino».

Organizzata dalla «XXX Ottobre», società a cui io appartengo, essa si proponeva di recare, una volta tanto, una fiammella di gioia nel cuore della gente di Ucea, misera borgata sullo spartiacque della Jugoslavia: doveva essere una sorpresa.

E così, in segreto, il parroco, gentilissima persona, cominciò a fornirci dati preziosi: numero dei bambini, degli adulti, taglia, preferenze; e noi si poté tutto preparare, raccogliere e impaccare...

E venne quel giorno: io ero molto pre-

occupato dal fatto che non sapevo come comportarmi con quella gente...

Mi ritrovai a camminare, poco dopo, su per un arduo pendio con un coloratissimo pacco di giocattoli sulle spalle.

Come arrivammo di fronte ad un nucleo di tre case, fummo accolti da mucchi di mociosetti che guardavano i «cittadini» venir su e che al nostro avvicinamento scapparono dietro alle sottane della mamma.

Entrammo in una casa e, con tanto tatto, cercammo di spiegare che noi volevamo far loro gli auguri per un felice Natale.

«Ma che bella roba: ma io non ho tanti soldi per pagare tutto».

«Ma no, è un regalo... Buon Natale».

E giù a disfar pacchi come invasati e a mostrare gli indumenti al vecchio, i giocattoli ai bambini...

Non posso dimenticarlo, quel vecchio, dapprima incredulo; dava del lei a tutti i ra-

gazzi, ci ha baciati tutti, ricordo il pizzicore che mi fece la sua barba...

E in tutte le case si ripeteva la stessa scena: lacrime di qua, sorrisi di là...

E i ragazzi: capii che era con loro che bisognava rompere il ghiaccio e allora mi buttai a precipizio a insegnare a uno come funziona la carica del robot, ad un altro misi a posto una molla dell'automobilina, ad un piccino ficcai in bocca mezzo panettone, e loro a guardarci sorridenti, incapaci d'interromperci...

Mi sentivo divorato dagli occhi di quella mamma che non faceva che benedirci...

Quando ce ne andammo ci accompagnarono festosi per un bel pezzo... ad assalirci con saluti, ringraziamenti...

Da allora non faccio più capricci: mi rimangono impressi nella mente gli occhi di quella bambina, che occhioni...: non li dimenticherò mai!



GRUPPO DELLA CIVETTA (m. 1725)

Rifugio

MARIO VAZZOLER

Servizio di alberghetto

72 posti letto

Acqua corrente

Telefono 192 - Agordo

APERTURA 26 GIUGNO - 20 SETTEMBRE

PROBLEMI NOSTRI

Il supplizio di Tantalò (ovvero il Festival di Trento)

Francesco La Grassa
(Sez. di Conegliano)

Ogni anno puntualmente i più bei film di montagna e di esplorazione si danno convegno a Trento per la gioia di chi partecipa ad un Festival così encomiabile; ogni anno ne leggiamo le relazioni sui giornali, sulle riviste e poi tutto finisce lì. Alla maggioranza dei soci del C.A.I. che non possono, per impegno di lavoro o per la distanza, andare a Trento, quei film sono proibiti e non resta che attendere che il caso o la fortuna li metta sulla nostra strada o al cinema o alla televisione (il che è quanto mai improbabile) o che dopo qualche anno qualcuno venga immesso nel circuito del C.A.I. dalla benemerita Commissione Cinematografica che certamente vorrebbe far di più ma forse non ne ha la possibilità finanziaria.

Abbiamo provato attraverso la nostra Sezione a chiedere agli organizzatori del Festival di Trento se vi è qualche possibilità di avere i film, ma le nostre lettere sono rimaste senza risposta; forse le difficoltà sono insormontabili?

È questa la domanda che rivolgo agli organizzatori del Festival. Secondo me esso non dovrebbe esaurirsi a Trento ma si dovrebbe poter fare in modo che i film (almeno i migliori o quelli di montagna) possano essere messi a disposizione delle Sezioni per delle settimane di propaganda o anche di semplice diletto. Sarebbe un'ottima propaganda per il C.A.I. e credo che molte Sezioni non si esimerebbero anche da un sacrificio finanziario, pur di averli.

Pregherei quindi gli organizzatori del Festival e la Commissione Cinematografica del C.A.I. di studiare la cosa e di non lasciarci a bocca asciutta con tanti desideri inappagati.

Cantare in montagna

Bepi De Marzi
(Sez. di Arzignano)

«Di che coro siete?».

Formulata così, la domanda arriva immanicabile al gruppo di amici che sta cantando sommessamente nel rifugio. E di solito non si risponde: si sorride e basta.

«Ma di che coro siete? come mai avete anche donne che cantano? siete una corale? andate mai ai concorsi?».

Poi il «turista» diventato intruso spiega al solito paziente che lui canta con il coro di F., è un «bassosecondo», che «loro» sono arrivati terzi al concorso nazionale di V. in Lombardia e quinti, ma ingiustamente, a quello di B. dove la giuria

era di professori di conservatorio che non capiscono niente.

Poi chiede di unirsi al coro, ma a un certo momento interrompe perché lui «questa armonizzazione non la conosce»: loro usano le armonizzazioni di L. A questo punto c'è sempre qualcuno che diventa nervoso e sbotta a dire:

«Ma quello chi è? cosa vuole?».

«Permette? ... sono un bassosecondo del coro di F. ...».

Non è una favola di montagna, sono fatti di tutte le domeniche, di tutti i giorni.

In provincia di Verona ci sono quindici cori. Ventisette in provincia di Vicenza, qualche decina ancora tra Padova e Treviso. Belluno ne conta molti tra le sue belle montagne, forse tra i più vivaci con complessi misti e femminili. Anche Venezia ha tre cori in città e pochi sparsi nella terraferma. Cori anche nel Polesine, tra le nebbie. E tutti con l'etichetta di «alpini», tutti nati per cantare soprattutto la montagna, quasi tutti impostati sul modello sonoro SAT che regolarmente rinnegano dopo pochi mesi come, dopo pochissimi mesi di prove, non vogliono più essere cori alpini e cantano le stesse canzoni di prima, però con armonizzazioni di estrazione seminaristica che chiamano pomposamente «polifoniche».

E le esibizioni diventano «concerti».

Così il «bassosecondo» ingenuo e rompiscatole può esibire anche quelli.

Non molto tempo fa, durante un convegno per direttori di coro, una trentina di «maestri» non sono stati capaci di intonare assieme, nonostante la volonterosa direzione del più vanitoso di loro, una delle più semplici e lineari canzoni di montagna perché ognuno l'intendeva con una «sua» armonizzazione.

Nel cantare in montagna si è perduta la spontaneità, la libertà di improvvisare le voci di sostegno armonico. Le chitarre e le fisarmoniche non sono tollerate dai «puri» che cantano «polifonia», dagli stessi che rinnegano le armonizzazioni SAT perché «troppo semplici».

In montagna si canta sempre meno e si è ridotti spesso al rango di ascoltatori. E in una qualsiasi comitiva è sufficiente la presenza di qualche componente di coro per mortificare, frenare lo slancio canoro di tutti. Oppure si deve sopportare nei rifugi la presenza di cori che, sempre in divisa, distintivi e targhette, cantano le canzoni della SAT ma diversamente dalla SAT. Allora c'è la festa dei zumpapapà, borombònzì, ahò, ahè, plim e plum, grilletti e cucù, galletti e galline da uovo, bande al completo con piatti e grancassa. E le canzoni diventano irriconoscibili, dal modo minore passano allegramente in maggiore, dal movimento tradizionalmente allegro inspiegabilmente lente, lentissime e cupe, con l'aggiunta di introduzioni e finali e strofe inattese.

Perché?

A proposito dell'«Alta Via dei Silenzi»

Antonio De Nardi

(Sez. di Vittorio Veneto)

Molte volte sulle riviste di alpinismo o in tavole rotonde viene dibattuto un tema che di solito, malgrado le belle parole e le buone intenzioni, lascia poi il tempo che trova. Quali sono i motivi che spingono molte persone ad andare in montagna?

Le risposte — lo sappiamo — possono essere tante e forse la principale è destinata a rimanere nel nostro inconscio. Uno dei motivi è certamente la ricerca del silenzio, il desiderio di sentirci soli, a tu per tu con la natura e quindi con noi stessi: ecco perciò la montagna come evasione dal frastuono, dal ritmo incalzante e dalla congestione alienante della vita moderna, aspetti che impediscono spesso all'uomo di essere sé stesso.

La tentazione di lasciarci prendere dalla retorica è davvero forte... «Via dei Silenzi»: silenzi dei pascoli e dei boschi; dei bivacchi, dei canali e delle pareti rocciose; silenzi dell'alba e dei tramonti, dei meriggi assolati... In ogni caso, le mille voci del vento, delle acque, degli animali, delle valanghe, non uccidono ma animano quel silenzio: un silenzio vivo, quindi. La città non è mai silenziosa; e quando nelle prime ore del mattino ogni rumore si placa, quel suo silenzio impressiona: è un silenzio che ci ricorda il camposanto. Non per nulla il sonno è stato definito immagine della morte. Il silenzio della montagna è sempre eloquente e sereno, anche se illuminato dalla folgore e rotto dal tuono.

Rimane tuttavia incomprensibile come molta gente riesca a «inquinare» perfino questo dono di Dio. Lo scrittore alpinista Bepi Mazzotti così si esprimeva all'inaugurazione della Mostra Nazionale «Montagna da salvare - Montagna da vivere», qualche mese fa a Vittorio Veneto: «Chi va in montagna si porta dietro la radiolina e sente la réclame del dentifricio e di altre cose banalissime: come può capire e ascoltare questo silenzio che ci parla? È difficile ascoltare il silenzio, ed è anche un po' penoso per taluno. In genere oggi c'è molta superficialità e non si vuole, non si ama il colloquio con noi stessi; anche perché nel silenzio ci possono venire idee che non sono del quotidiano contingente, di questo qualche cosa di immenso che ci sta sopra nel tempo e nello spazio; idee conturbanti, voglio dire, a cui la gente comune non vuole pensare, preferisce non pensare...».

Parole quanto mai vere, purtroppo, che risuonano quasi un'eco di altre scritte molti secoli fa, nel 1336 esattamente, dal Petrarca, il primo turista dei tempi nuovi. Sulla cima del M. Ventoso, dopo aver ammirato la grandiosità del panorama «così girando gli occhi, scorsi le Confessioni di S. Agostino che ho sempre con me. Le apro per leggere quel che mi veniva in sorte. Chiamo Dio a testimone che vidi scritto: «E gli uomini vanno ad ammirare le cime dei monti e l'onde dei mari e i vasti corsi dei fiumi e il giro delle stelle e trascurano sé medesimi» (Ep. Fam.).

Coincidenza casuale? Forse non è del tutto fuori luogo, dal momento che si è in vena di citazioni, il pessimismo amaro dei celebri versi di un

altro poeta, moderno questa volta, Salvatore Quasimodo:

«Sei ancora quello della pietra e della fionda; uomo del mio tempo».

Vogliamo parlarne? Il dibattito è aperto.

Ma che non venga il solito bassosecondo col distintivo della sua «corale» a parlare dei suoi «concerti» e dei suoi concorsi.

È ora di finirla

Gianni Conforto

(Sez. di Schio)

È ora di finirla di fotografare soltanto le cose belle delle nostre montagne, i bei panorami, i bei tramonti ecc.; il problema primo, oggi, è di documentare quanto di brutto si stia facendo in montagna, allo scopo di permettere a quanti si danno da fare per salvare il salvabile, di poter dire agli amministratori, ai politici: «Questo succede in montagna e, se non vi si porrà rimedio, questi saranno i risultati».

Quindi i soci e non soci del C.A.I. rechino in Sezione, spediscono alla Commissione per la difesa della natura alpina la documentazione fotografica (con data e luogo) dei disboscamenti inconsulti (e le eventuali frane o valanghe conseguenti), degli immondezzi nelle forre e nei «boali» (rifugi alpini compresi), delle scorribande dei vari motocrossisti e «fuori strada», delle auto dei «domenicali» nei prati ancora da falciare, dei focherelli per la «brasolada» in pieno bosco, dei cartelli della difesa della flora alpina sfiorati dai cacciatori «ammazzatutto» (i veri cacciatori non lo fanno), dei saccheggiatori della flora alpina (funghi compresi), delle costruzioni abusive o di speculazione o di quelle che sarebbero appena tollerate in città, delle strade inutili o dannose, delle «narcisate» o «feste del ciclamino» varie e chi ne ha più ne metta.

Ma necessita documentare anche — con altrettanto impegno e a titolo di suggerimento o di esempio — come vengono risolti i problemi surriferiti: in Vezzena, il Sindaco di Levico ha sbarato alcune strade forestali, alcune «Pro Loco» dell'Altopiano dei Sette Comuni si danno da fare per difendersi non tanto dai turisti, che sono i benvenuti, quanto dai turisti maleducati, perché si son resi conto che l'incendio di un solo loro bosco non li ripaga degli altri benefici.

A proposito di incendi, nella provincia di Vicenza nella prima festività del mese di aprile si sono avuti otto incendi di bosco e sottobosco.

Le nostre Sezioni non possono più rimanere neutrali nei problemi della montagna se non vogliono essere citate come esempi di sodalizi di brava gente, innocua, che si dà alle gitarelle con fini culinari ed alle «marce in montagna», sia pure di regolarità. Si rischia di diventare degli «atouts» nelle mani di chi la montagna la vuole utilizzare ai propri fini, non sempre puliti.

Lo scrivente, ad una riunione di cacciatori decisamente contrari alla costituzione del Parco del Pasubio e delle Piccole Dolomiti, ha sentito citare una consorella quale esempio di neutralità sull'argomento.

Oggi di queste Sezioni non c'è bisogno!

Etica del sesto grado

Bruno Baldi

(Sez. XXX Ottobre - C.A.A.I. - G.I.S.M.)

«... i rifugi traboccano, l'arrampicamento ha raggiunto impressionanti fastigi, e non più per azione dei singoli, ma di numerose cordate capaci di imprese fortissime... ».

ANTONIO BERTI (1949)

Oggi, vent'anni dopo, lo sviluppo dell'arrampicamento è in pieno *boom*, lunghe code di alpinisti aspettano pazientemente il loro turno per cimentarsi sulle vie più alla moda, mentre interi gruppi, colpevoli solamente di non essere serviti da comodi rifugi ed accessi automobilistici, sono peraltro completamente e fortunatamente dimenticati, sole oasi ormai per chi si avvicina alla montagna con interessi un po' diversi dalla moda attuale.

Tanti arrampicatori dunque, tutti animati dal desiderio, umano e comprensibilissimo, di emergere, di mettersi in luce ad ogni costo, di esser citati magari dalla radio o dalla stampa con l'ambito appellativo di «sestogradisti». Sentimenti del resto, sesto grado a parte, non dissimili da quelli, la letteratura alpina insegna, dei più spirituali pionieri dell'alpinismo, da Whympfer, tanto per citarne uno dei più rappresentativi, in poi. Ma con differenze fondamentali nella maniera, conseguenti alle diverse possibilità, in generale, sia naturali che umane.

Per possibilità naturali s'intende l'evoluzione stessa dell'alpinismo, la progressiva conquista delle cime ancora vergini prima, dei versanti poi, il superamento di nuovi limiti di difficoltà. Un terreno d'azione cioè vastissimo, che permetteva una gara affascinante con poste di primissima qualità, ed a cui oggi si supplisce troppo spesso con nuove tecniche degeneri delle più elementari ed intuitive norme etiche...

Le possibilità umane invece si riferiscono all'enorme numero degli alpinisti attuali rispetto all'esigua schiera dei nostri più illustri e fortunati predecessori. Fortunati anche perché quasi sempre si trattava di persone benestanti, che passavano tra i monti gran parte dell'anno, e perciò in condizioni di allenamento psico-fisico ideali per fare dell'alpinismo migliore.

Mentre le legioni di arrampicatori sono per lo più dei domenicali, con sulle spalle la stanchezza fisica e nervosa di una settimana di lavoro in città, sommata alla tensione di un periglioso avvicinamento ai monti in macchina, spesso arrivando al rifugio nel cuore della notte. Mancano cioè delle premesse ideali per il superamento di forti difficoltà nelle condizioni migliori. La sola ambizione non può logicamente supplire a tante carenze..., e ciò spiega in parte la degenerazione attuale dell'alpinismo, la gran confusione sui meriti e demeriti di certe sue forme.

Molto si è scritto e profetizzato, il grande Preuss primo fra tutti, sulla degenerazione dell'alpinismo, sulla sua meccanizzazione e conseguente svalutazione, sul pericolo irreversibile cui si andava incontro. Personalmente mi sono convinto che tutta la questione va affrontata alla ra-

dice con un'azione a vasto raggio di propaganda, di divulgazione di quella che potrebbe chiamarsi etica alpinistica, acquisibile soltanto attraverso una approfondita cultura alpinistica.

Alla riscoperta e rivalorizzazione prima di tutto dei grandissimi meriti, nel caso nostro specificatamente dei superiori limiti di bravura dei vari Carrel, Winkler, Preuss, Solleder, Comici, Cassin, Vinatzer, Buhl, Bonatti tanto per citare alcuni mostri, ognuno campione fra i campioni nelle varie epoche.

Chi oggi sottovaluta le imprese compiute da questi signori, sia pur nella dimensione relativa all'epoca, compie un grande errore di presunzione o di ignoranza. Il mediocre «sestogradista» moderno, che armato di staffe e chiodi ad espansione apre nuove vie che ritiene difficilissime, proponendo magari di creare il settimo grado per far posto alla sua via, dovrebbe levarsi il ghiribizzo, schiodando preventivamente una qualsiasi via, per esempio la Solleder alla Civetta (merita ricordare che si tratta della prima via di sesto grado aperta in Dolomiti nel lontano 1925), di ripercorrerla con i soli dodici chiodi usati dai primi salitori. Pur senza tener conto della naturale evoluzione della tecnica, del resto comune a tutte le discipline sportive, e del migliore equipaggiamento.

Ma quanti ci riuscirebbero?

Le lunghe teorie di chiodi che snaturano le più belle e classiche vie aperte in entusiasmante arrampicata libera, la Solleder alla Civetta ancora come esempio, testimoniano di sforzi penosi e sterili, annaspando di chiodo in chiodo appesi alle staffe, per fare ad ogni costo cose più grandi delle proprie possibilità.

Ci sono oggi senz'altro singoli campioni capaci di bravure magari superiori, ed è merito loro se il limite massimo dell'arrampicata libera che alcuni, forse troppo legati all'alpinismo d'anteguerra, si ostinano ad identificare nelle note salite di Preuss alla Cima Piccolissima e al Campanile Basso ⁽¹⁾, è stato largamente superato sia nel ripercorrere note vie classiche con un numero di chiodi decisamente inferiore a quello usato dai primi salitori, se non addirittura in assoluta arrampicata libera, che con tutta una serie di imprese ad altissimo livello portate a termine con ineccepibile purezza di stile.

Ma, ripeto, c'è oggi una grande confusione, dovuta essenzialmente al fatto che tutti pretendono di fare il sesto grado, cosa una volta, ed in realtà ancora oggi, riservata ad una ristretta élite di autentici fuoriclasse, soprattutto senza avere una esatta coscienza sia delle vere difficoltà relative ai gradi, che della storia dell'alpinismo, e della sua evoluzione. Urge pertanto rivalutare il vero sesto grado, anche per poter meglio distinguere ed apprezzare fra le tante imprese, quelle veramente degne di esser considerate tali.

Se volessimo fare una comparazione tra la pratica dell'alpinismo estremo ed una qualsiasi altra disciplina sportiva, per esempio il nuoto, potrem-

(1) A scanso di equivoci, desidero precisare che le sopraccennate salite di Preuss vanno senz'altro valutate come un limite massimo di bravura ed ardimento relativo all'epoca, forse uguagliato, ma sicuramente mai superato, solo in singole imprese negli ultimi decenni.

mo sin dall'inizio fare delle logiche premesse:

— Non necessariamente tutte le persone che casualmente si interesseranno a questa disciplina saranno naturalmente le più adatte alla pratica della stessa. Certi magari, a parità di impegno, otterrebbero risultati migliori nel salto con l'asta o nel lancio del giavellotto. Ecco perché in una gara c'è chi arriva prima e chi ultimo.

— C'è poi da tener conto del minore o maggiore impegno che uno mette nell'allenarsi. Naturalmente chi si allenerà più coscienziosamente avrà più probabilità di fare una gara migliore.

— Determinante, specialmente in una gara di fondo, lo spirito di sacrificio, saper cioè stringere i denti e tirare avanti oltre ogni crisi.

— Altro fattore determinante sarà l'intelligenza individuale dell'atleta di saper sfruttare al massimo ed al momento giusto le proprie forze, nello scegliere la sfumatura di stile che gli permetterà di utilizzare al massimo le proprie possibilità naturali.

— Naturalmente, come in ogni altra attività umana, sportiva e no, conterà particolarmente il periodo di applicazione, inteso sia come allenamento tecno-fisico, ma soprattutto come concentrazione spirituale, la chiave più importante di ogni affermazione fuori norma.

Queste considerazioni sono altrettanto valide per quanto riguarda le difficoltà delle salite in montagna, ed è in base a queste premesse che il sesto grado deve essere considerato come la massima difficoltà che solamente l'alpinista eccezionale, nella sua forma migliore, sarà in grado di superare. Al sesto grado superiore poi si dovrebbe ricorrere in singolarissime imprese di eccezionale difficoltà per tutta una serie di circostanze aggravanti, ma tutte più o meno sotto il profilo del pericolo più che puramente tecnico.

Anche perché, a prescindere dal chiodo in più o in meno, il grado di difficoltà dovrà comunque essere sempre in rapporto direttamente proporzionale al fattore pericolo.

Cioè una via di vero sesto grado non potrà mai, in nessun caso, essere considerata meno pericolosa di una via di quinto grado, sia pur in assoluta arrampicata libera, perché automaticamente diventerebbe anche più facile. Ecco perché oggi è ormai quasi impossibile, sulle vie di cosiddetto sesto grado classico, tempestate di chiodi,

trovare ancora il vero sesto grado. Molto più facile stupirsi della difficoltà di certe vie classificate di terzo, quarto grado magari ancora all'inizio del secolo.

Certo che in montagna ognuno è libero di sbizzarrirsi come meglio gli aggrada, ma la confusione su questo argomento è a tutto scapito di una minoranza di alpinisti più coscienziosa, che continua ad arricchire la storia dell'alpinismo di nuove pagine di gloria. Ciò ad onta di chi va magari affermando che dispera ormai di trovare ancora il vero sesto grado, e che si annoia a dover arrampicare al di sotto delle proprie possibilità. Saperlo o meglio volerlo trovare, il sesto grado esiste ed esisterà sempre, è solo una questione di cultura e di coscienza.

A scanso di equivoci, premetto che quanto sopra esposto non mi riguarda più direttamente, in quanto per una questione di etica personale (più onesto dire incapacità e paura), non mi interesso più personalmente al vero sesto grado, almeno come capocordata, rifiutando altresì di confondere con tale limite certe vie superchiodate, dove alla incapacità e mancanza di coraggio si può allegramente supplire con il bagaglio della esperienza sostenuta da una buona serie di staffe.

Ho però una sincera ammirazione per quei singoli campioni dell'arrampicata libera, che, forti di una preparazione coscienziosa al limite del fanatismo, hanno inteso nelle loro ultime imprese rilanciare i veri valori dell'alpinismo estremo, segnando nuovi limiti di audacia e bravura. Soprattutto perché in assoluta arrampicata libera, e dove pertanto la difficoltà era data, oltre che dalla grandiosità dei problemi risolti, dal relativo fattore pericolo.

Per concludere, il pericolo deve, non può in nessun caso non essere direttamente proporzionale alla difficoltà. Che però nessuno è necessariamente obbligato a cercare ad ogni costo nelle proprie salite. Che anzi è assolutamente sconsigliata (quella vera), a chi non è completamente convinto, naturalmente portato, coscienziosamente allenato e spiritualmente preparato ad affrontare.

Vale qui ancora il detto del grande Piaz: «meglio un chiodo in più che un alpinista in meno». Ma allora, per favore, si pianti questo chiodo con più discrezione e modestia.

RIFUGIO GIAF

(m 1400)

Sezione di Udine
del C.A.I.

Sottosezione di
Forni di Sopra

Fra i Gruppi del
CRIDOLA e dei
MONFALCONI
DI FORNI

APERTO DA GIUGNO A SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO

RIFUGIO GIOVANNI E OLINTO MARINELLI

Gruppo del Coglians (m 2120)

Sezione di Udine del C.A.I.

APERTO DAL 1° LUGLIO AL 20 SETTEMBRE
CON SERVIZIO DI ALBERGHETTO

NOTIZIARIO

57° Convegno Triveneto

(Rovigo 16 aprile 1972)

Il Convegno si è svolto nell'elegante «Sala degli Arazzi» dell'Accademia dei Concordi; egregiamente organizzato dalla Sezione rodigina e, presieduto dal suo Presidente, dott. Fabron, ha riscosso pieno successo.

Gli importanti argomenti inseriti nell'O.d.G., hanno richiamato l'attenzione dei convenuti e favorito numerosi interventi.

Le diversità delle considerazioni esposte sui principali argomenti svolti, ha trovato unanime e concorde indirizzo nel fare alcune raccomandazioni alla Sede Centrale (rappresentata dal V. Presid. Galanti, dai C. C. Tomasi, Peruffo, Graffer e dal Revisore dei Conti Zorzi), prima di tutto per ciò che concerne l'amministrazione del patrimonio del Sodalizio; poi per una maggiore obiettività ed oculatezza sulla valorizzazione del Rif. Savoia al Passo Pordoi; e infine per una sollecita ristrutturazione della Commissione per la difesa della Natura Alpina (argomento questo egregiamente sviluppato dal C. C. Peruffo).

Particolare importanza ha assunto l'illustrazione — fatta da Galanti — dell'O.d.G. che sarà trattato all'Assemblea dei Delegati a Savona, nel prossimo mese di maggio, poiché in quella Sede saranno votati i candidati triveneti alla carica di Consigliere Centrale che il Convegno ha designato su proposta del Comitato di Orientamento.

È stata tenuta, nel corso del Convegno, l'annuale Assemblea delle Sezioni editrici della Rassegna «Le Alpi Venete» sulla base delle relazioni svolte da Berti, il quale ha poi anche relazionato, per invito del Presidente Galanti, sull'attività della Fondazione Antonio Berti.

Graditi ospiti sono stati il Sindaco della città polesana, dott. Bortolussi, l'avv. Degan, vice presidente dell'Accademia dei Concordi, i quali nella rispettiva veste hanno portato il saluto ai convenuti, ed il rodigino on. Romanato che ha colto l'occasione favorevole per illustrare il contenuto della legge sulla difesa generale della natura alpina, di cui è promotore ed assertore convinto.

Prima di accomiare gli ospiti, il Presidente del Convegno ha donato ai Consiglieri Centrali una medaglia ricordo ed al Sindaco una raffigurazione fotografica della vetta conquistata dagli alpinisti di Rovigo nel corso della spedizione sezionale in Asia.

Assemblea dei Delegati

Domenica 21 maggio u.s. al Teatro Chiabrera di Savona, si è svolta l'annuale Assemblea dei Delegati del Club Alpino Italiano, per ascoltare la relazione morale del Presidente Generale e per approvare i bilanci consuntivo 1971 e preventivo 1973. La partecipazione è stata numerosa, mal-

grado la sede lontana e decentrata. Purtroppo brillavano per assenza importanti Sezioni, soprattutto venete, che con maggior impegno dovrebbero sentire il problema della partecipazione al governo del sodalizio ed alle sue più importanti decisioni. Qualora non potessero essere rappresentate, potrebbero almeno far uso della delega a mezzo dei delegati delle Sezioni consorelle, perché questa è una forma di presenza che diviene sempre più impellente.

La relazione del Presidente si è richiamata a quella scritta e inviata a tutti i delegati in precedenza e ha voluto sottolineare in particolare modo due problemi che gli stanno a cuore e che ha sottoposto all'attenzione e alla responsabilità di tutti i soci: il primo riguarda l'unità del Club Alpino Italiano insidiato dal contenuto delle leggi delegate per la costituzione delle Regioni, e che malintese potrebbero provocare gravi pericoli anche al nostro sodalizio; secondo, la necessità urgente di riformare lo statuto del C.A.I. in rispondenza alle esigenze moderne di un organismo vivo e operante e in continua trasformazione quale è il nostro Club. Su questi due punti ha esortato tutti alla meditazione e all'operare in conseguenza.

Dopo l'approvazione all'unanimità della relazione e dei bilanci si è proceduto alla elezione di un Vice Presidente Generale e di 10 Consiglieri scaduti. Purtroppo malgrado i Convegni regionali o interregionali e i Comitati di Coordinamento per giungere ad una elezione concordata che, nel rispetto della rappresentanza territoriale, esprime gli elementi migliori, questa elezione è stata burrascosa e con sorprese anche spiacevoli che hanno richiamato, se ce ne fosse stato bisogno, il monito del Presidente sulla necessità di una riforma statutaria. Noi veneti ci siamo astenuti dalla «bagarre» operando coerentemente in ottemperanza alla così detta «legge di Feltre», che non permette dopo due elezioni triennali di essere riproposti. Legge che si è rivelata anche in questa occasione frutto di saggezza e di buon senso, perché evita le rivalità ed i personalismi, dando possibilità di un ricambio di energie necessario ed indispensabile. Quale nuovo Vice-Presidente Generale è risultato eletto il piemontese avv. Ceriana, mentre i veneti eletti sono stati Berti di Venezia, Caola della SAT di Trento, Donati del C.A.I. Alto Adige, Grazian di Padova ed il ten. col. Valentino delle Fiamme Gialle, oltre alla rielezione di Guido Chierago aggiuntiva e non prevista, dovuta solo all'accennato disaccordo degli altri comitati.

Questa in brevissima sintesi la cronaca dell'Assemblea dei Delegati 1972 alla quale, mi si permetta, dovrebbero guardare con maggior attenzione e interesse le nostre sezioni e i nostri soci.

B. P.

Compie 43 anni la prima Scuola nazionale di alpinismo del C.A.I.

Renzo Zambonelli
(Soc. Alpina delle Giulie - Trieste)

Il 14 aprile 1933 veniva riconosciuta ufficialmente dall'allora Presidente Generale del C.A.I., Angelo Manaresi, la scuola di alpinismo di Val Rosandra ⁽¹⁾. La sua attività, già iniziata nel 1929, offre ancor oggi un ambiente attivo, dinamico ed aggiornato in quelle che sono le attività e le tecniche più avanzate dell'alpinismo.

Il fondatore morale di questa scuola, l'uomo che aveva tutte le prerogative per dare un'indirizzo sia tecnico che morale, fu Emilio Comici, di cui più tardi prese il nome. Anche se l'ambiente alpinistico, che tutti conosciamo, può favorire il formarsi di una particolare atmosfera di cordialità, di calore umano e di amicizia, è necessario che vi sia il perno intorno al quale si formi l'ambiente. Egli era capace con la sua spiccata personalità e con la sua innata perspicacia, d'infondere agli altri lo spirito che possedeva.

Dalle origini della sua attività, la scuola subì un'evoluzione graduale e sistematica, dovuta soprattutto all'efficienza dei propri istruttori, alle direttive imposte, ai programmi ed alla buona volontà di lavorare. Furono scritte dispense sulle varie materie d'insegnamento sia teoriche che pratiche, si formarono quadri di nuovi istruttori, in modo d'avere una certa continuità della scuola. Dopo i primi anni di preparazione e di rodaggio, la Scuola di Val Rosandra subì una svolta decisiva allorché ebbe il riconoscimento ufficiale dalla Sede Centrale di prima Scuola Nazionale di roccia del C.A.I. Questo riconoscimento ufficiale portò alla scuola una nuova e decisiva ventata di evoluzione. Furono impostati su nuove basi i metodi d'insegnamento e ciò fu possibile realizzare, sia per l'esperienza acquisita nei corsi precedenti, sia per le numerose salite fatte dagli istruttori.

Le innovazioni apportate furono frutto di duro lavoro, di esperienze ed attente osservazioni fatte dai giovani collaboratori della scuola; i quali, oltre ad avere una passione non comune per la montagna, avevano pure un principio morale cui obbedire: quello cioè di preparare i giovani facendo loro conoscere la montagna nella sua giusta veste e con i dovuti accorgimenti. Nei suoi intenti, la Scuola di Val Rosandra non si è mai proposta di formare in poche domeniche degli esperti rocciatori, ma solo di indirizzare tecnicamente e moralmente ogni singolo allievo.

Nel 1936 la Sede Centrale del C.A.I. emanò una circolare nella quale venne stabilito che da quel

momento tutte le scuole di roccia sorte sino allora, assumessero il nome di Scuole di Alpinismo.

Nel 1937 venne istituita una commissione di vigilanza per tutte le scuole d'alpinismo d'Italia, la Scuola E. Comici ebbe modo di essere conosciuta ed apprezzata in tutto l'ambiente alpinistico nazionale. Oltre a queste attività culturali e di pubbliche relazioni, valsero molto a dar prestigio, le innumerevoli e difficili salite fatte dai vari Comici, Fabian, Prato ecc.

Gli istruttori di oggi calcano con onore quelle orme e conservano inalterate quelle tradizioni di stile e di amore per la montagna. L'attuale direttore, guida alpina ed istruttore nazionale, Raimondo Sciarillo, è coadiuvato da un notevole gruppo d'istruttori nazionali, regionali e sezionali, tutti capaci e pieni di buona volontà, con un curriculum alpinistico di qualità.

Quest'anno la Scuola di Alpinismo del C.A.I. - S.A.G., inizia sotto i migliori auspici di efficienza e serietà, pronta ad accogliere nelle proprie file elementi nuovi ed insegnare loro non solo la tecnica di salita su roccia, ma anche l'amore per la montagna e per tutte le sue bellezze naturali, che purtroppo, ancora oggi, molti uomini cosiddetti civili, deturpano ed insultano.

Il progresso in Val Fiorentina e dintorni

Sembra che un gruppo finanziario romano, operante sulla base di un capitale liquido valutabile sui 6 miliardi, dimostri benefiche intenzioni nei riguardi della Val Fiorentina.

Si parla di un progetto riguardante la costruzione di un albergo (600 stanze!) nei pressi del Rifugio Aquileia, cioè verso Malga Fiorentina. Quindi una cabinovia od ovovia di grande portata oraria dovrebbe salire da Pescul a Malga Prendera e di qui a Forcella Ambrizzola; ed un'altra da Pescul porterebbe a Forcella Roan. Sul versante opposto, un altro mezzo meccanico di risalita dovrebbe congiungere S. Vito di Cadore a Forcella Roan, così da stabilire un cosiddetto «carosello». Intanto un altro gruppo imprenditoriale sta costruendo una seggiovia da Pescul a M. Fer-nazza.

Per un caso fortuito, queste notizie si sono apprese il giorno stesso in cui Roma rimaneva bloccata da uno sciopero generale di protesta contro la crisi economica che travaglia la capitale dalla quale, a quanto sembra, partono invece i capitali alla ricerca di più redditizio impiego, almeno dal punto di vista strettamente affaristico. Di cui a far le spese, in ultimo, non sarà soltanto la montagna, ma l'intera collettività.

Realizzazioni e programmi della Collana «Guida Monti»

La Collana Guida dei Monti d'Italia è vanto del Club Alpino Italiano che, unico, è riuscito ad impostare e portare molto avanti, un lavoro così poderoso, impegnativo ed importante e organicamente riuscito.

Recentemente, dopo una lunga stasi successiva alla scomparsa di Silvio Saglio che ne fu ideatore, realizzatore e animatore magnifico, la Collana

⁽¹⁾ Ecco il testo della lettera, datata 11 dicembre 1933: «Caro Chersi, con riferimento alla tua lettera del 5 corr., ti prego di comunicare ai tuoi collaboratori della Scuola di roccia della Val Rosandra, ed in modo speciale al camerata Fausto Stefanelli, che la Scuola Nazionale di roccia del C.A.I. — unica nazionale poiché quelle del Guf non sono del C.A.I. — sarà, nel 1935 opportunamente inquadrata e valorizzata, come tutte le altre organizzazioni periferiche alle dirette dipendenze della Sede Centrale. Cordiali saluti. Tuo Manaresi».

ha ripreso vita e ne sono testimonianza le realizzazioni del 1971, le opere in corso e quelle in programma che elenchiamo.

Nel 1971 sono uscite due Guide: *Dolomiti Orientali* volume 1°, parte 1ª di Antonio Berti (4ª edizione aggiornata a cura di C. Berti; 580 pag., 235 schizzi, 9 cartine a colori, 1 carta d'insieme) e *Alpi Pennine I* di Guido Buscaini (nuova edizione, 496 pag., 69 schizzi, 32 fot. f.t., 11 cartine a colori e in nero, 1 carta d'insieme).

Sono in corso di stampa due volumi: *Dolomiti Orientali*, volume 1°, parte 2ª di Antonio Berti (4ª edizione aggiornata) e *Gran Sasso* di C. Landi Vittorj e S. Pietrostefani (riedizione aggiornata curata dagli autori).

Sono in preparazione 4 volumi: *Presanella* di Dante Ongari, *Alpi Giulie* di Gino Buscaini, *Gran Paradiso* di Andreis, Chabod e Santi e *Másino, Bregaglia, Disgrazia* di Aldo Bonacossa (riedizione aggiornata a cura di Giovanni Rossi). I primi due volumi probabilmente usciranno nel 1973 e gli altri due nel 1974.

Successivamente si prevedono la riedizione della Guida *Dolomiti di Brenta* di Ettore Castiglioni (aggiornata a cura di G. Buscaini) e la nuova edizione della Guida *Ortles - Cevedale* a cura dello stesso Buscaini.

I programmi allo studio comprendono anche la Guida *Andolla* di Aldo Bonacossa e quella delle *Prealpi Venete* a cura di Gianni Pieropan.

Sulle orme di Silvayn Saudan

Lo sciatore svizzero protagonista di strabilianti discese lungo i più vertiginosi versanti di celebri vette alpine, ha trovato un degno emulo anche nelle Alpi Trivenete dove Heini Holzer, lo sciatore alto-atesino ben noto per le sue imprese alpinistiche, si è cimentato brillantemente anche sugli sci. L'elenco delle discese da lui effettuate, che riportiamo dalla Rivista «Le Montagne» 1971, n. 5, è tale da chiedersi quali siano oggi i confini delle possibilità umane in questa specialità dello sci.

Il 13 giugno 1970 Holzer scende dalla Marmolada di Penia lungo il vertiginoso versante settentrionale; il 21 giugno successivo è la volta del canalone Nord di C. Tosa, nel Gruppo di Brenta.

Nel corso del 1971 egli porta a compimento le seguenti discese: il 20 aprile il pauroso canalone detto Schückrinne sul versante NE dell'Ortles, in direzione di Solda; il 25 aprile il canalone Nord della Torre Innerkofler, nel Gruppo del Sassolungo; l'11 maggio il canalone Innerkofler sul versante Nord del Cristallo, verso la Valfonda; il 20 maggio è la volta della fiancata NE del Gran Zebrù; infine, il 10 luglio, egli scende il versante Nord della Punta di Trafoi, cioè la Trafoierei-swand.

Lago di Tovel: risolto il perché del mancato arrossamento?

Sono i detersivi non biodegradabili ad uccidere il lago di Tovel. Questa notizia, apparsa sulla stampa regionale, fornisce una spiegazione attendibile, fondata su rigorose analisi scientifiche, del mancato arrossamento dell'acqua che si protrae

ormai da vari anni e che ha provocato allarme e preoccupazione a diversi livelli. La scoperta, che viene a dire una parola forse definitiva dopo le innumerevoli ipotesi formulate in passato, è stata compiuta dagli studiosi del Museo di scienze naturali di Trento, in particolar modo dal dott. Alvise Vettori, direttore del laboratorio di idrologia dell'Ispettorato regionale della pesca, caccia e protezione della natura, e dal dott. B. Cadrobbi, direttore del reparto chimico del Laboratorio di igiene e profilassi della provincia di Trento.

Le analisi sono state effettuate su campioni del fondale del lago, raccolti con un'apposita sonda. È stato in tal modo accertato che nel materiale prelevato erano presenti abbondanti tracce di residui di detersivi non biodegradabili, quelli appunto che hanno soffocato lo sviluppo del *glenodinium sanguineum*, il microorganismo che provoca l'arrossamento delle acque.

Ora il dott. Gino Tomasi, direttore del Museo di scienze naturali di Trento, sta organizzando assieme ai suoi collaboratori alcune ipotesi di lavoro per ovviare all'inconveniente. Si pensa di poter effettuare quanto prima l'esperimento di ricoprire il fondale inquinato con uno strato di sabbia particolare, in modo da impedire che i residui micidiali del detersivo possano continuare la loro azione deleteria.

* * *

Un altro lago alpino, una delle tante perle che costellano le montagne trentine, è in pericolo: si tratta del lago di Cei, situato nei pressi di Rovereto, in un'ombrosa, solitaria vallata sulle pendici del Bondone-Stivo. Esso è minacciato dall'abnorme sviluppo della flora spontanea che in esso vegeta e che finisce per limitarne enormemente la superficie. Il grido d'allarme, lanciato già in passato dal giornale *L'Adige* di Trento, ha trovato un autorevole riscontro in una relazione del dott. Alvise Vettori, che lo stesso quotidiano ha recentemente riportato.

Il processo di restringimento del lago di Cei è legato, all'origine, alle profonde alterazioni dell'ambiente naturale, provocate dall'insediamento umano. In seguito, cioè, alla costruzione di numerosi edifici sulle sponde del lago, l'equilibrio dei vari elementi chimici contenuti nelle acque si è rotto, determinando condizioni quanto mai fertili del fondale per lo sviluppo della vegetazione spontanea. Il dott. Vettori, oltre all'analisi della situazione, suggerisce una possibile forma di intervento che prevede in pratica di diserbare il lago con sistemi tradizionali e di dirottare a breve scadenza gli scarichi che in esso si riversano, onde evitare che si ricostituisca l'«humus» grasso su cui prolifera la flora parassita.

Un doveroso chiarimento

Severino Casara

Sfogliando dal libraio il recente volume dal titolo *Sestogrado*, di Varale, Messner e Rudatis, rilevo che nel capitolo del Varale si mette in dubbio il coronamento della mirabile impresa di Paul Preuss sulla parete Est del Campanil Basso di Brenta, non riconoscendogli la discesa per la medesima via, pure in libera, da lui compiuta lo stesso mattino della salita, il 28 luglio 1911. A par-

te la testimonianza oculare del compagno Relly che con la sorella di Preuss lo attendeva sulla cengia a scendere per la via comune, e se lo vide invece riapparire giù per la parete Est, dove poco prima aveva aperta la nuova via, lo stesso dottor Relly, che vive a Londra, ha letto interamente il mio libro su Preuss, inviandomi una bellissima lettera d'elogi e di pieno consenso, lettera che pubblicherò nella seconda edizione. Inoltre la famosa guida Tita Piazz, severo giudice di cose di montagna, nel suo libro *A tu per tu con le crode*, ricordando questa salita e discesa di Preuss, chiude il brano con le seguenti parole: «... E per essa (la parete Est) Preuss salì solo, slegato, e senza la minima sicurezza, e anche discese!» col punto esclamativo. Brano da me riportato nel mio libro a pag. 190, righe 17 e 18. E molti amici di Preuss mi confermarono tale sua prima discesa⁽¹⁾.

Ma tengo per fortuna un documento inoppugnabile dello stesso Preuss. Nella cartolina illustrata inviata allo zio Sigmund, in data 30 luglio, egli accenna alla prima ascensione (cartolina riportata nel mio libro alla tav. 106, dopo la pag. 256). Ma sul retro della stessa, che reca la fotografia del Campanil Basso con la parete Est, Preuss vi segnò a linea continua la via di salita e poi (avendo scoperto in alto un più comodo tratto iniziale per scendere) segnò a lineette tale variante di discesa, che una ventina di metri più in basso va a congiungersi con la via di salita. Ritrovati i compagni sulla cengia basale, li condusse in vetta per la via comune, rifacendoli poi scendere per la stessa. Ma dalla cengia (lo «stradone provinciale») preferì calare la cordata per la via diretta Scotoni, lasciando la comune. E Preuss sulla foto continuò a segnare a lineette questa via di discesa. Tre giorni dopo — il 31 luglio — con Relly torna sul Campanile. Lo sale per la via Fehrmann e scende per la sua della parete Est. Mentre Relly si cala assicurato dalla corda di Preuss, questi scende in libera e senza assicurazione, sotto lo sguardo preoccupato del compagno. Ho lettera di Relly, in data 4 maggio 1928, nella quale fra l'altro mi ricorda: «Molto belle sono la via Fehrmann sul Campanil Basso, e quella di Preuss sulla Est». Così non una volta ma due volte Preuss ripeté in discesa quel difficile percorso. Non ho fatto stampare nel libro il lato fotografico della cartolina, ma solo la facciata del testo, ritenendo non si giungesse alla suddetta insinuazione. Ho però accennato al particolare della discesa a pag. 187 del mio libro, nelle righe 20-24 dove scrivo: «Anziché iniziare la discesa da dove è giunto, si porta sopra lo spigolo Sud-Est. Si cala una ventina di metri; poi volge a sinistra a ritrovare la sua via. Ci è nota questa variante, perché Preuss l'ha segnata sulla cartolina inviata a casa».

Riproduco ora tale foto della cartolina, dove si scorgono i due segni diversi: lineetta continua per la salita e trattini per la variante in discesa e la via Scotoni.

Devo aggiungere che anch'io credevo la discesa di Preuss per la via comune, tanto che nel mio libro *Arrampicate libere* edito molti anni fa da Hoepli, a pag. 47, terza riga, è scritto: «In breve

⁽¹⁾ *Preuss l'alpinista leggendario*, di S. Casara, Ed. Longanesi.



La parete Est del Campanil Basso di Brenta dalla cartolina illustrata inviata da Preuss allo zio di Sigmund il 30 luglio 1911. Preuss segnò a linea continua il primo tratto della via comune fino alla cengia, detta «lo stradone provinciale» e la sua nuova via fino alla vetta. Segnò invece a puntini la sua variante in discesa e la via Scotoni sotto la cengia, percorsa scendendo. Nel retro della cartolina è scritto: «Noi qui da due giorni, (via Madonna di Campiglio) e stiamo molto bene. Abbiamo compiuto una bella ascensione (la Guglia di Brenta) e abbiamo bel tempo. Saremo a Bolzano il 3 agosto. Saluti carissimi Paul, Mina, Relly». Il retro della cartolina appare fotografato alla tav. 106 del libro di Casara.

vince la muraglia e discende per la via comune a ritrovare i compagni». Ma quando ebbi in seguito l'intera documentazione, necessaria per la compilazione del libro sulla sua vita, rilevato l'errore, lo rettificai conformemente alla verità.

Purtroppo tali spiacevoli e quasi sempre infondate contestazioni derivano dall'influenza del clima sportivo che ha invaso l'alpinismo.

Moto-alpinismo 1972

Il quindicinale *Lo Scarpone* del 16 febbraio 1972 riporta e commenta una lettera pubblicata dalla rivista *Motociclismo* nella quale l'autore, certo Franco Fibbi di Pisa, conclude proponendo che in detta rivista venga istituita una rubrica dedicata alle prime ascensioni moto-alpinistiche:

ciò sull'esempio di quanto fanno le pubblicazioni alpinistiche. In questa maniera i moto-alpinisti potranno sapere quali cime già siano state conquistate, naturalmente in arcioni ad un rombante motociclo, così da conoscersi personalmente e, dal canto nostro soggiungiamo, da poter evitare possibili contestazioni circa eventuali priorità in ordine a conquiste di tal fatta.

Non trascura, il citato sig. Fibbi, di anteporre a questa sua proposta un'affermazione meritevole d'essere trascritta, innanzitutto per comprendere a quale livello possa ridursi la smania motoristica che pervade ed avvelena, non soltanto metaforicamente, cospicua parte degli esseri umani conviventi su questo nostro ameno pianeta.

«Chi scrive non è solo motociclista, ma anche alpinista o amante della natura. Anzi, mi considero prima alpinista e poi motociclista, e sono un tenace difensore dei luoghi naturali. Ma come sono pronto a lasciare qualsiasi associazione motociclistica se volesse impedire di frequentare la montagna a piedi, così lascerei qualsiasi organizzazione alpinistica o di difesa della natura se volesse impedire la pratica del moto-alpinismo».

Salvo non si tratti d'un fenomeno che riesca a far proprie due tesi diametralmente opposte, così da realizzare in pratica la quadratura del cerchio, pensiamo che l'edificante brano testé riportato fornisca un esempio ben significativo della confusione che caratterizza questi nostri tempi ed in forza della quale vediamo che spesso si esalta ciò che in pari tempo si distrugge, o viceversa: tutto questo con la massima naturalezza, o meglio incoscienza.

È altresì presumibile, a giudicare dal suddetto brano, che il sig. Fibbi risulti regolarmente iscritto a qualche Sezione del C.A.I. la quale, in tal caso, bene farebbe a munirlo di un salvacondotto per il più prossimo circolo motociclistico. A meno che, sentendone la mancanza, non venga fondato nel frattempo un qualche sodalizio moto-alpinistico, di cui il sig. Fibbi ovviamente risulterebbe il Quintino Sella; beninteso con tutto il rispetto dovuto a quest'ultimo ed anche alla natura alpina. Dalla medesima, con amore, dedicato al moto-alpinista sig. Fibbi!

VI Corso nazionale addestramento cani da valanga

Si è concluso domenica 16 aprile il VI Corso Naz. di addestramento per cani da valanga, organizzato dalla Delegazione III Zona - Alto Adige del Corpo Naz. di Soccorso Alpino.

Il Corso è stato frequentato da 34 cani con i relativi conduttori, più cinque assistenti conduttori, provenienti da tutto l'arco alpino, dalle Dolomiti al Parco Naz. del Gran Paradiso.

Uomini e «Lupi» sono stati sottoposti ad una settimana di duro lavoro di addestramento sul campo e sui diversi tipi di valanga.

All'apertura era presente il gen. Fausto Musto, appassionato assertore, da molti anni, dell'importanza capitale che il cane da valanga deve avere nelle operazioni di ricerca dei sepolti sotto la neve. Egli ha rivolto parole di compiacimento e di augurio ai partecipanti al corso e ai loro istruttori, complimentandosi particolarmente con il dr.

Josef Hurton, parroco di Solda, che ha collaborato in modo determinante all'organizzazione del corso e con la guida Fritz Reinstadler, direttore tecnico validissimo.

A metà settimana è arrivato a Soldà il Presidente Generale del C.A.I. sen. Giovanni Spagnoli, che ha assistito con grande interesse all'addestramento dei cani sul campo, culminato con l'esercitazione di recupero del presunto sepolto da valanga. Il Corso è stato visitato anche dal magg. Boi, del comando Guardia di Finanza di Merano, nonché dal col. Daz, capo di Stato Maggiore del IV Corpo d'Armata, che ha tenuto una suggestiva lezione sul soccorso con gli elicotteri.

Alla chiusura era presente il cav. Bruno Toniolo, direttore generale del C.N.S.A., che ha svolto la relazione ufficiale ed ha consegnato premi di merito a Fritz Reinstadler (Coppa della Sede Centrale del C.A.I.), a Ernesto Reistadler e al mar. Vincenzo Passeri (Targhe della Delegazione Alto Adige del C.N.S.A.) e al dr. Remo Letrari (Distintivo d'onore del C.N.S.A.). Coppe sono state distribuite anche ai vincitori delle varie categorie del Corso. Gli istruttori mar. Carlo Arici, Livio Zamboni, Francesco Della Valle, Hermann Pircher e Herbert Kössler e il segretario Aldo Rossi hanno ricevuto targhe ricordo.

Tutti sono stati complimentati e applauditi dalle numerose autorità presenti.

Il giorno 15 aprile, alla presenza del cav. Toniolo e del gen. Donà, Presidente della Delegazione Alto Adige del C.N.S.A., sotto la direzione del segretario Aldo Rossi, si è riunita per la prima volta la Giunta Esecutiva della Delegazione Alto Adige del Corpo Nazionale Soccorso Alpino, che è così composta:

Vice delegato dr. Josef Hurton; Segretario Aldo Rossi; Ispettore zonale Guerrino Sacchin; Consiglieri Sereno Barbacetto, Livio Zamboni, Diego Sartori, Aldo Rossi.

Monografie de "Le Alpi Venete,,

DISPONIBILI

Le pubblicazioni sono acquistabili presso «Le Alpi Venete», deposito presso C.A.I. Sezione di Schio (Vicenza).

B. PELLEGRINON - **Le Cime dell'Áuta** - L. 500.

P. ROSSI - **Dolomiti di Belluno** - L. 500.

G. ANGELINI - **Bosconero** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Salite in Moiazza** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Támer - S. Sebastiano** - L. 1.000.

G. ANGELINI - **Pramper-Mezzodì** - L. 1.500.

E. BEER - **Le vipere** - L. 600.

C. BERTI - **Sorapiss** - L. 400.

A. DE NARDI - **Il Massiccio del Monte Cavallo** - L. 400.

Ai prezzi vanno aggiunte le spese postali di spedizione in contrassegno.

RIFUGI E BIVACCHI

Si riaprono agli alpinisti i rifugi delle Alpi Atesine

Willy Dondio

(Sez. Alto Adige - Bolzano)

È noto che negli anni scorsi l'intera catena spartiacque alpina fra il Passo di Resia e la Sella di Dobbiaco, lungo il confine italo-austriaco, è rimasta praticamente chiusa all'alpinismo a causa della requisizione militare dei rifugi per esigenze di ordine pubblico (leggi misure antiterroristiche). La conseguente mancanza dei necessari punti d'appoggio (tanto più necessari in quanto trattasi di cime assai alte e distanti da ogni luogo abitato), nonché le limitazioni di movimento dovute alla stretta vigilanza militare e all'assoluto divieto di varcare — sia pur di poco — la linea di confine causarono una paralisi dell'attività alpinistica su un fronte di oltre 200 km. Decine di vette superiori ai 3000 metri, con vasti ghiacciai e con tutto il loro ambiente alpino grandiosamente aspro e selvaggio, dovettero venire forzatamente trascurate sia da quegli alpinisti che, avendole già conosciute, ne amavano la scontrata bellezza, sia dai giovanissimi, che neppure sapevano quale immenso campo d'azione e di esplorazione si offriva lassù alle loro fresche energie.

Al principio dell'estate 1971 venne finalmente reso noto che la requisizione non sarebbe stata ulteriormente protratta e che i rifugi del C.A.I. sarebbero stati di conseguenza restituiti alle Sezioni proprietarie. Qualche altro rifugio di proprietà privata, come il Bellavista e il Similàun in Val Senàles, era già stato derequisito in precedenza.

Si poneva ora il problema del ripristino dei rifugi stessi, cui la prolungata occupazione militare aveva arrecato danni talora notevoli, soprattutto all'arredamento e alle stoviglie. Con sollecitudine veramente apprezzabile l'autorità militare provvide alle necessarie riparazioni agli immobili, sicché diversi rifugi poterono venire riaperti — sia pure, in certi casi, con potenzialità ridotta — già nel corso della medesima estate. Altri, il cui ripristino si presentava più difficoltoso, verranno rimessi a posto per l'estate prossima, per cui l'attività alpinistica potrà riprendere quasi ovunque a pieno ritmo e senza più ostacoli di sorta.

Rimangono tuttavia ancora aperte delle sensibili lacune. Esplosioni dolose hanno gravemente danneggiato il rifugio Plan (Alpi Passirie), che la Sezione di Merano aveva appena terminato di ricostruire dopo la devastazione del periodo bellico, e il rifugio Passo di Vizze, di proprietà privata; un'altra distrusse completamente il rifugio Monza al Gran Pilastro. La ricostruzione di questi rifugi, tutti di essenziale importanza per le rispettive zone, richiederà diverso tempo e comporterà pesanti oneri finanziari, che soltanto un massiccio intervento statale potrà rendere sopportabili. Più

gravi ancora appaiono le lacune rispetto alla situazione d'anteguerra, non essendo più stati ripristinati i rifugi Diaz in Val di Mazia, Principe di Piemonte nell'alta Val Passiria, Valles al Picco della Croce, Fritz Walde al Lago della Pausa, Forcella Valfredda nelle Vedrette di Ríes, ed altri ancora. Di tutti questi, soltanto il rifugio Valles è in corso di riattamento a cura dell'Alpenverein: per gli altri è ancora, come si suol dire, «notte profonda».

Diamo ora un rapido sguardo alla situazione dei rifugi alpini in Alto Adige quale si presume potrà essere nell'estate del 1972. Per notizie più dettagliate sui rifugi, i loro itinerari di accesso, le traversate da rifugio a rifugio, le ascensioni ecc. rimandiamo alla guida «I rifugi alpini dell'Alto Adige» edita dall'Ente Provinciale per il Turismo di Bolzano e reperibile anche nelle locali librerie al prezzo, veramente modico, di 600 lire.

I rifugi contrassegnati da asterisco sono di proprietà privata, gli altri — salvo diversa indicazione — sono del C.A.I.

Alpi Venoste e Passirie, Gruppo di Tessa

Efficienti: Melago (*) - Pio XI alla Palla Bianca - Bellavista al Giogo Alto (*) - Similàun (*) - Cima Fiammante - Casa del Valico (Alpenverein).
Di probabile riapertura: Petrarca all'Altissima.
Inefficiente: Plan.

Alpi Breonie di Ponente

Efficienti: Cremona alla Stua - Calciati al Tribulàun - Vedretta Piana (solo ricovero senza custode).
Di probabile riapertura: Cima Libera.
Inefficiente: G. Biasi al Bicchiere (riapertura probabile per il 1973).

Alpi Breonie di Levante - Alpi Aurine - Vedrette di Ríes

Efficienti: Passo Ponte di Ghiaccio - G. Porro alla Forcella di Néves - Vittorio Veneto al Sasso Nero - Giogo Lungo - Roma alle Vedrette di Ríes.
Inefficienti: Passo di Vizze - Monza al Gran Pilastro.

Nei gruppi dell'Ortles-Cevedale, dei Monti Sarentini e nelle Dolomiti tutti i rifugi sono in perfetta efficienza. Si spera che possa venire riaperto anche il rifugio Canziani al Lago Verde, nell'alta Val d'Ultimo (nuovo edificio, in sostituzione di quello preesistente, demolito per far luogo al bacino artificiale).

Il rif. A. Fronza alle Coronelle (Catinaccio), ricostruito dopo l'incendio del 1966, ha riattivato il servizio di ristorante ma non ancora quello di alloggio.

Il Bivacco «Sandro Del Torso» a Sella Grubia (2100 m)

L'opera è intitolata alla memoria del co. Alessandro del Torso, alpinista di chiara fama, accademico del C.A.I., notissima figura di sportivo e di mecenate dello sport friulano.

Il bivacco è stato installato a Sella Grubia e precisamente alla confluenza dei sentieri che por-

tano rispettivamente a Sud a Stolvizza in Valle di Resia, ad Ovest alla Forchia di Terra Rossa e ad Est al Rif. Gilberti ed a Nevea attraverso la Sella Canin.

La Sella Grubia, come si rileva da quanto più sopra accennato, è situata lungo la cresta principale dei monti Canin-Sart, che delimita a Nord la Val Raccolana ed a Sud la Valle di Resia. Questa Sella costituisce un naturale passaggio fra le due valli attraverso un itinerario di alta montagna in un ambiente severo e di rara bellezza.

Il bivacco serve come base di partenza per le salite alpinistiche ai versanti Nord e Sud-Ovest del Canin (2587 m) per le salite al M. Sart (2324 m) ed al Pic di Grubia (2240 m) raggiungibili altrimenti per il versante Nord da Sella Nevea (Val Raccolana) per il versante Sud da Stolvizza e Coritis (Valle di Resia) dopo marcie richiedenti tempi non inferiori alle 3 ore di cammino.

Il bivacco serve inoltre come base di appoggio per la attività sci-alpinistica primaverile, che il Gruppo del Canin offre in larga misura.

È infine da tener presente che quest'opera alpina si inserisce come logico completamento allo sviluppo turistico-alpinistico in atto nella zona di Sella Nevea-Canin.

Al trasporto a piè d'opera del bivacco ha contribuito in modo considerevole una Compagnia di alpini del Battaglione Cividale messa a disposizione dal Comando della Brigata Julia, su autorizzazione del Comando del IV Corpo d'Armata di Bolzano.

L'opera, sorta sotto gli auspici della Fondazione Berti, è stata realizzata dalla Società Alpina Friulana, col concorso della Regione Friuli Venezia-Giulia.

Il Bivacco Rigatti alla Forcella Grande del Latemar

Il giorno 3 del prossimo settembre verrà inaugurato il Bivacco fisso M. O. Mario Rigatti, attuato lo scorso anno dalla Fondazione Antonio Berti in collaborazione con la Sez. S.A.T. di Rovereto. Il ten. col. Carlo Valentino, profondo conoscitore e promotore della costruzione di un bivacco fisso a servizio della zona, ci ha fornito alcuni dati che riteniamo interessanti per chi voglia salire il bivacco.

Il bivacco sorge alla Forcella Grande del Latemar, quota 2620. La forcella è ubicata nella parte Nord-Est del Gruppo, sulla dislivellatura tra la Valle del Rio di Nova e la Val del Rio di Valsorda.

Il bivacco è posto sul versante Sud, in territorio del comune di Predazzo (lato Valsorda).

Molteplici sono le vie di accesso: da Pampeago per la Forc. Valsorda; da La Mens per la Forc. di La Mens o dei Camosci; da Pievalle per il Forcellone; da Predazzo per il Passo Féudo e Forc. Valsorda; da Predazzo per Vardabe, Malga Valsorda, Lastei di Valsorda; da Forno per Valsorda, Malga Valsorda, Lastei di Valsorda; da Forno per Malga Valsorda, Val Toas, Forc. Piccola, Schenon; da Passo di Costalunga per il sentiero 21, Forc. Piccola, Schenon; da Forc. dei Campanili.

Gli itinerari di accesso sono per la maggior

parte da segnare. L'opera è stata già incominciata sul versante Sud (Pampeago-Valsorda).

Il Gruppo del Latemar non dispone attualmente di altri bivacchi. Il ricovero costruito a suo tempo sui Lastei di Valsorda dalla Sez. di Predazzo della S.A.T. è inabitabile e deve essere completamente rifatto.

È in progetto la costruzione di un piccolo rifugio-bivacco sul lato Sud-Ovest del Gruppo del Latemar, nei pressi di C. Valsorda (2691 m).

A causa della mancanza di altri ricoveri il Bivacco Rigatti è senz'altro utilissimo per quanti vogliono conoscere ed arrampicare nel Gruppo del Latemar.

Questo Gruppo, che ha conosciuto in passato una buona notorietà alpinistica, per le impegnative vie di accesso, per la mancanza di ricoveri, per la caratteristica della roccia, friabile in alcuni versanti, e soprattutto per la vicinanza con gruppi più noti e più frequentati (Catinaccio, Sella, Marmolada, Pale di S. Martino) è da anni scarsamente frequentato.

Trattasi di una zona con caratteristiche veramente a se stanti, di incomparabile bellezza alpina, dallo splendido isolamento, vera isola, soprattutto sotto il profilo spirituale, dove la montagna conserva ancora le sue caratteristiche più originali e più pure.

Il bivacco attuato alla Forcella Grande del Latemar consentirà agli alpinisti di riscoprire un gruppo interessante e ridonerà al mondo dell'alpinismo una palestra di fede.

Interessanti possibilità per nuovi bivacchi fissi nelle Dolomiti orientali

Si ha notizia che gli studi della Fondazione Antonio Berti per la valorizzazione delle zone dolomitiche più infrequentate hanno portato all'individuazione di interessanti sedi per la erezione di nuovi bivacchi fissi nei Gruppi Róndoi-Baranci e Tre Scarperi.

Uno di questi si trova nell'Alpe dei Pecorari, presso l'omonimo laghetto, nel versante occidentale del Gruppo Róndoi-Baranci, nell'ampio suggestivo «cadin» sotto le pareti Ovest della Cima Bulla. Il bivacco servirebbe come base d'appoggio per arrampicate sulle dette cime, sulla Croda dei Baranci e sulle Cime Piatte, nonché per la traversata turistico-alpinistica del Gruppo, altamente suggestivo per l'isolamento in cui è rimasto.

Altro punto si trova nell'alto Cadin dei Sassi, al piede della poderosa parete Nord della Punta dei Tre Scarperi, in vicinanza dei Campanili dei Sassi che offrono varie possibilità per brevi ma interessanti arrampicate, specialmente per addestramento.

Sempre allo studio della Fondazione è la sistemazione di una serie di percorsi turistico-alpinistici («passeggiate di croda» secondo la definizione di Antonio Berti) che aprirebbero, valendosi dei detti punti di appoggio, possibilità di escursioni, molto varie per caratteristiche, delle zone attraversate.

Fra questi percorsi sembrano di particolare interesse la traversata V. Fiscalina - V. Campodidentro per la Forc. dei Sassi; la traversata dal Ca-

din dei Sassi al Rif. Locatelli per il Cadin della Caccia; la traversata del Gruppo dei Róndoi-Baranci da S. Candido al Rif. Locatelli e probabilmente altri percorsi che saranno oggetto di prossime, attente ricognizioni da parte degli esperti della Fondazione.

ITINERARI NUOVI

Il riatto del percorso delle gallerie del Paterno

La Sez. di Padova, proseguendo nelle sue tradizionali, meritorie iniziative, ha allo studio il riatto del percorso delle gallerie, aperto nel cuore del Paterno dagli alpini nella prima guerra mondiale per assicurare un accesso protetto dalle retrovie alle posizioni di prima linea a N della Forc. di Toblin.

Il percorso, altamente spettacolare e panoramico, notissimo per le suggestive vedute sulle Tre Cime dalle finestre delle gallerie, è ora praticamente intransitabile per frequenti ostruzioni dovute a franamenti.

Insieme con la riapertura delle gallerie, verrà anche riattivato il sentiero che gli alpini percorrevano in guerra, in funzione di arroccamento con le posizioni delle Forcelle del Camoscino e del Camoscetto, per tenere sotto controllo l'Alpe dei Piani.

Il riatto — al quale si interessa anche l'Ass. Naz. Alpini e per il quale molto si confida nella sensibilità e collaborazione del Ministero della Difesa — renderà agibile tutto il percorso fra il Rif. Locatelli e il Pian di Cengia, uno dei più suggestivi e vari delle Dolomiti Orientali.

Il «Sentiero attrezzato Mazzetta»

Per ricordare la cara figura della guida auronzana Francesco Mazzetta, immaturamente scomparso, gli amici e familiari di Carlo Gera che gli fu spesso compagno di cordata e gli alpinisti cadorini e comelicani hanno pensato di realizzare nel suo nome un Sentiero attrezzato che collegherà Pádola con il Biv. Carlo Gera nel Circo superiore di V. d'Ambata attraverso la Forc. di Tacco.

Le attrezzature, fornite dalla Fondazione Antonio Berti, che ha assunto il patrocinio della funzionale iniziativa, sono già sul posto e i lavori, diretti dalla guida Beppi Martini, per la loro installazione inizieranno non appena le condizioni stagionali lo consentiranno.

Il breve tratto di percorso attrezzato, consentendo il passaggio sostanzialmente in quota fra la Forc. di Tacco e il Circo Superiore d'Ambata ed evitando quindi un lungo e faticoso saliscendi in V. d'Ambata, renderà comodamente accessibile il Biv. Gera dall'Alto Comelico, aprendo un nuovo interessante itinerario.

L'inaugurazione del percorso attrezzato avrà luogo, salvo imprevisti, il 23 luglio p.v.

SPELEOLOGIA

La Grotta Gigante nel 1971

Giorgio Priolo

(Soc. Alpina Giulie - Comm. Grotte «E. Boegan»)

Anno fortunato e prodigo contro ogni aspettativa è stato il 1971 per la Grotta Gigante; la splendida cavità del Carso triestino, unica nel suo genere per l'enorme caverna finale, attrezzata turisticamente già dal lontano 1908, ha visto infatti salire considerevolmente negli ultimi dodici mesi il numero dei suoi visitatori, fino a raggiungere quasi il traguardo dei 50.000.

Ben diversamente andavano le cose nei primi anni. Pochi appassionati scendevano agli inizi del secolo i ripidi e scivolosi sentieri che portavano al fondo, alla luce delle deboli se pur numerose lampade ad acetilene dislocate lungo il percorso. Provenivano per lo più, questi gitanti domenicali, da Trieste e dai dintorni e per essi la visita alla grotta era una delle tante escursioni che li portavano, con lunghe camminate per i sentieri del Carso triestino ed istriano, alla scoperta di un territorio affascinante e a quel tempo ancora incontaminato.

Non si può dire che nei cinquanta anni che seguirono all'apertura della grotta, anni del resto travagliati da due lunghe guerre, l'incremento turistico sia stato sensibile, se nel 1958 i visitatori erano in numero appena superiore alle 4.000 unità.

Un enorme aumento, che ha portato a decuplicare il numero dei visitatori annuali, provenienti ora in gran parte anche da altre regioni d'Italia e dall'estero, si è avuto invece negli anni '60, grazie anche all'abile gestione della Comm. Grotte «E. Boegan» della Soc. Alpina delle Giulie (Sez. di Trieste del C.A.I.), cui la grotta appartiene già dal 1922, che ha saputo sfruttare convenientemente i pur limitati capitali a disposizione, impiegandoli nell'ammodernamento dell'impianto elettrico e dei sentieri e in ogni forma possibile di pubblicità. Si è arrivati così nel 1971 a 49.650 turisti, con lo straordinario aumento del 19,5% rispetto all'anno precedente, il maggiore verificatosi negli ultimi anni. Fra questi 4134 provenivano dall'estero e per essi l'aumento è stato del 7%, i restanti 36.358 dalle varie regioni italiane (aumento del 22%). I visitatori provenienti dal Friuli Venezia Giulia sono stati 11.643, con il ragguardevole aumento del 49%.

Fra gli stranieri hanno fatto la loro comparsa, benché in numero ancora limitato (247 presenze), i turisti jugoslavi; ciò è significativo se si pensa che fino ad ora il flusso turistico d'oltre-confine costituiva generalmente un fatto estremamente sporadico ed assumeva un'importanza notevole solo in certe zone localizzate, vicine ai confini, e per motivi prettamente economici. La presenza di numerose attrezzature turistiche in queste zone, e fra esse appunto la Grotta Gigante, ha però col tempo destato l'interesse di quella che è per noi potenzialmente una grande massa turistica

ed ha senza dubbio contribuito ad un'apertura anche politico-economica con i paesi dell'Est.

Anche nel 1971 l'inizio e la fine della stagione turistica nella Grotta Gigante sono stati siglati da due cosiddette «aperture popolari», giornate nelle quali i visitatori possono scendere nella grotta in continuazione, senza limiti d'orario e senza l'accompagnamento della guida; talvolta in queste occasioni i giovani della Comm. Grotte si esibiscono in discese su scala o su corda lungo la verticale di 107 m nel vuoto tra l'entrata alta, sulla volta della caverna, e il fondo. Il clima festoso di queste manifestazioni ricorda un po' quello dei primi anni, quando solo saltuariamente nei giorni di festa era possibile visitare la cavità. Molto tempo è passato da allora e molti progressi si sono fatti, pur essendo ancora lontani dai traguardi raggiunti da grotte più famose, come quelle di Postumia. Molto ottimistiche sono d'altronde le previsioni per il futuro, anche per quanto riguarda le attrezzature: oltre al miglioramento e all'ampliamento degli impianti già esistenti (sentieri, impianto d'illuminazione, ecc.), è prevista la costruzione di un nuovo sentiero il quale, superando arditamente tratti di parete strapiombanti, condurrà a punti ora turisticamente inaccessibili ed uscirà dalla grotta attraverso un ingresso distinto dall'attuale. Questi poderosi programmi sono già in fase di attuazione allo scopo di offrire al turista, nel futuro, una visita entusiasmante ed indimenticabile, ma nello stesso tempo comoda e confortevole.

Campagna pasquale a Pradis

Bruno Cova

(Soc. Alpina Giulie - Comm. Grotte «E. Boegan»)

Causa l'abbondante innevamento, nel periodo delle feste pasquali gli speleologi della Commissione Grotte «E. Boegan» di Trieste non hanno effettuato la programmata spedizione all'abisso Gortani. Si è imposta perciò una spedizione di ripiego nella zona di Pradis (Friuli), dove alcune cavità attendevano da alcuni anni dei lavori di completamento. L'Inghiottitoio di Gerchia, agibile solo per pochi mesi all'anno a causa di un passaggio sifonante, è stato completamente esplorato e rilevato: lo sviluppo si aggira sui 750 m, costituiti per la maggior parte da basse gallerie fangose.

È stata continuata anche l'esplorazione della Fossa del Noglar, grotta profonda 80 m e già esplorata negli anni '50 per 2 km: la scoperta di nuovi ambienti di una certa vastità sembra far pensare ad un sistema più complesso di quanto si era ritenuto finora. Sono state rilevate anche tre nuove grotte, delle quali una, lunga circa 80 metri, si apre nella forra del Torr. Cosa; le altre due, di dimensioni minori, si trovano nei pressi delle Casere Battei. Questo il lavoro eseguito nei primi due giorni di campagna: il terzo è stato dedicato ad un accurato servizio fotografico nella grotta dell'Arco Naturale.

Alla campagna, che si è svolta dall'1 al 3 aprile 1972, hanno partecipato: R. Borghesi, G. Corrao, B. Cova, F. Fogar, A. Klingendrath, M. Marolla, C. e M. Privileggi e M. Stocchi.

IN MEMORIA

Dino Buzzati

Spazi. Immobilità delle cime. Immobilità per lui struggente, misteriosa, esaltante. Sbigottimento di fronte alle improvvise visioni fra le nubi di silenzio. Candido, giovanile cameratismo.

Siamo saliti per decenni: dal 1948 quasi ad ogni settembre. Pale di S. Martino, Croda da Lago, Catinaccio, Popera, Sella, Brenta, ancora Pale, Croda dei Toni.

C'è una spuntone in vetta al Campanile Pradidali a picco sulla parete nord; ci siamo tornati tre volte. Seduti sull'orlo, gli chiedevo che pezzo avrebbe scritto per il «Corriere» se, miracolosamente, mi fossi librato sopra il Vallon di Roda e fossi volato, al di là, sulla Torre Bettega a salutare.



«Nessun pezzo», e mi fissava con gli occhi infossati e vividi. Intuivo che sarebbe stato, in qualche modo, naturale per lui.

Al ritorno dalle scalate cantavo; cercavo di far echeggiare le sale segrete delle pareti, urlavo qualunque cosa purché ridondasse... e Dino rideva.

«Orgia bestiale!» — «il Dino escavatore!» — «Caos di pareti!» «Mondo buzzatiano in sfacelo!» «roccia buona roccia, breve patria!» — «vuoi metter le molte una in fila all'altra!?».

Sciocchezze o verità, echi nell'alpe.

Al rifugio parlavamo della scalata o di libri. Mi rispondeva pazientemente.

«Ogni notte sogno d'arrampicare» — diceva spesso.

«Non so come tu faccia a vivere a Milano».

Nessuna risposta.

Chiedevo consigli di libri da leggere. «Il più bel Tolstoj è In morte di Ivan Illic» (la tragedia di un personaggio che sa di dover morire di cancro).

«E il miglior Buzzati qual'è?».

«Non l'ho mai scritto».

«Il migliore è il Deserto dei Tartari, quel macinare del tempo e la vivezza immediata, la perentorietà illuminante d'ogni tua riga».

«Come vuoi, bontà tua».

In morte di Ivan Illic: Dino si preparava al mistero; si è sempre preparato, lo so. L'evasione era quel suo prezioso, estatico, spirituale, fantasioso quadro di montagna. Si preparava ed amava la compagnia di amici, il chiacchierare, la piena cordialità.

Prima di scrivere «Un amore» me ne raccontò il dramma; camminammo tutto un giorno sul Nevegal. Più anziano di me di sedici anni, lo sentivo come un bambino, attonito di fronte all'amore, incredulo di sé stesso.

Poi la gran passione di sciare. «Sono vecchio» diceva, «non mi sento più d'arrampicare». E passarono alcuni anni senza che si arrampicasse. Lo vedevo a settembre nella sua quieta, grande villa di S. Pellegrino vicino a Belluno. E sempre la sensazione netta che fosse più giovane di me, con quella sua allegria e ospitalità e fedeltà ai ricordi di roccia.

«Raccontami del Campanile Focobon e di quella volta alla baracca di guerra sulla Gobba Grande». «Raccontami la barzelletta delle molte».

Ogni volta che la ripetevo sentivo il suo candore, la sua facile vena per l'umorismo schietto e semplice.

Veniva a trovarmi nella mia baita in montagna. Guardava le cime, la foresta, mi chiedeva storie di pareti e avventure.

Mi mandava sempre i suoi libri ed ogni volta era la stessa dedica: «il tuo vecchio Dino».

«Non sei stanco di definirti vecchio se sei più giovane di me?».

Nessuna risposta: quei suoi occhi profondi, quel suo viso scarno, fuori del tempo.

Nel settembre scorso a S. Pellegrino lo sentii ancora tanto giovane. Mi prese sottobraccio e parlammo dei suoi libri camminando sul prato. «Contro il dolore alla gamba, ogni mattina, marcio avanti e indietro venti volte».

Si ribellava al male, in quel momento misterioso, che l'affliggeva e sembrava si confidasse, proprio con me, ricordando i suoi libri come in un consuntivo.

Non era mai stato così completamente aperto.

Tanti altri ricordi affiorano repentini; anche ieri camminando attorno alla Chiesetta di S. Pellegrino, e in Val Canali sotto «le vecchissime, assurde cime, tutte sbagliate» come scrisse in «Notte d'inverno a Filadelfia».

Il ricordo è come fosse di una trascorsa, bellissima mia vita, finita con lui.

G. F.

Giorgio Manzato

La notte del 31 ottobre 1971 in un tragico incidente della strada, decedeva Giorgio Manzato socio della Sez. di Conegliano. Aveva 23 anni. È stato rapito all'affetto dei suoi cari e degli amici, lasciando un ricordo vivo e limpido come operosa e limpida è stata la sua breve vita.



La passione per la montagna lo aveva portato a militare nel corpo degli Alpini e al ritorno, in seno alla nostra Sezione, aveva iniziato una buona attività prima sui sentieri e poi sulle rocce delle sue amate Dolomiti.

Il caro Giorgio, ora non è più. Dio che Egli ha sempre cercato ed amato lo ha certamente accolto tra i suoi eletti.

Ricordiamolo così, con il suo ottimismo e il suo sorriso che derivava da una sua limpida visione della vita. Egli ci accompagnerà idealmente sulle vie delle montagne che saliremo ancora, anche nel Suo nome.

Valentino Toniolo

Socio prima della «Famiglia Alpina», poi della Sez. di Fondenone fin dalla fondazione, partecipò sempre attivamente alla vita ed alle iniziative del sodalizio: fu per oltre un ventennio consigliere, per alcuni anni Vicepresidente. Valoroso ufficiale degli alpini, combattente di due guerre, fu validissimo dirigente della locale Sezione A.N.A. ed in questi ultimi anni anche Consigliere Nazionale. Quale alpino ed alpinista la montagna fu sempre la Sua grande passione, la Sua seconda ragione di vita. Negli anni giovanili frequentò assiduamente le montagne d'estate e d'inverno, sempre mantenendosi fedele ai principi essenziali dell'alpinismo classico; quando per l'età ed i suoi innumerevoli impegni di lavoro fu costretto a ridurre l'attività, restò sempre vicino ai Suoi monti, mettendo a disposizione la Sua lunga esperienza ed il Suo aiuto a quanti vollero seguirLo sulla via della montagna.

La Sua scomparsa ha lasciato un doloroso vuoto nelle file degli alpinisti pordenonesi, fra gli amici, fra quanti Lo conobbero e Lo apprezzarono per le Sue doti di bontà, di generosità, di simpatia.

La Sez.

Gunther Langes

Si è spento a Bolzano, nell'aprile scorso, il dottor Gunther Langes, una figura di alpinista e di scrittore che in mezzo secolo di poliedrica attività si è guadagnato una larga notorietà, soprattutto negli ambienti alpinistici e fra i turisti di lingua tedesca. Nato nel 1899 a Primiero da genitori altoatesini, Langes fu conquistato fin da bambino dalla malia delle Dolomiti e divenne ancor giovanissimo uno scalatore molto abile e ardimentoso. Scoppiata la prima guerra mondiale, egli vestì a soli diciassette anni la divisa austro-ungarica e combattè valorosamente tra i ghiacci dell'Ortles, sugli Altipiani e sul Grappa, meritandosi il grado di tenente e la grande medaglia d'argento al valore. Nel libro «Front in Fels und Eis» (Guerra tra le rocce e i ghiacci) egli racconterà più tardi le sue molteplici esperienze di guerra.

Dopo la guerra il giovane riprende gli studi universitari a Monaco, dove è pure uno dei più attivi animatori di quel club alpino accademico tedesco di cui fanno parte Welzenbach, Maduschka ed altri grandi alpinisti dell'epoca. D'estate è sempre a San Martino di Castrozza, dove sua madre gestisce l'Hotel Sass Maør e dove Gunther diventa uno degli uomini di punta del rinascente alpinismo dolomitico, aprendo sulle Pale molti nuovi itinerari. Fra questi, basti ricordarne due: lo «Spigolo del Velo», una delle più celebri ed eleganti vie delle Dolomiti, vinto nel 1920 assieme al bolzanino Erwin Merlet, e il grande pilastro SO della Pala di San Martino, meno arduo ma altrettanto elegante, salito cinque giorni più tardi, sempre con Merlet. In queste vie si rivela chiaramente quella concezione dell'arrampicamento «puro e libero» di cui Langes rimase fedele e tenace assertore per tutta la vita; egli disdegnò sempre l'impiego di mezzi artificiali, usando soltanto pochissimi chiodi per sola assicurazione.

Conseguita la laurea, Langes fu redattore presso vari giornali germanici, senza peraltro dimenticare mai l'alpinismo e le Dolomiti. Di queste egli pubblica, con l'originale titolo «Autorama», la prima guida stradale di tipo moderno (in lingua tedesca), un'opera che in edizioni aggiornate ed ampliate avrà larga fortuna nel secondo dopoguerra. Negli anni trenta, quando la Marmolada è teatro delle famose gare di discesa con gli sci, Langes lega il suo nome anche all'evoluzione dello sci agonistico ideando quella felice combinazione di tecnica, velocità e ardirimento che è il moderno slalom gigante.

Dopo la seconda guerra, Langes si dedica ancor più assiduamente alle edizioni alpinistiche e turistiche, cui attende con immutato fervore fino all'ultimo, quando una breve ma inesorabile malattia tronca repentinamente la sua vita piena e operosa. La sezione di Bolzano del C.A.I. perde con Gunther Langes uno dei suoi soci più illustri e un valido collaboratore.

W. D.

NUOVE ASCENSIONI

Per esigenze di spazio, oltre alle relazioni tecniche delle vie nuove di cui è stata data notizia sommaria nei precedenti fascicoli, riportiamo le notizie essenziali di quelle ulteriori nel frattempo pervenuteci.

NOTIZIE DI PRIME

ALPI GIULIE

CIMA ALTA DI RIOBIANCO, variante per il Gran Diedro allo Spigolo NE - R. Ive e A. Grieco, 13 agosto 1971.
Dislivello 120; III con due tiri di V.

MONTASIO, variante alla via Kugy da N - R. Ive e A. Della Mea, 4 novembre 1971.
Lunghezza della variante 300 m; II, III e pass. IV.

ALPI CARNICHE

C. OVEST DEI BRENTONI 2540 m, per parete E - S. Mantutti (C.A.I. - S.A.F. Udine) e R. Gonano (Sez. Tolmezzo), 25 settembre 1971.
Dislivello c. 400 m; 3 ch., lasciati; ore 2,30.

CRESTA DEI CASTELLATI, per parete E - R. Priolo, J. Furlan, T. Ogrisi e R. Javazzo (Sez. XXX Ottobre), 27 settembre 1970.
Dislivello 400 m; III e IV; ore 3.

CRESTA DEI CASTELLATI, per parete S - G. Solero (Sez. Verona), T. e D. Peratoner (C.A.I. - S.A.F. Udine), 12 agosto 1970.
Dislivello c. 300 m; III; ore 3.

CRESTA DI VAL D'INFERNO - PUNTA EST DELLA 1ª CIMA OVEST - M. Dal Farra (Sez. Belluno e Padova) e G. P. Fornara (Sez. Padova), 19 settembre 1971.
II; 2 ch., tolti; ore 1.
I salitori propongono di denominare la cima Punta Anna.

MONTE COGLIANS - COSTONE DI SELLA c. 2600 m, per parete SE - E. Dabernig, F. Wiegeler e Jaklitsch, 3 giugno 1968.
Dislivello 200 m; 14 ch., lasciato 1; ore 2,30.

GRUPPO DEI LONGERIN

4ª TORRIONE DEI LONGERIN, per parete NE - I. Trevisan e C. Ferigutti (Sez. C.A.I. XXX Ottobre).
Dislivello c. 350 m; III e IV; ore 2,30.

GRUPPO DEL MONFALCONI

CIMA STALLA, 2090 m, per spigolo NO - G. Pontel, G. P. Schlauzero e A. Carlet (Sez. C.A.I. XXX Ottobre), 1 agosto 1971.
Dislivello 250 m; IV e V; 4 ch. e 2 cunei, lasciati; ore 3,30.

CIVETTA - MOIAZZA

TORRE D'ALLEGHE 2649 m, per cresta SE - G. Comelli e P. Vidmar, 19 settembre 1971.
Dislivello 250 m; III con 1 pass. IV.

TORRE DI COLDAI, 2600 m, da S - Nino e Piero Rizzardini (C.A.I. Val Zoldana) 27 luglio 1971.
Dislivello c. 200 m; II + e III -; ore 0,45.

GRUPPO CRODA DA LAGO

LASTONI DI FORMIN, per sperone NO - F. Dallago e P. Michielli, 13 settembre 1971.
Dislivello 330 m; IV con tratti di V e V +; ore 3.

LASTONI DI FORMIN, per la fessura centrale della parete O - F. Dallago e R. Zardini, 10 settembre 1971.
Dislivello 330 m; III e IV con 1 pass. di V; ore 1,30.

LASTONI DI FORMIN, per il diedro destro della parete O - F. Dallago e P. Michielli, 16 settembre 1971.
Dislivello 300 m; IV con tratti di V; 1 ch., lasciato; ore 3.

GRUPPO NUVOLAU

M. GUSELA, per spigolo E al pilastro SE - F. e A. Dallago, P. Michielli e A. Menardi, 30 giugno 1971.
Dislivello 200 m; VI e V; 65 ch. di cui 7 a press., lasciati 15; ore 6.

GRUPPO FÁNIS

C. FANIS SUD, per spigolo S - L. Da Pozzo, C. Gandini e G. Zardini, 11 luglio 1971.
Dislivello 120 m; VI; 50 ch. e 3 cunei; ore 14.

PALE DI SAN MARTINO

PRIMO CAMPANILE DEL CIMERLO, per parete S - S. Billoro e B. Sandi (Sez. Padova e C.A.A.I.), 7 novembre 1971.
Dislivello 300 m; 7 ch., lasciati 4; III +; ore 5.

CATINACCIO

TORRE MARGHERITA, per parete SO - Bepi De Francesch e Fiorenzo Vanzetta (Scuola Alp. FF.OO Moena), 3 e 4 agosto 1971.
È l'ardita torre, alta c. 200 m, che si eleva sul versante O della Roda del Diavolo.
Dislivello: 200 m; ch. oltre 150, la maggior parte a press., tutti lasciati; difficoltà come da relaz.; ore 24 più un biv. in parete.

CIMA D'ASTA

TORRE G. CAVINATO ⁽¹⁾ - S. Zampiron e E. Tisato (Sez. Padova), 12 settembre 1969.
Dislivello c. 200 m; 3 ch., lasciati; III e IV; ore 3.
⁽¹⁾ Toponimo proposto dai primi salitori.

PICCOLE DOLOMITI

DITO DI DIO - Variante terminale della Via Soldà - Mauro Marchetto e Carlo Pianalto - 23 giugno 1966.
Dislivello 160 m; IV con 2 pass. di V fino al pianerottolo e poi, nella nuova variante, V con 2 pass. di V+ e la paretina terminale di VI A1; ore 3,30.
M. BAFFELAN per parete E («Direttissima dei Recoaresi» dalla Gran Cengia alla vetta. Continuazione del «Raccordo dei Recoaresi alla Gran Cengia») - Mauro Marchetto e Nevio Soldà, 29 ottobre 1970.
Dislivello 350 m, di cui 220 dalla gran cengia; ch. 16 e 2 cunei, lasciati; V con un tratto di VI A3.
La via è stata dedicata alla memoria di Mariano Meneghelo e Paride Trevisan.

ADAMELLO - PRESANELLA

LA BUSAZZA 3226 m, per Cresta O - R. Maino e G. Nardelli (C.A.I. - S.A.T. Trento), 26 settembre 1971.

Dislivello complessivo c. 500 m; III e V; ch. 11, lasciati 3; ore 5,15.

NB. - Sembra che la prima salita sia stata fatta da certo De Bona con soldati austriaci il 7 settembre 1917 e ripetuta in seguito dallo stesso con altri militari. Nessuna notizia circa eventuali successive salite alpinistiche. Poche le tracce del periodo bellico.

CIMA ZIGOLON 3048 m, per cresta SSE - R. Maino e G. Nardelli (C.A.I. - S.A.T. Trento), 10 ottobre 1971.

Dislivello c. 700 m; IV e V; ch. 9, lasciati 2; ore 6,30.

NB. - L'itin., parzialm. seguito ed attrezzato durante il periodo bellico, non risultava però percorso alpinisticam.

RELAZIONI TECNICHE

ALPI GIULIE

CIMA PICCOLA DELLA SCALA, per parete S. - Tullio Piemontese e Roberto Ive, 11 ottobre 1970.

La via risale la parete lungo le due marcate fessure collegate a metà parete da una cengia e sbuca sulla cresta a pochi metri dalla vetta.

Dislivello: 280 m; 2 ch. di sosta, tolti; III, IV e 2 pass. di IV+; ore 2,30.

TORRE MAZZENI, variante alla via per spigolo NE - Flavio Ghio e Gino Comelli (C.A.I. - G.A.R.S., Trieste), 26 settembre 1971.

Attacco c. 50 m a d. della parete E. Si salga per un centinaio di metri su rocce frammiste ad erbe fino ad una spalla dello spigolo. Da qui si raggiunge un buon posto di fermata in una nicchia. Si evita a sin. il sovrastante strapiombo e si prosegue per la parete friabile fino ad un diedro che si rimonta (V). Per fac. rocce si giunge alla base di un camino che si risale fin dove si restringe; si traversa poi sulla parete di sin. giungendo ad una cengia. Si sale ora lungo una fessura e, superato direttam. lo strapiombo che la chiude, si giunge facil. in vetta alla torre.

Altezza 250 m; 3 ch. di sosta, levati; IV+, ore 2.

La via per spigolo NE, come precisato successivam. da F. Ghio, è stata aperta, ancora nel 1942, da Rudj Cavallini ed Ezio Rocco e la relazione si trova pubblicata in «Bollettino delle Alpi», 1946, 280.

M. LÉUPA (Gruppo del Canin) 2402 m, per parete N (Via diretta) - Sergio Mansutti (S.A.F.-C.A.I. Udine) e Pino Chiarandini (Sez. C.A.I. «M. Lussari» di Tarvisio), 29 agosto 1971.

La via si svolge lungo un camino che solca vertical. la parete.

Attacco al bordo sup. di un piccolo nevaio perenne (sopra i Piani di Léupa) in corrispondenza di una fessura iniziale. L'attacco è costituito da una paretina di 15 m (IV) chiusa da un piccolo tetto: lo si evita spostandosi di 2 m sulla d., in esposizione. Si prosegue per fessura superando un masso sporgente, su strapiombo (passaggio di V). La via continua per il camino soprastante che man mano si allarga a guisa di colatoio (III). Quindi per rocce friabili si esce in vetta.

Dislivello: c. 250 m; ch. 5, lasciati 3; ore 3.

ALPI CARNICHE

CAMPANILE DI ENGHE, per cresta E - Alberto e Toni Peratoner (S.A.F. Udine), 13 luglio 1965.

Seguendo il sent. da Sappada al Passo Elbel, 20 min.

prima del passo si scorge il caratteristico campanile sulle pendici della Cresta di Enghe.

La via di salita si svolge lungo la cresta E, senza via obbligata, ma la stessa diviene più interessante quanto più ci si tiene sul filo della cresta stessa.

150 m; passaggi di III; ore 1,30.

CRODA CASARA, per Diedro NE all'Anticima SE - Alberto e Toni Peratoner (S.A.F. Udine), 15 luglio 1965.

Si risale il canalone che porta a Forc. Naie fino alle rocce sotto il diedro, ben evidente anche da Sappada.

Raggiunto facil. il diedro, per dette rocce (II), lo si risale con difficoltà tra III e IV per c. 150 m, fino a che si trasforma in una fessura-camino nera e verticale. Si prende ora un altro diedro a sin. quasi perpendicolare al primo, che porta in cresta (III e IV). Da questa, traversando obliquam. sul versante E, si giunge su una placca grigia quasi quadrangolare attorniata da rosse pareti; da questa si traversa a d. fino ad imboccare una fessurina strapiombante che si supera con difficoltà (IV e V). Per rocce più fac. si raggiunge poi l'anticima e, seguendo la cresta SE, la cima principale (III).

c. 350 m; difficoltà da relaz.; ore 5.

LASTRON DI CULZEI, per il Gran camino della parete N - Toni e Alberto Peratoner (S.A.F. Udine) e Maria Pia Cagol (C.A.I. Padova), 4 agosto 1965.

La via si svolge lungo la prima grande spaccatura da d. della parete N.

Dalla conca superiore del Cadin di Dentro si raggiunge in breve l'attacco; si risale il camino, superando sulla parete di sin. i punti più difficili, fino a quando questo diventa bagnato e più verticale; da qui ci si tiene costantem. sulla parete sin. e con bella arrampicata si raggiunge un grande spiazzo a c. 60 m dalla lastronata sommitale. Dallo spiazzo si prende un altro camino sulla sin.; superato questo, per fac. rocce si raggiunge la piattaforma sommitale.

270 m; III con passaggi di IV; ore 4.

TERZA MEDIA, per Cresta N - Alberto e Toni Peratoner (S.A.F. Udine) e Renato Cagol (C.A.I. Padova), 15 settembre 1965.

Si segue l'itin. Boegle e comp. in parete N fino al ripiano ghiaioso sopra la grotta. Da qui si punta ad una fessura gialla, che però si evita salendo invece alla sua sin. per altra fessura non visibile dal basso (passaggi di IV e IV+). Si risale quindi un camino fino a che si nota sulla sin. una liscia lastronata, a d. della quale sale un diedrino fessurato di c. 7 m. che si supera con forti difficoltà (4 ch., 2 rimasti; VI).

Obliquando brevem. a sin. si monta su una piccola cengia, che si segue a d. fino a riportarsi nel camino, che si percorre interam. (IV e IV+) fino ad uno spiazzo ghiaioso sotto un caratteristico campanile giallo, visibile anche dal basso. Si aggira quest'ultimo sulla sin. e per fac. canalini si raggiunge una forc. sulla Cresta Nord (om.).

Si supera il primo salto per la parete a sin. (E), quindi si segue il filo della cresta fin sotto un secondo salto, che si supera invece sulla parete O. Dopo altri due salti, che si superano uno per una fessura e l'altro sulla parete E, la cresta diventa progressivam. più adagiata e la si percorre facil. fino in vetta (da II a III+).

c. 700 m; difficoltà come da relazione.

La salita è stata dedicata a Franco Piovan, assieme al quale l'ascensione era stata progettata.

CIMA OVEST DEI BRENTONI, per Spigolo SE - Toni e Duccio Peratoner, Anna Pitotti (S.A.F. Udine) e Renato Cagol (C.A.I. Padova), 25 agosto 1967.

Si tratta dello spigolo, arrotondato ed alquanto inclinato nella parte sup., ben visibile dal sent. Casera Razzo - Forc. Brentoni.

Si supera il primo salto per caminetti sulla verticale dello spigolo, che in basso è molto arrotondato; si raggiunge così un diedro fessurato verticale che si risale per c. 10 m (ch.; IV) per poi traversare a d. su una esile cornice (3 m; IV) e raggiungere così un camino più fac. (questo tratto è evitabile spostandosi sulla d.). Da qui, con arrampicata varia e non diff., si raggiunge una terrazza erbosa, dalla quale si segue costantem. lo spigolo, che si fa man mano più inclinato. Si raggiunge così la via da Sud, per la quale si arriva in breve alla vetta.

c. 300 m; III; ore 2,30.

PRIMO CAMPANILE DELLE GENZIANE, m 2300 c., per parete NO - *Fred Wiegele e Sepp Lederer*, 27 luglio 1970.

Si sale per un canalone, per brevi camini e fessure sempre diritti fino alla zona strapiombante sotto la cima. Al di là, si supera un po' a d. una paretina, quindi si percorre una piccola cengia e per un diedro si raggiunge la cresta O e la vetta.

Dislivello c. 130 m; 3 ch; II e III con un pass. di III-IV; roccia friabilissima; arrampicata pericolosa e non raccomandabile.

TERZO CAMPANILE DELLE GENZIANE m 2180 (an.), per parete S. - *M. Zojer, Fred Wiegele e H. Strobl*, 10 ottobre 1970.

Dal cocuzzolo (fin qui arrampicata bellissima, roccia buona e in parte ottima) si scende 30 m nella gola fra i Campanili III e II. Con facilità si raggiunge una cresta. Un po' a d. si sale fino a un piccolo imbuto. A sin. si supera con difficoltà una paretina senza appigli. Un diedro friabile sbarrato da un piccolo strapiombo (ch., rimasto; IV+) porta direttam. alla vetta.

Dislivello: 380 m; III e IV con un pass. di V fino al cocuzzolo e poi IV e IV+.

Discesa: per spigolo SE fino alla forcelletta fra i Campanili III e II (la guida Castiglioni parla di 3 campanili, ma invece sono 4; 30 m; II e III). Da qui si traversa per una cengia verde il fianco del Campanile II e si scende facilm. alla base della roccia.

ALPI FELTRINE

SASS DE MURA, C. SUD OVEST, via diretta S - *port. Enrico Bertoldin e Giulio De Bortoli* (Sez. di Feltre), 18 giugno 1971.

Dall'attacco della via comune del Sasso si traversa a d. per banca fino al centro della parete in corrispondenza di un profondo vano formato da una serie di camini che scendono dalla vetta. Si sale un camino di c. 20 m (II+) e poi per paretine e caminetti si continua sulla sin. di un canalone per c. 150 m fino ad incontrare una fascia di rocce grige alta c. 30 m che si superano direttam. per caminetti senza via obbligata fino ad una terrazza (om.). Da questa direttam. per fac. rocce fino alla cresta S a 20 m dalla vetta.

300 m; II; ore 1,15.

SASS DE MURA, C. SUD OVEST, via dello Spigolo SE - *port. Enrico Bertoldin e Giulio De Bortoli* (Sez. di Feltre), 29 giugno 1971.

Dal vano centrale della Banca Soliva (versante merid.) si sale a sin. per cengia ghiaiosa fino a raggiungere la sommità di un costolone (60 m; I). Si attacca lo spigolo tra le pareti S e SE mirando ad una serie di nicchie nere situate proprio sullo spigolo (caminetti e paretine esposte di roccia molto buona; II+ e III). Si raggiunge così per caminetto grigio la nicchia di sin. Si attraversa la serie delle nicchie orizzontalm. fino ad un nero colatoio che permette di superare dette nicchie (om.) Si esce ancora sullo spigolo che si segue fino in vetta.

c. 350 m; II e III; ore 1,15.

CIVETTA - MOIAZZA

CIMA DELLA BUSAZZA 2894 m, percorso integrale dello sperone SE - *D. Pianetti* (C.A.I. Venezia) solo, 23 maggio 1971.

Dalla soglia del Van delle Sasse si aggira, in direzione S, lo sperone. Dopo c. 50 m, questo presenta una parete gialla e nera, stretta tra due costole, alla cui sommità si intuisce un canale. Si attacca la parete gialla sfruttando una spaccatura a sin. per la quale ci si innalza, obliquando verso d., fino all'imbocco del sovrastante canale. Si prosegue per questo, seguendone il fondo, a tratti interrotto da salti, ma non diff., fino ad uscire in cresta, seguendo la quale ci si congiunge alla via comune che proviene da SSE.

Dislivello c. 400 m; III la parte d'attacco, II e II+ nel canale.

1° percorso, in discesa: *G. Nenzi e D. Pianetti* (C.A.I. Venezia), 18 luglio 1965.

TORRE D'ALLEGHE 2649 m, per lo spigolo ENE - *Lorenzo Scandolin* (C.A.I. Treviso) e *Mauro Osti* (C.A.I. Padova).

Attacco in un canalino, in corrispondenza del marcato spigolo ENE. Si segue per c. 70 m un caminetto, fino ad uno spiazzo chiuso in alto da strapiombi (II e II+; ometti).

Si traversa a sin. per qualche metro e si arrampica sullo spigolo (III) fino ad uno scomodo terrazzino (1 ch. di fermata). Si risale un diedro alla d. dello spigolo e dopo 20 m si esce su un terrazzo (IV). Di qui si riprende lo spigolo, che si segue per 20 m (IV; 2 pass. di IV+), quindi si obliqua prima a d. per 7-8 m e poi a sin. fino ad una nicchia (IV; 1 ch. di fermata). Si attraversa a d. una placca liscia fino a raggiungere uno spigolo; lo si risale per qualche metro e si supera in diagonale verso sin. una parete strapiombante alta 15 m (V; om.). Si scende a sin. per 4 m e con una doppia di 15 m (2 ch. con cordino) ci si cala in una forcelletta.

Si prosegue in leggera diagonale verso d. su di una liscia parete (V-), si aggira lo spigolo e si traversa a d. fino ad una marcata cresta (om.) che si segue fino a raggiungere un canalino erboso: lo si risale fin dove la parete si raddrizza (III) e si arriva ad un terrazzino sopra uno strapiombo giallastro (III+; om.). Di qui per fac. rocce alla vetta (ometti).

Dislivello c. 250 m; ch. 4 (2 di fermata e 2 per corda doppia); lasciati; da III a V grado; ore 3. Roccia quasi sempre buona.

CAMPANILE DEI ZOLDANI, m 2398, per Parete SO - *Roberto Priolo e Tullio Ogrisi* (C.A.I. XXX Ottobre - Trieste), 21 giugno 1970.

Dal sent. per fac. salti alla base della parete. Uno stretto colatoio porta nel camino che lo continua. Qui inizia una cengia interrotta da macchie di mughi che si percorre fino a girare uno spigolo. Si attacca una paretina-diedro scura e bagnata (2 ch.). Il tetto che la chiude si evita a d. facilitati da una nicchia. Si prosegue per una corta fessura-diedro (ch. all'inizio) e per una parete ad una cengia (40 m; V). Si prosegue alternando la parete e la fessura che l'incide fino a pervenire sotto un diedro molto aperto (a 35 m sosta sopra un pilastro; 1 ch.). Superato all'inizio un lastrone giallastro, si continua per la parete sin. fino ad un buon punto di sosta (40 m; V-). In breve ad un punto precario di sosta sotto la parete di roccia scura e compatta che caratterizza questo versante del campanile. Su alcuni metri. Si aggira a d. un piccolo strapiombo e ritornando sopra a questo, diritti ad un ch. Da questo in salita verso d. per roccia compatta e senza possibilità di chiodare ad un esile gradino (35 m; V+). Su diritti ad una breve rampa gradinata (20 m; V). Superata questa si prosegue per parete alquanto compatta fino a pervenire ad un'esile cengia sotto gli enormi strapiombi gialli. Per la cengia verso sin. in un largo colatoio. Si continua sulla parete articolata e intervallata da cengie alla sin. del

colatoio, superando tratti molto diff. (circa 150 m; pass. di V). Ripreso il colatoio di roccia gialla e alquanto friabile, si perviene sulla spalla dello spigolo O. Si continua sullo spigolo all'inizio strapiombante (V); poi con minori difficoltà e per rocce rotte sulla piatta cima. Dislivello: 600 m; 8 ch. oltre quelli di sosta; V, con pass. di V+; ore 7.

GRUPPO DEL SORAPÍSS

TERZA SORELLA m. 2999, per il versante O - Enzo Cozzolino e Armando Bernardini (Sez. XXX Ottobre - Trieste), 8 agosto 1971.

Si sale verso sin. lungo la cengia d'attacco della Sorella di Mezzo fino alla cengia che taglia la parete 110 m sopra la base della Terza Sorella. Ci si porta a sin. e si sale in prossimità dello spigolo (un ch. ad expans., lasciato nel tentativo Livanos). Dopo due lunghezze molto diff. si va a d. e si sale lungo delle lame staccate. Indi si rientra a sin. per una cengia e per una fessura molto diff. si raggiunge la cengia a 3/4 di parete. Si continua lungo la fessura che incide nel mezzo la parte finale della parete trovando difficoltà forti specialm. all'inizio e si arriva poi per fac. rocce in cima.

Dislivello 600 m; ch. 5; V e V+; ore 8,30 effettive.

Precisazione: rifacendosi alla nota pubblicata in L.A.V. 1971, 179, secondo la quale quest'itinerario era stato tentato in precedenza da Georges Livanos, quest'ultimo ci scrive: «Enzo Cozzolino, che ha risolto il problema della parete Ovest della Terza Sorella, nel Gruppo del Sorapíss, ha scritto: la via è stata tentata da Georges Livanos che era arrivato fin sotto le placche gialle della parte mediana. Tengo a precisare che, effettivamente, ho fatto una ricognizione su questa parete il 19 luglio 1955 ma il mio taccuino dice questo: «Ricognizione alla Terza Sorella con Gabriel - 3 tiri, III e IV superiore - 3 chiodi - temporale - discesa con 2 doppie».

Due doppie con due corde di 30 metri (lunghezza che usavo allora) vuol dire che siamo arrivati neanche alla cengia inferiore e che, dunque, non si può parlare di «tentativo». E queste famose «placche gialle» le ho viste solo sulle foto della parete! Se avessi veramente «tentato», io sarei tornato per terminare come ho sempre fatto ma, in questo caso, si trattava solo di una brevissima ricognizione e dopo non sono più tornato in questo gruppo».

La Red.

SORAPÍSS, per il canalone ghiacciato Nord - variano alla via Comici-Brunner per il ramo sin. (orogr.) - S. Zucchiatti e C. Scaramuzza (C.A.I. Pordenone), 6 luglio 1971.

Giunti alle rocce che bipartiscono il canalone nella parte centrale, si segue per tutta la sua lunghezza (c. 100 m) il ramo sin. orogr., più stretto e più ripido soprattutto all'uscita, ma più sicuro per cadute di sassi.

RIFUGIO CELSO GILBERTI

al CANIN (m 1850)

Sezione di Udine del C.A.I.

Servizio di alberghetto,
con riscaldamento.
In zona adatta per la
pratica dello sci primaverile,
raggiungibile con funivia da Sella Nevea.

GRUPPO DELLE CUNTURINES

PIZ DLES CUNTURINES m 3064, per parete Sud (versante destro) - Antonio Portolan (C.A.I. Padova), 2 agosto 1969.

Dal Rifugio Capanna Alpina in V. Saré per vallone ripido fin sotto le strapiombanti pareti del Banc da Stlü e quindi, per larga cengia, verso d. fino ad incontrare un ripido ghiaione che si risale fin dove ha origine. A sin. per ripida e stretta cengia ghiaiosa che nel tratto terminale si allarga a ripido prato. Per piccoli salti di roccia fin sotto una ripida parete. A sin. per stretta ed esposta cengia che porta sul Bandiarac'. Si continua sul Bandiarac' mirando ad una profonda gola; la si risale per caminetti fin sulla cresta del Valun d'les Aváres. A sin. per salti di roccia e ghiaie fino a guadagnare la cresta. La si segue e nel tratto terminale per ghiaione fino alla cresta che separa il Valun d'les Aváres dal Busc da Stlü.

Dislivello 1300 m; I; ore 5.

Passeggiata in ambiente solitario.

Discesa o per il Busc da Stlü o per il Valun d'les Aváres (fac.).

PIZ TAIBON m 2928, per cresta e parete S (Via Gianina) - Antonio Portolan e Paolo Carrara (C.A.I. Padova) e Gianni D'Este (Pell e Oss - Monza), 19 agosto 1971.

Dal Rif. Capanna Alpina si prende il sent. che porta ai Rif. Fáles fino al grande prato Plan de Sümorónes (ore 1). Si attraversa il torr. e si risale lo spigolo roccioso a d. del Valun d'les Aváres (ore 2; pass. di II) fino alla base della solida strapiombante parete terminale. Si attacca il profondo camino che taglia a metà la parete S e lo si risale per c. 40 m (IV) fin dove diventa strapiombante. Si attraversa a d. (molto diff.) sotto gli strapiombi (ch.) e si segue una esile fessura strapiombante (ch.) fin sotto un piccolo tetto (cuneo). Lo si supera e dopo 10 m si arriva ad un buon posto di sosta (45 m; V+). Si continua a salire per fessura (IV) fino ad una larga cengia. Quindi per fac. rocce in vetta.

Ch. 5, rimasti 2 e 1 cuneo, rimasto; difficoltà massima 45 m di V+. Via breve ma di grande soddisfazione per l'ambiente bellissimo e solitario e per la solidità della roccia.

Discesa: dalla vetta giù per c. 50 m sul versante S; a d. quindi per un ripido ghiaione che nel tratto terminale si orienta verso N portando ad uno stretto camino. Corda doppia breve (10 m; ch., rimasto). Quindi per nevaio e ghiaie fino al laghetto del Busc da Stlü, ove si trova il sent. segnato.

Discesa alternativa: per ghiaioni e roccette sul versante E.

PIZ D'LAVARELA m. 3055, per parete SO - Antonio Portolan (C.A.I. Padova), Piercarlo Freschi e Bruno Palma (C.A.I. Venezia), 17 agosto 1971.

Dall'Armentarola per torrente asciutto fino alla base della parete (ore 1,30).

Si entra nell'orrido profondo canale che scende dalla parete S, orientato verso l'Armentarola e lo si risale, superando alcuni salti rocciosi friabili, fino al punto in cui si collega con un ripido profondo canale innevato che confluisce da d. Si risale quest'ultimo canale per circa 30 m tenendosi sulle rocce di d., si attraversa il canale e si attacca la verticale parete di sin. per una fessura di c. 15 m (diff.). Si continua a salire per parete verticale obliquando prima a sin., poi a d. e mirando ad un giallo pilastro incumbente (80 m; III e IV; friabile). Si traversa a d. fin sotto il diedro formato dall'incontro tra il pilastro e la parete (ch. di sosta). Si supera il diedro uscendo in alto a sin. e guadagnando la cima del pilastro (om.; c. 60 m; 1 ch.; IV e IV+).

Si sale a lungo per fac. roccette fin sotto una gialla parete strapiombante. Si attraversa a sin. per ghiaioni e cenge (ometti) fino a portarsi nel canale principale

che scende sotto la parete terminale della cima. Si sale lungo lo scivolo bagnato (roccia solida), si obliqua prima a sin. e poi a d. e quindi per fac. camino si va in cresta in prossimità della cima.

Dislivello c. 850 m; ch. 7, rimasti 2. Difficoltà massima 60 m di IV e IV+; ore 7. Ambiente solitario e grandioso.

GRUPPO DEL CRISTALLO

PIZ POPENA m 3152, per parete N (via Tina) - *Enzo Cozzolino* (Sez. XXX Ottobre, Trieste) e *Fabio Ardesi* (S.A.G. - Trieste), 11 luglio 1971.

La via si svolge sulla parete N a d. della via Dibona, seguendo la grande fessura di d. che incide in modo evidente la parte sup. della parete, mentre nella parte inf. (sotto la cengia centrale) si esaurisce in plache grigie e giallastre.

Si sale prima lungo un camino, indi ci si porta per cengia a sin. sotto una fessura giallastra. Su per questa (ch.) e poi sulla sin. per rocce più fac. ad un terrazzo. Si continua lungo una lama di roccia gialla un po' friabile superando prima uno strapiombo e poi una specie di caminetto giallo e strapiombante (ch.) quindi su per rocce fac. alla cengia. Ci si sposta un po' a d., si sale per una parete giallastra in traversata a sin. (ch. a metà) e poi per rocce fac. all'attacco dell'enorme caminone bagnato della parte finale della parete. Su per due lunghezze lungo il caminone a raggiungere le rocce fac. sotto la cima.

Dislivello 400 m; ch. 7; V e VI; ore 7.

GUGLIA EDMONDO DE AMICIS, per parete O - *Emilio e Natalino Menegus* (S. Vito di Cadore) e *Francesco Masetti* (C.A.I. Sez. Ligure e SUCAI), 8 agosto 1961.

Si attacca all'estremità d. della parete e si prosegue diritti per c. 15 m superando una gobba gialla e friabile molto diff. da chiodare (A1 e V). Si giunge così a lato di una placca grigia; si traversa verso sin. alla sua sommità (V; ch.) sino ad un terrazzino. Da qui ci si innalza verso d. sfruttando una breve fessura e si giunge ad una minuscola cengia nel centro della parete (ch.); si prosegue leggerm. verso sin. superando due placche strapiombanti (A1) sino ad una cengia. Si prende allora il diedro grigio e strapiombante sopra di essa e superatolo (A1 e V) si giunge in breve in vetta.

Dislivello: 42 m; ch. 17, lasciati 2; V e A1; ore 5.

TAMER - SAN SEBASTIANO

CIMA NORD DI SAN SEBASTIANO m 2488, per parete S - *Alessandro Masucci* (C.A.I. Venezia), *Nino Rizzardini* e *Egidio Rizzardini* (C.A.I. Val Zoldana), 13 settembre 1971.

Si attacca presso il limite sup. del ghiaione risalendo un canale obliquo da sin. verso d., che porta alla base di una fessura nel fondo di un ampio colatoio. Si sale per questa e poi si traversa a sin. aggirando uno spigolo subito dietro il quale una stretta fessura verticale incide una fascia di rocce strapiombanti (50 m; III+, II e I). Su per la fessura (20 m; IV e III) ad una serie di canali colatoi che si risalgono passando un po' a d. di un caratteristico bianco lastrone inclinato (60 m; I e II). Per un caminetto (5 m; III) e rocce inclinate (II), ad un altro camino profondo (II), per il quale si esce sulla cresta. Lungo questa e per ghiaie, facilm. in vetta.

Dislivello: 250 m; ch. di fermata 2, tolti; difficoltà maggiori III e IV; ore 1,30.

CIMA N DI CRESTA DEL CAMIN, per parete O - *G. Mazzocco* e *U. Pomarici*, 14 luglio 1969.

A sin. del ghiaione che porta a Forc. del Camin si nota una insenatura secondaria che si risale fino all'attacco della parete vera e propria, situato in una fessura-caminone un po' a d. della verticale calata dalla cima. Su per la fessura e la sovrastante parete alla cima.

100 m; I e II.

Discesa: per cresta verso N fino ad una forcellina; indi ci si alza per pochi metri fino ad alcuni spuntoni e si scende su un ampio canalone che delimita a S il Castelletto di Moschesin (I).

TAMER DAVANTI - TORRIONE NORD - *Bruno Crepaz* (C.A.A.I. e C.A.I. XXX Ottobre - Trieste) e *Dino Agnolin* (C.A.I. Pordenone), 4 ottobre 1970.

Dal Passo Duran o da Casera Cálleda Nuova si segue il sent. del Van di Cálleda fino al bivio tra La Porta e Forc. di San Sebastiano. Traversando il ghiaione si è in breve all'inizio del marcato diedro-caminone che delimita a sin. la parete NO e che segna la direttrice dell'ascensione (ore 1,30 da Casera Cálleda).

Si attacca alcuni metri a d. della fessura centrale per una paretina, poi si obliqua a sin. entrando nel camino dove questo si allarga: lo si risale passando all'interno di un masso incastrato e si perviene ad una piccola conca ghiaiosa. Si sale 10 m per la parete a d. di questa e poi, traversando 5 m a sin. per esile cornice, ci si riporta nel camino, molto profondo e con numerosi massi incastrati. Lo si risale per due lunghezze di corda, prima nel fondo, poi verso l'esterno fino a salire su un grande masso incastrato. Per la parete a d. ed un canalino si perviene dopo 50 m ai piedi dell'ultima strettoia del camino che si supera all'interno dei massi incastrati e che porta dopo due lunghezze di corda ad un intaglio sullo spigolo N. Per le paretine fessurate a d. di questo si raggiunge la sommità.

Caratteristica arrampicata di camino, con buona roccia, consigliabile con tempo asciutto.

Dislivello 250 m; III e IV; ore 3.

PALE DI SAN MARTINO

PALA DI SAN MARTINO m 2987, per parete S - *Toni Gnoato* e *Emilio Bertan* (C.A.I. Bassano), 5 settembre 1971.

Vinta la prima volta nel 1878, questa superba cima dolomitica ha visto nei successivi decenni moltiplicarsi sui suoi fianchi gli itinerari di salita; specie sulle pareti E e O numerose vie vennero tracciate e, in questi ultimi anni, anche con largo uso di mezzi artificiali e a poche decine di metri l'una dall'altra, con criterio quindi più sportivo che alpinistico. Ed è strano che, in questi tempi di ricerca del nuovo a qualunque costo, nessuno si sia accorto che un notevole problema «alpinistico» c'era ancora, lì a pochi passi: la parete S che, larga quasi mezzo chilometro ed alta sino a 600 m affonda la sua base nella profonda e tetra gola ghiacciata che la separa dalla C. Immink; in effetti, la Phillimore che sale dalla Forc. Dimai e la Langes al Gran Pilastro lasciavano intatto il problema della parete S, problema affrontato e risolto a comando alternato il 5 settembre da T. Gnoato ed E. Bertan.

Risalito il canalone ghiacciato sino a c. 50 m oltre

RIFUGIO DIVISIONE JULIA

a SELLA NEVEA (m 1142)

Sezione di Udine del C.A.I.



SERVIZIO DI ALBERGHETTO
CON RISCALDAMENTO



APERTO TUTTO L'ANNO

l'attacco normale del Gran Pilastro, si supera il primo gradone mirando al piccolo nevaio pensile visibile anche dal sent. del Passo di Ball. Di qui si sale a raggiungere l'inizio del grande colatoio nero che solca verticalm. l'intera parete e che si segue sino in vetta. Il colatoio in questione dovrebbe essere il terzo a d. della grande gola che separa il Gran Pilastro dalla Pala. Comunque, raggiunto il nevaio pensile, il rimanente percorso è evidente.

G. Z.

Dislivello c. 550 m; Difficoltà prevalente di V con passaggi di V+ e un breve tratto di VI; ch. 7 di passaggio e 8 di sosta; ore 4. Roccia buona. Nessuna caduta di sassi nel canalone ghiacciato.

CAMPANILE DI VAL DI RODA m. 2767, per parete O (via Francesca) - Carlo Zonta e Franco Tosin (C.A.I. Bassano), 29 agosto 1971.

La via praticam. costituisce la prima ascensione di questa parete, non potendo considerarsi tale la Zagonel-Plank che solo nella parte sup., e per breve tratto, tocca la parete in questione.

Attacco c. 80 m a sin. di quello della Langes alla C. di Val di Roda. Su per un canalone obliquo a d. (70 m; III e IV). Traversata a sin. al colatoio che scende da Forc. di Castrozza (20 m; 2 ch.; IV). Con bella arrampicata si segue il colatoio per diverse lunghezze (pass. di IV, IV+, V; 2 ch.) fino a un ripiano ghiaioso. Qui si presentano tre fessure-diedro: per quella di sin. 40 m (IV e V). Proseguire direttam. fin sotto una fascia di rocce strapiombanti (35 m; IV e V; 1 ch.). Si traversa 6-7 m a d., poi su per una fessura-diedro di 15 m (IV, V, V+; 1 ch.) giungendo a un piccolo ripiano ghiaioso. Di qui, o per canalino friabile (III), oppure per la parete di sin. su ottima roccia (III e IV); con un'altra lunghezza si raggiunge un ulteriore ripiano ghiaioso sormontato da una strapiombante parete giallo-nera che si supera al centro (40 m; IV, V, V+; 2 ch.), pervenendo a un comodo posto di sosta. Si continua direttam. (5 m; V), quindi, obliquando prima a sin. e poi a d., si arriva alla banca detritica che fascia alla base la parete terminale, non liberam. arrampicabile. Traversando a sin. si raggiunge la Forc. di Castrozza e per la breve parete N in vetta.

G. Z.

La salita è stata dedicata alla piccola Francesca Zonta, figlia del capocordata.

Circa 700 m; difficoltà come da relazione; ch. 8, recuperati; ore 6,30.

CIMA WILMA, PILASTRO O, per il Gran Diedro N (via dei Trevisani) - Ennio Golfetto, Paolo De Tuoni, Ivano Cadorin e Ernesto Gatto (C.A.I. Treviso), 29 agosto 1971.

La via segue il Gran Diedro N del pilastro di sinistra visibile dal Rif. Pradidali, che termina in cima nell'intaglio di una caratteristica torre staccata.

Dalla base del gran diedro, ci si alza di 20 m per rocce grige a gradini e un caminetto giallo, sino a un buon terrazzino (1 ch. e due di sosta; III e IV). Seguono 40 m di diedro giallo leggerm. strapiombante; il punto di sosta è sopra una nicchia nera (5 ch. di progr. e 1 cuneo, 2 ch. di sosta a press., 1 norm.; V e V+). Su altri 20 m traversando 2 m a sin. e per diedro grigio e breve trav. a d. si raggiunge un buon punto di sosta 2 ch. di sosta; IV). Si continua per altri c. 40 m, direttam. per canalini di roccia grigia, sino a un buon posto di sosta (1 ch. di sosta; IV). Si obliqua verso d. per altri 20 m sino alla base di un camino superficiale, la cui metà inferiore è occlusa da una piccola piastra strapiombante. Posto di sosta scomodo (1 ch. di sosta a press. e 2 cordini entro altrettanti passatopo; III e IV). Si superano con altri 20 m il pilastrino e i successivi strapiombi fino a un buon punto di sosta (2 ch. di sosta, ch. di progress. e 1 cuneo; AI e V+). Si traversa verso sin. in direzione del Gran Diedro fino a incontrare un camino nero e raggiungere l'intaglio della torre staccata collegandosi, a c. 40 m dalla cresta, con la via Pellegrinon-Bidlingmeyer-Lucian (IV).

Ch. di sosta 11, di cui 3 a pressione; ch. di progress. 8 e 2 cunei, il tutto rimasto; difficoltà come da relazione; ore 8, riducibili a c. 4 in ripetizione.

PUNTA «NICO GUSELLA» - Carlo Zonta e Giancarlo Comacchio (C.A.I. Bassano), 26 settembre 1971.

È la «Quota m 2333» della Guida Castiglioni e sorge, in forma di ardito torrione, sulla cresta fra C. Sédole e Sasso delle Lede, ad E della Forc. Sédole. Particolarm. appariscente dal S, rivolge alla V. Canali una parete alta c. 500 m.

Risalito per c. 300 m il canalone che scende direttam. dalla cima (pass. IV e IV+), al suo termine si prende una cretina obliqua a sin. (pass. IV) fin sotto la parete terminale. Traversata a sin. 15 m per lama staccata, su per 5 m, quindi, dapprima a d. e poi direttam., superando una fessura di 10 m (IV+) si giunge sotto l'ultimo salto che si vince obliquando a d. e poi direttam. per c. 80 m (IV continuo) sino all'affilata vetta.

Dislivello: 500 m; ch. 2 (1 rimasto); ore 4,30.

La punta è stata dedicata alla memoria del valoroso alpinista bassanese immaturamente scomparso.

FIGLIA DELLA CANALI m 2711, per parete Sud - Carlo Zonta (Sez. di Bassano) e Ludovico Cappellari (Sez. di Cittadella), a c.a., 3 ottobre 1971.

È il poderoso torrione che sorge a SO della C. Canali, diviso da questa dal gran canalone della via comune.

Attacco comune con quello della via Zonta-Gnoato alla Pala Canali (dal sent. del Rif. Pradidali all'«M»). Dopo c. 300 m, dove detta via piega a d., su direttam. per largo canale detritico. Seguono due lunghezze su rocce fac. e ancora gradoni per altri 50-60 m. Si entra nel canale fra la «Figlia» e una torretta. Qui si presentano due camini: si prende quello di d. (V e V+) sino a un ripiano. Superato un breve salto verticale e uscendo per un foro, si esce sulla parete S che si supera al centro per 400 m con magnifica arrampicata e costanti difficoltà (IV, IV+, V) sino in vetta.

850 m; difficoltà come da relaz.; ore 5,30.

RIFUGIO Pomédes

2303 m

della Guida-Scoiattolo Bibi Ghedina
AI PIEDI DELLE TOFANE

- * Rinnovato e ampliato
- * 20 posti letto
- * Aperto estate e inverno
- * Pensione
- * Ristorante con ottima cucina familiare
- * Telefono (0436) 20 61

Base di partenza d'ESTATE per escursioni e arampicate - vie ferrate

D'INVERNO: eccezionali possibilità di discese sulle celebri piste delle Tofane

TRA I NOSTRI LIBRI

Parlano i monti

Ventiquattr'anni dopo la pubblicazione di quest'opera sicuramente unica nel suo genere (Hoeppli, 1948), un'altra coraggiosa ed altamente encomiabile iniziativa della Libreria Alpina Degli Esposti la ripropone agli alpinisti italiani, a tutti gli autentici appassionati della montagna che da tempo ne auspicavano la ristampa. Il volume infatti riusciva introvabile anche all'antiquariato librario, dove i rarissimi esemplari talvolta rintracciabili raggiungevano quotazioni elevatissime.

La presente ristampa anastatica riproduce con assoluta fedeltà, salvo per il tipo di carta, sia il testo che le caratteristiche essenziali della precedente edizione, in tal modo conservando all'opera quegli aspetti che, anche sul piano strettamente affettivo, posseggono indubbio valore.

La Red.

ANTONIO BERTI - *Parlano i monti* - 2ª ed. - Libreria Alpina Degli Esposti - Casella postale 619, Bologna - rileg. con sovracop. a col. - pagg. 551 - L. 4.200.

Rivista Mensile, 1885, 1886, 1887

La storia del C.A.I., e con essa quella dell'alpinismo italiano che vi si identifica chiaramente, sta diventando ormai alla portata di chiunque intenda conoscerla ed approfondirla adeguatamente: ciò mediante la riproduzione anastatica di opere fin qui consultabili con difficoltà e non sempre rintracciabili presso le stesse Sezioni del C.A.I.

Dopo i primi tre volumi della Rivista Alpina italiana pubblicata negli anni 1882, 1883 e 1884 (v. L.A.V. 1971, 175 e 176), la Libreria Alpina Degli Esposti presenta adesso i volumi della Rivista Mensile (questa nuova testata della pubblicazione periodica ha inizio nel 1885) relativi alle annate 1885, 1886 e 1887.

Dopo la scomparsa di Quintino Sella, nuovo Presidente generale del C.A.I. viene eletto lo scienziato-alpinista vicentino Paolo Lioy, unico veneto che finora abbia rivestito tale alto incarico: egli coordina il settore delle pubblicazioni ed il compito di redattore della Rivista Mensile tocca ad un validissimo suo concittadino ed amico, il dott. Scipione Cainer, che ha dato ampie prove della sua capacità in questo specifico settore mediante le numerose e brillanti pubblicazioni edite in quegli anni dalla Sez. vicentina del C.A.I.

È dunque con la redazione Cainer che la Rivista Mensile assume tale definizione e adotta il formato tuttora in uso. Il primo fascicolo del 1885 si apre infatti col saluto del neo-presidente Lioy ai soci del C.A.I., ch'egli tra l'altro invita ad accompagnarsi «... sempre più numerosi gli amici delle popolazioni alpestri, le quali su codesti immensi altari della natura tengono ancor vivo nel mondo il culto alla semplicità ed alla bontà». S'intuisce in questa frase l'adozione d'un indirizzo che in quel tempo aveva la sua bandiera proprio nella Sezione di Vicenza, paladina di un miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni alpine.

È materialmente impossibile inoltrarci in un esame dettagliato dei tre volumi, anche se ben sappiamo come esso sicuramente riserverebbe sorprese a non finire ed infiniti motivi per meditare ampiamente su talune vicende odierne.

Ci sia però consentito riportare la seguente notizia dal titolo «Per la verità» (vol. V - annata 1886, 418): si tratta d'un intervento dovuto ad Ottone Brentari, nientemeno, illustre studioso ed autore di guide turistico-alpinistiche che tuttora costituiscono indispensabile base di studio

per non poche zone montane del Veneto e del Trentino.

«Nel n. 19 delle *Mitteilungen des D.u.Oe.A.V.* è un piccolo cenno necrologico di Francesco Lacedelli di Cortina d'Ampezzo. Il Lacedelli fu guida esperta e continua di Paolo Grohmann nella maggior parte delle salite compiute da questo benemerito alpinista delle Dolomiti di Ampezzo, e salì, fra l'altro, con lui per la prima volta sul M. Cristallo. Ma non è di tutto ciò che io voglio parlare. In quell'articolo si tocca anche dei meriti "patriottici" del Lacedelli, e si racconta che costui nel 1848 servì di guida agli Austriaci che da Cortina mossero contro i Cadorini capitanati dal Calvi; e si aggiunge (e qui viene il bello), che si deve alla direzione del Lacedelli se gli Austriaci *al Forte della Chiusa presso S. Vito* poterono *circondare* i Cadorini, respingerli *in tutte le direzioni* e prender loro *molti cannoni*.

Da questo semplice articolo si imparano molte cose. Prima di tutto si impara che alla Chiusa nel 1848 c'era un Forte, e non c'era; che la Chiusa è presso S. Vito, mentre invece trovosi tra Venas e Vinigo, e per arrivare a S. Vito, da cui è distante 10 buoni chilometri, bisogna passare per Vinigo, Peaio, Vodo, Cancia, Borca e Villanova; che i Cadorini furono circondati alla Chiusa, e non lo furono; che dalla Chiusa si può fuggire in molte direzioni e non si può, né i Cadorini furono di là mai respinti; infine che i Cadorini perdettero tutto in un colpo, per virtù del Lacedelli, *molti cannoni*, mentre essi, nel 1848, avevano *tre cannoni* in tutto, e alla chiusa *uno solo*, che non perdettero mai.

Ecco: riconosciamo volentieri i meriti del Lacedelli come guida alpina: non vogliamo neppure entrare nel merito dei suoi "meriti patriottici", ma esprimiamo il desiderio che gli alpinisti stranieri che intendono occuparsi della nostra storia vogliano prima accertare bene le circostanze di luogo e di fatto per non cadere, dirò così, in inesattezze tanto gravi».

g. p.

C.A.I. - *Rivista Mensile 1885, 1886, 1887* - Ristampa anastatica a cura della Libreria Alpina G. Degli Esposti - Casella postale 619, Bologna - Ciascun volume L. 5.000.

Una salita al Monviso

Dopo il resoconto della prima ascensione al Monviso, compiuta dalla comitiva del pioniere inglese William Mathews, ecco la celeberrima lettera diretta da Quintino Sella a Bartolomeo Gastaldi dopo la terza ascensione, e prima italiana, compiuta nell'agosto 1863 dal Sella con i fratelli di S. Robert e il deputato calabrese Barracco, accompagnati da tre alpigiani locali robusti e arditi, che però ancora guide non si potevano considerare, se non abusando ampiamente del termine.

Raccolto in un volumetto pubblicato nel 1863 a Torino, lo storico documento ci viene riproposto in ristampa anastatica curata dalla Libreria Alpina G. Degli Esposti, grandemente benemerita nel campo di queste iniziative editoriali intese a formare una più vasta e seria base culturale negli alpinisti dei nostri giorni.

Nasce da quest'ascensione al Monviso, senz'altro rimarchevole per quei tempi, il Club Alpino Italiano; e ne fornisce conferma questa frase di Quintino Sella leggibile a pag. 61 del prezioso volumetto: «Anche a Vienna si è fatto un *Alpenverein* ... Ora non si potrebbe fare alcunché di simile da noi? Io crederei di sì. Gli abitanti del Nord riconoscono nella razza latina molto gusto per le arti, ma le rimproverano di averne pochissimo per la natura».

Dove perciò si configura un prezioso indirizzo che, oggi, anziché perdere, ha purtroppo guadagnato in fatto d'attualità e talvolta di sconcertante esattezza.

g. p.

QUINTINO SELLA - *Una salita al Monviso* - pagg. 63 - Ristampa anastatica a cura della Libreria Alpina G. Degli Esposti, casella postale 619, Bologna - L. 1.000.

Sesto grado

Con la stessa umiltà ed attenzione prestate da Vittorio Varale alle confessioni fattegli dai campioni del VI grado, noi, che al pari di lui mai abbiamo attinto tale vertice (né mai abbiamo covato siffatta aspirazione, ciò per meditata scelta ed altresì per non incorrere in sterili velleitari-smi), ci accostiamo ad una materia così incandescente dietro lo scudo d'un distacco formale che ci rende sufficientemente immuni da possibili scottature. Condizione certamente fortunata, questa nostra, di cui vorremmo profittare quanto basti per inquadrare adeguatamente il prisma a tre facce identificabile quale struttura portante di quest'opera veramente poderosa e singolare.

Immaginiamo innanzitutto che un caso felice quanto e più della cennata condizione, ci consenta di bussare e d'essere introdotti nell'olimpico del VI grado fino ad incontrare colui che, a buon diritto, può esserne considerato il gran sacerdote. Sia detto senz'ombra d'ironia: Vittorio Varale sa che la nostra amicizia, così schietta ed istintiva nell'amabile contesto in cui collocare e dibattere i rispettivi pensamenti, impedirebbe ogni atto che suonasse men che rispettoso. Del resto l'immagine testé prospettata, almeno per quel che concerne la trilogia religione-templi-sacerdoti, ci sembra sia stata delineata a suo tempo da un grande alpinista francese, che ne trasse spunto dalle forme con cui gli italiani talvolta misticizzano il conseguimento delle massime difficoltà alpinistiche.

Che poi i sacerdoti debbano per forza essere anche santi, è credenza ormai abbastanza superata: c'è, al contrario, notevole bisogno, non soltanto in alpinismo, di non pochi santi in meno e di qualche buon sacerdote in più. Diciamo che Varale risponde in pieno a quest'esigenza, forse l'ha addirittura anticipata: ed è stata somma fortuna dell'alpinismo competitivo quella d'averlo tempestivamente annoverato tra i suoi maggiori e più convinti propugnatori, fino a poterlo considerare il massimo tra essi. Si veda dunque come l'attributo conferitogli risponda a realtà e configuri meriti effettivi.

La faccia del prisma che l'opera gli riserva, Varale l'illumina nel modo che più gli è congeniale e cioè facendo la storia di quella battaglia che ha portato al riconoscimento del VI grado. Una battaglia vinta, non v'è dubbio; basti pensare alla perentoria affermazione ottenuta in tutti i campi da questo termine: infatti è VI grado tuttocì che costituisce il vertice di qualche cosa, dalla probità alla delinquenza.

Necessariamente ricalcando quant'è stato oggetto di sue opere precedenti, ma aggiungendovi una quantità di notizie molto spesso inedite ch'è frutto di una ricerca tanto paziente quanto appassionata, Varale insapidisce il tutto con quell'inimitabile stile in forza del quale pare ch'egli cavalchi perennemente, lancia in resta, il destriero della polemica più vivace e pungente. In definitiva ci si trova davanti ad un testo praticamente nuovo, inedito; che sintetizza incisivamente la storia che va da Fiechl e Dülfer fino alla soluzione dei cosiddetti ultimi tre problemi delle Alpi. La presenza umana sembra prevalervi, come sempre accade quando la spinta emulativa ne accentua l'azione. Conseguentemente l'ambiente naturale che di essa è teatro, e che per altri costituisce lo scopo essenziale, talvolta finisce per rimanere in ombra. Ed è qui una delle ricorrenti ragioni di dissenso fra i cultori dell'alpinismo competitivo ed altri che invece tendono a ricercarvi i valori anche spirituali discendenti da una pratica che, pur non disdegnando certamente fatiche e rischi, si mantenga in limiti non prevaricabili da una tendenza spiccatamente sportiva.

Dunque non fu soltanto l'entusiastico candore citato da Varale a suscitare in Antonio Berti i ben noti interrogativi, ma bensì l'esatta intuizione che il prevalere della cennata tendenza, sommata col ricorso ad una tecnologia sempre più avanzata, avrebbe potuto travisare a tal punto il VI grado da rendere necessaria una seconda e forse più dura battaglia, però stavolta tesa a salvarlo. Infatti la vediamo materializzarsi nella seconda faccia del prisma, vindice Reinhold Messner, al quale perciò dovrem-

mo trovare adeguata sistemazione nell'olimpico sestogradistico. Può darsi che nel cenacolo dei santi egli sia destinato a guadagnare il posto d'onore, ma per adesso preferiamo vederlo nelle vesti di apostolo ardente e coraggioso qual'egli è, quale l'abbiamo imparato a conoscere ed ammirare nel momento stesso in cui condannava l'assassinio dell'impossibile. Condanna che ribadisce fermamente nel far storia odierna del VI grado, scavando senza misericordia o falsa carità di patria nei retroscena e nelle storture che ne contraddistinguono una non trascurabile parte.

Ogni battaglia che si rispetti presume una ben determinata strategia: che Messner configura in una chiara e rigorosa regolamentazione delle difficoltà, onde ottenere una precisa delimitazione fra il superamento in arrampicata libera od in arrampicata artificiale. Questo è giusto, si capisce; convinti poi come siamo che, la specie umana mantenendo inalterate le presenti sembianze fisiche, sei gradi risultino bastevoli per classificare le autentiche difficoltà alpinistiche. Epperò ciò può rappresentare un successo locale e ben circoscritto, ma non certo la vittoria, troppo spazio rimanendo pel confusionismo, che tra l'altro vive tempi grassi.

A nostro giudizio questa seconda e decisiva battaglia potrà dirsi vinta, e per questo la strategia dovrà adeguarsi, soltanto allorché si determinerà un convinto ripudio di ogni mezzo adatto alla progressione artificiale. Insomma dovrà verificarsi un vero e proprio ritorno alle origini: la montagna è là, il buon Dio l'ha fatta così come l'ha fatta, così come ha fatto noi: perciò saliamola come possiamo e se lo possiamo, ammazzandoci il meno possibile, per carità. Un nostro parere circa il morire in montagna l'abbiamo esposto su altre pagine e basti così.

Sulla terza faccia del prisma, che soltanto in apparenza si presenta più striminzita, s'incastona Domenico Rudatis. Confessiamo in proposito una nostra antica debolezza: ogniquale la passione per la montagna e cose annesse ci ha indotto a scrutarle per dritto e per storto, l'immagine di quest'illustre esponente del VI grado ha trovato costante riferimento in quella del leone di S. Marco, talvolta grinzosa e più spesso ancora patetica.

Che però un provvidenziale restauro ci restituisce fresca e perentoria, quasi fosse stata scolpita in quest'istante medesimo: vero dunque che pure i vangeli esigono periodicamente una ripassatina. E così sorge la necessità d'un nuovo orientamento onde superare la tragica illusione del progresso tecnologico: parola di Domenico Rudatis.

Egli vive da molti anni a New York ed il termine *fair play* gli torna assai familiare; anche se si tratta, per sua ammissione, d'una nuova battaglia in una guerra che sta continuando e la cui vittoriosa conclusione egli identifica in un incontro tra uomo e montagna che avvenga per amore, così da renderlo vero e fecondo: «La montagna quando è ridotta ad un cantiere tecnologico è una negazione dell'amore e quindi del *fair play*. Ritornare al *fair play* è un ritornare all'amore vero e fecondo».

Esattamente ciò che, in termini più alla buona, abbiamo detto in precedenza e non soltanto nella presente circostanza.

Ora il prisma ha terminato di girare, le luci s'affievoliscono, le immagini svaniscono ed i problemi rimangono: questo esige che se ne faccia il punto.

È vero: per troppo tempo protagonisti ed esponenti del VI grado si sono molto spesso isolati in una *turris* discutibilmente eburnea, che ha loro impedito di comprendere la fondamentale importanza d'un supporto mediamente valido sul piano alpinistico-culturale, la cui attiva presenza avrebbe funzionato quale filtro talmente prezioso da rendere quasi certamente superflua la battaglia ora in atto.

Recriminare non serve, adesso: però va detto senza perifrasi che il VI grado deve finalmente assumere la sua vera fisionomia, che lo fa patrimonio di chiunque pratici la montagna con intendimenti non soltanto e meramente sportivi, qualunque ne possa essere il livello alpinistico. Soltanto a tale condizione la battaglia uscirà dai presenti ed angusti confini, dove sarebbe condannata ad esaurirsi per naturale asfissia; bisogna insomma creare una concorde volontà che permetta la demistificazione e funga

perciò da spinta decisiva verso la vittoria. Che però giammai potrà prescindere dall'esito d'un altro e ben più grave impegno, che tutti dovrebbe vederci uniti, gran sacerdoti ed umili scarponi, zerogradisti e supersestogradisti: perché se non salveremo la montagna, tutto sarà perduto!

Gianni Pieropan

V. VARALE - R. MESSNER - D. RUDATIS - *Sesto grado*
- Longanesi Ed., Milano, dicembre 1971 - rileg. con
sovracop. a col., pagg. 366 con molte ill. f.t. e 2 dis.
di R. Peynet - L. 4.800.

Non sparate sui narcisi

Potrà sembrare strano che si parli su una rivista alpinistica di un romanzo-favola (così infatti lo presenta l'Editore) pur essendo l'A. tra quelli più in vista nell'odierna narrativa italiana. D'altra parte il titolo stesso potrebbe essere scambiato per uno slogan in difesa della natura: e in parte lo è, per la verità, anche se unitamente al motivo ecologico vengono affrontati alcuni dei maggiori problemi che travagliano la nostra società, quali la contestazione giovanile, la violenza e i contrasti tra generazioni. È evidente, però, anche un'interesse per la situazione ecologica ed è appunto su questo elemento che si intende far leva per parlarne in questa sede.

Non è il caso di approfondire, qui, quale collocazione il romanzo trovi nella produzione letteraria del Santucci e in quale chiave debba esser letto per una interpretazione vera e persuasiva, priva di forzature. Se si bada solo ad alcuni degli aspetti presenti, c'è il pericolo che l'opera possa apparire abbastanza evasiva. Noi ci permetteremo di leggerlo come semplice «divertissement» e da una angolatura «ecologica» e quindi limitata. Ciò non è certamente nelle intenzioni più vaste dell'A. che ci vorrà quindi scusare: lo vieterebbe, del resto, la stessa realtà tragica, nonostante sia affrontata con stile fantastico, scanzonato e colorito.

Il romanzo, ad ogni modo, non ci deluderà: l'elemento fiabesco con impennate surrealiste che trapassa al grottesco ce lo renderà senz'altro avvincente, soprattutto per quella carica di humour che sa cogliere ed esprimere le contraddizioni e le debolezze di noi mortali, con ironia amara e indulgente nello stesso tempo.

* * *

Ma che cosa sono questi narcisi sui quali non dobbiamo sparare? Sono, per esempio, gli animali e le piante. La simpatia dell'A. per essi è totale. «La lezione che ci viene dagli animali, forse il portento per cui io più li amo e mi sento dei loro, è proprio che se ne sono sempre infischiate del progresso (p. 36)». Ma «più ancora degli animali io amavo le piante: se quella per le bestie era amicizia, il mio sentimento per gli alberi era tutto amore. Da bambino infatti io volevo sposare una pianta di cui m'ero invaghito: una betulla. Quella snella creatura che abitava in cima a un colle sul quale mi recavo a sussurrarle le più romantiche parole, lasciandole anche nella chioma delle missive amorose, non mi manifestò mai il suo consenso... gli anni passarono e io rimasi scapolo (p. 47)».

Ecco allora i Giardini Pubblici di Milano, con le loro piante, lo zoo, il planetario, il Museo di storia naturale, i busti marmorei degli Spiriti Magni: un vero «marsupio» nel quale rifugiarsi, tutto quanto rimane del Paradiso Terrestre, «un luogo ricco d'incanti, il più amabile di quanto ne esistano sulla terra (pag. 13)». Quel Paradiso Terrestre che fu testimone del peccato originale: «c'è chi sostiene che la prima e fatale prevaricazione nei confronti del Creatore fu un cartello pubblicitario, dipinto con aniline sgargianti ed eretto a deturpare il paesaggio (p. 11)».

Basta varcare i cancelli di quell'ultimo rifugio perché «la nevrosi e tutti i mostricciattoli che dentro ci pascolano fuggano come termiti da un termitaio in fiamme e c'invada invece la letizia d'un feto, cioè dell'uomo che gode il privilegio d'esistere senza aver conosciuto il mondo (p. 17)». Oltre la loro cinta è l'inferno, «un orrido e in-



ITINERARI ALPINI

Sono in vendita le nuovissime guide:

Toni Sanmarchi

ALTA VIA DEI SILENZI

Alta Via delle Dolomiti n. 6
dalle Sorgenti del Piave a Vittorio Veneto

200 pp. con 7 cartine e 17 diagrammi, 33 foto - carta
generale - L. 2.500

Hilde Frass

VIE ATTREZZATE SULLE DOLOMITI

168 pp. con 17 cartine, 33 foto, carta generale -
L. 2.500

Altre guide disponibili:

Piero Rossi

GRUPPO DELLA SCHIARA

216 pp. con 15 cartine, 36 foto f.t. e carta generale
- L. 2.000

Cosimo Zappelli

ALTI SENTIERI ATTORNO AL MONTE BIANCO

150 pp. con 12 cartine, 38 foto f.t. e carta generale
- Seconda edizione - L. 2.000

Piero Rossi

ALTA VIA DELLE DOLOMITI N. 1

96 pp. con 56 foto f.t. e carta generale - Seconda
edizione - L. 2.500

V. Dal Bianco - G. Angelini

CIVETTA - MOIAZZA

576 pp. con 56 cart. e schizzi di salita, 88 pp. di
foto f.t. e carta generale - L. 5.000

Claudio Cima

LE GRIGNE

224 pp. con 47 cartine e schizzi di salita, 24 foto
f.t. e carta generale - L. 3.000

Bepi Pellegrinon

PALE DI SAN MARTINO

Vol. I - Mulaz - Stia - Focobon - Bureloni - Vezzana
- Cimon della Pala

220 pp. con 20 cartine e schizzi di salita, 40 foto
f.t. e carta generale - L. 3.500

S. Bessone - F. Burdino

MONVISO

240 pp. con 6 schizzi, 6 cartine, 17 foto f.t. e carta
generale - L. 3.500

TAMARI EDITORI IN BOLOGNA

40100 Bologna, via Carracci 7
cas. post. 1682 - c. c. post. 8/24969

cessante fracasso, peggiore delle lingue di fuoco e dei forconi diabolici. Tale frastuono era appunto la mia città: un frastuono da trapanazione del cranio senza anestesia (p. 31)». Cui si aggiunge lo smog, la nebbia, «una cosa fitta come la bambagia, che si può fendere con la scure, d'un sapore amarognolo, d'un puzzo acre che titilla le nari, che ingombra, imbottisce le vie, riempie i canali, penetra nelle porte delle case, invade i portici, le corti, le scale, le stanze, si ficca fin sotto il letto della povera gente (p. 62)».

«Ma quando dico Milano, il lettore non pensi che io intenda una circoscritta selva di grattacieli e semafori, una città fatta di neon e di sibili di autoambulanze», paralizzata dal traffico caotico delle auto; ma una «Milano straripata come un'enorme macchia di catrame sino ai confini del mondo, saldandosi con le altre città in una amalgama di calcestruzzo e di smog e travolgendo foreste e deserti» (p. 31, 63).

Sulla piccola oasi dei Giardini si daranno battaglia le varie fazioni, perfino i Verdisti e gli Smoghisti. «I Verdisti erano, come dice il nome, i propugnatori d'un ritorno a un mondo verde di giardini e di natura, purificato dalla clorofilla, in rivincita contro la colata di asfalto calcestruzzo e gas tossici che aveva in pochi anni sommerso il mondo». «Gli Smoghisti erano invece "gli altri". Brava gente priva di fisime che badava a produrre, a lasciar camminare il mondo sui binari del progresso e dell'universale benessere» (p. 88).

In mezzo a tante lotte e distruzioni fa davvero tenerezza sentire gli hippies scegliere i fiori come loro famiglia e loro maestri: «perché i fiori semplicemente sono, non hanno niente contro nessuno. È da loro che abbiamo attinto la capacità straordinaria a godere dei colori, delle gocce di rugiada e dei raggi del sole, dei bambini e delle nudità, degli animali e della danza, della musica e del riso» (p. 149).

Anche di quel piccolo lembo di Paradiso Terrestre, tuttavia, gli uomini faranno scempio: i Giardini saranno trasformati in una «calva ondeggiante dolina». Ci sarà, sì, un tentativo da parte dei narcisi di trasformare le macerie in una prateria fiorita (p. 191). Alla fine, però, solo una margherita occhieggia tra le rovine e i carri armati in movimento. «Coglila, Tremolino, fa presto» prima che anch'essa venga abbattuta, gli griderà la madre! (p. 213).

* * *

Una siffatta ipotesi di lettura è certamente incompleta e parziale e si corre il rischio di travisare gli intendimenti dell'A. Si è voluto soltanto sottolineare una componente essenziale del romanzo. Ad ogni modo, dopo tanti «mattoni» sulla situazione ecologica, un libro scanzonato come questo costituisce davvero una lettura piacevole e distensiva. Auguriamoci che possa essere, alla fine, anche più efficace. Per adesso, fin che ci rimarranno ancora intatti i nostri monti e i nostri boschi, sappiamone approfittare con rispetto e amore.

Antonio De Nardi

LUIGI SANTUCCI - *Non sparate sui narcisi* - Mondadori Edit., 1971 - pagg. 214 - L. 2.500.

Victor-Emmanuel sur les Alpes

Un'altra elogiabile iniziativa della Libreria Alpina Degli Esposti mette a portata di chiunque intenda approfondire le proprie conoscenze storiche in campo alpinistico, una rarissima opera dovuta al famoso abate Amè Gorret, sacerdote, alpinista e forbito scrittore di montagna, orso della medesima e bracconiere d'umanità. Di questo straordinario personaggio, che fu membro onorario del C.A.I., ecco il gustoso, aureo libriccino che delinea la figura di Re Vittorio Emanuele II sotto la particolare angolazione fornita dalla passione per la caccia che questi nutriva e coltivava non appena gli riusciva di tornare fra le gioie della Val d'Aosta.

Il Gorret dedica l'opera ad un altro alpinista, il torinese Alessandro Emilio Martelli, quale testimonianza della sua amicizia, «un po' alpestre e rocciosa».

Casimiro Teja la illustra da par suo, con deliziosi quadretti d'alto valore sia in fatto d'arte che di costume.

La riproduzione anastatica si può definire perfetta sotto ogni punto di vista, anche per ciò che riguarda le illustrazioni, in aggiunta alle quali figura la cartina topografica della Val d'Aosta in scala 1:500000 sulla quale sono marcati in rosso gli itinerari di caccia battuti da Vittorio Emanuele II.

g. p.

AMÈ GORRET - *Victor-Emmanuel sur les Alpes* - F. Casanova ed. in Torino, 1878 - Ristampa anastatica a cura della Libreria Alpina G. Degli Esposti, casella postale 619, Bologna - pagg. 99 con 8 tav. f.t. di C. Teja ed una cart. top. - L. 2.500.

S.A.V. 1946-1971

Celebrando il XXV anniversario della sua fondazione la Società Alpinisti Vicentini ha edito quest'interessante e nutrita pubblicazione che, dopo un saluto del pres. Gino Canella, rievoca i fatti salienti che hanno contraddistinto fin qui la vita del Sodalizio.

Fra i numerosi interventi spiccano poi, per motivi diversi ma comunque convergenti a identico scopo, quello cioè di esaltare nel sodalizio alpinistico la dedizione alla montagna, due scritti dovuti a Gianni Pieropan e Severino Casara. Serrato e profondamente incisivo il primo, esso indica alla S.A.V. quale sia la via da percorrere oggi e domani per mantener fede ai suoi ideali costitutivi ed ai principi stessi dell'alpinismo. Casara invece, con «Incontro in montagna» anticipa un delizioso brano d'una sua nuova opera.

Assai significativi appaiono anche gli articoli dettati da Giorgio Zola, Alberto Rigobello e Nilo Dal Toso, che integrano opportunamente il fascicolo e lo rendono ben adeguato all'importanza dell'evento celebrativo che lo ha determinato.

La Red.

S.A.V. 1946-1971 - Tipo Lit. Palladio, Vicenza, 1971 - pagg. 56 con numerose ill. n.t. - ed. f.c.

A proposito della guida da Rifugio a Rifugio delle Dolomiti Occidentali

Dal consocio Raffaello Vergani, della Sez. di Padova, abbiamo ricevuto il seguente scritto:

Ho letto nell'ultimo numero di «Le Alpi Venete» la recensione alla nuova edizione del volume *Dolomiti Occidentali* della collana «Da rifugio a rifugio» e, pur essendo d'accordo in linea di massima sulla valutazione positiva che voi ne date, vorrei aggiungere alcune considerazioni che mi vengono dalla personale conoscenza di quelle montagne.

Mi aspettavo, ad esempio, di trovare in questo volume la descrizione (che non c'è nella edizione precedente) della traversata completa del gruppo del Latemar, dal Rif. Maierl al Passo di Costalunga. È, secondo me, la più bella traversata che si possa fare in quella zona, per la suggestione delle creste di Valsorda, la bellezza desolata dell'alto circo interno, l'eccezionale visione della muraglia occidentale del Catinaccio che si ha dalla cima dello Schenon, l'isolamento e il silenzio dell'ambiente. Il percorso è tutto segnalato: o meglio, lo era quando io lo feci (1965), anche se nella parte interna della traversata le tacche di vernice erano un po' troppo rade e scolorite dal tempo. Ma al loro rinnovo, penso, si è già provveduto o si provvederà presto, anche in rapporto all'erezione del nuovo Bivacco Rigatti alla Forcella Grande del Latemar. Le difficoltà alpinistiche sono contenute entro il I grado (II inf. secondo il Tanesini) per le ascensioni alla Cima Valsorda e allo Schenon, che fanno parte integrante del percorso.

Questa traversata, in conclusione, aveva tutti i titoli per essere inclusa al posto d'onore nella Guida delle *Dolomiti Occidentali*. Si potrebbe pensare, a questo punto, che gli estensori della nuova edizione abbiano voluto di proposito limitarsi a percorsi escursionistici assolu-

tamente privi di difficoltà alpinistiche. Ma così non è, perché, ad esempio, gli escursionisti che giungono al Rif. Vicenza si vedono proporre come ascensione la normale al Sassolungo, una via cioè piuttosto lunga e con difficoltà di II grado, che richiede evidentemente una certa pratica di montagna. Nel contempo, e questo è francamente incomprensibile, dalle ascensioni aventi come base il Rif. Vicenza è stata depennata la descrizione della via Schuster al Sassopiatto, che appariva invece nella precedente edizione: una via molto bella, molto divertente, ben segnalata, non troppo lunga, abbastanza facile (II grado inf. per il Tanesini, in realtà un buon I). Sarebbe stato tanto più logico, eventualmente, conservare quest'ultima e togliere invece la normale al Sassolungo, come esorbitante dai fini della Guida.

D'altra parte mi rendo conto delle difficoltà di selezione del materiale, specie per opere, come questa, che interessano ampie zone montane delle quali sarebbe ingiusto pretendere dai compilatori una conoscenza diretta e completa. Ognuno di noi, probabilmente, avrebbe qualcosa da aggiungere circa le zone e i monti che meglio conosce: e ciò, lo riconosco, nulla toglie alla validità della Guida. In generale, tuttavia, ritengo che queste opere destinate agli escursionisti e agli alpinisti del «facile» (quale io sono) dovrebbero essere condotte con cura non minore di quella che viene riservata alle guide specializzate: specie quando queste ultime, com'è in gran parte il caso delle Dolomiti Occidentali, sono o introvabili o assenti.

Il dr. Gino Buscaini, estensore della Guida in parola ed al quale abbiamo sottoposto gli appunti del Vergani, così gli risponde:

Ho letto con molto interesse i suoi appunti critici e sarà mia premura tenerne conto per le prossime edizioni. Personalmente avevo pochissimo tempo a disposizione per curare la revisione del testo o ho dovuto trascurare un poco alcuni dei gruppi meno noti, dedicando maggior attenzione specialmente ai gruppi dove sono state sistemate di recente numerose vie ferrate.

Mi dispiace in particolare di non aver considerato, tra l'altro, la traversata del Latemar, che certamente meritava d'essere ben descritta e messa in rilievo.

Per principio, non ho depennato la via comune al Sassolungo perché mi è sembrata troppo significativa e attraente anche per gli «alpinisti del facile»; ritengo cioè che anche gli escursionisti siano attratti dall'imponenza delle montagne principali e preferiscano generalmente salire le cime più note e importanti. Non sapevo invece che la via Schuster al Sassopiatto fosse consigliabile, e le sono grato per la segnalazione.

Purtroppo mi manca il tempo per ripetere personalmente tutti gli itinerari. Ogni tipo di collaborazione, sotto forma di precisazione, di segnalazione, di proposta, di critica, è quindi benvenuta e necessaria.

Mentre ci associamo cordialmente all'invito espresso dal dr. Buscaini, ci auguriamo vivamente ch'esso possa in futuro concretizzarsi, nell'interesse di quanti intendono approfondire la propria conoscenza delle montagne. Condividiamo tuttavia la riserva espressa dal consocio Vergani a proposito della via normale al Sassolungo, la cui lunghezza e complessità sono ben note e comunque tali da suggerire prudenti considerazioni.

La Red.

La gallina di cartone

Preceduto da altre tre opere analoghe, e da innumerevoli deliziose novelle d'identico stampo apparse su varie pubblicazioni, questo volumetto costituisce l'ultima fatica dell'alpinista-scrittore Carlo Arzani, noto soprattutto in questo genere letterario.

Bisogna riconoscere che la sua fantasia appare davvero inesauribile e si può dire che in questo senso egli costituisca un caso singolare e meritevole d'attenzione e plauso.

Evidentemente indirizzato ad un determinato circolo di lettori, però talmente ampio da non riconoscerli facilmente dei confini, anche questo volumetto si articola su

quindici racconti illustrati da altrettante ottime foto dovute a vari autori. Lo stesso Arzani ancora aggiunge di suo quindici suggestivi disegni riproducenti i campanili della Val di Fassa, nota caratteristica di quello stupendo paesaggio. Nella presentazione Gino Scrinzi afferma di non sapere quanti racconti di tal genere l'A. abbia finora pubblicati e quanti ne tenga ancora nel cassetto (ma questo è un conto che riuscirebbe difficile per chiunque!), concludendo ch'essi ripetono un atto d'amore verso una natura buona, generosa, solenne, esaltante.

La Red.

CARLO ARZANI - *La gallina di cartone* - Ed. Arti grafiche lecchesi, Lecco, 1971 - pagg. 127, con 15 fot. e 15 dis. n.t. - L. 1.800.

Montagna 1970-71

Nella consueta appropriata veste, l'Annuario 1970-71 del G.I.S.M. si apre con uno stupendo quanto significativo brano di Salvator Gotta, presidente del Sodalizio, tratto da «I giganti innamorati», cui segue un così nutrito e valido complesso di scritti, molti dei quali dovuti ad autori di primo piano in campo nazionale, che riesce materialmente impossibile elencarli tutti. E già il citare quelli che, a nostro avviso, rivestono caratteristiche preminenti in fatto d'interesse e di contenuto alpinistico-letterario, crea il pericolo di far torto ad altri non meno belli e meritevoli.

La personalità dell'A., il cui ricordo non si affievolisce nonostante siano ormai trascorsi trent'anni dalla sua tragica scomparsa, ci fa innanzitutto menzionare Ettore Castiglioni, di cui appare il primo capitolo di un'inedito volume autobiografico purtroppo rimasto incompiuto. Scopriamo in queste pagine come nasca e si consolidi la passione per la montagna, che toccherà vertici singolari, in un ragazzino che però vi si mostra ben predisposto e diciamo pure agevolato da condizioni ed inclinazioni familiari chiaramente favorevoli.

Con «Val Salvella» Giovanna Zangrandi riafferma, se pur era necessario, la sua fama di scrittrice che alla montagna attinge ispirazione, poesia e scioltezza di linguaggio, ottenendone in cambio pagine ammirevoli. Una poesia di Carlo Ravasio, ottimi scritti di Spiro Dalla Porta, di Eugenio Sebastiani, di Armando Aste, di Silvio Alfieri, degli scomparsi Ezio Pavesi e Gualtiero Laeng donano prestigio a questo Annuario che sappiamo essere fatica prevalente quanto meritoria di Giovanni De Simoni. Se un neo si può rilevare, ci sembra ch'esso consista in una rievocazione di Ezio Pavesi, scrittore tanto umano ed efficace che rifuggiva da ogni esibizionismo o complicazione pseudo-letteraria: vi troviamo infilzata una tal sequela di termini tanto pretenziosi quanto impropri che il compianto Pavesi, se appena lo potesse, sarebbe il primo a rifiutare. Eccellente, varia e ben equilibrata appare, come di consueto, la parte illustrativa in cui emergono i contributi dei pittori Angelo Abrate, Salvatore Bray, Aldo Mari e Minni Tommasini.

Insomma un'opera composita, come giustamente sottolineano i redattori; ciò inteso in fatto di stili e ricchezza di contrasti, che però invitano alla meditazione i lettori non superficiali.

La Red.

MONTAGNA - *Annuario G.I.S.M. 1970-71* - Ed. Arti grafiche lecchesi, 1971 - pagg. 160 con molte ill. n.t.

La Grande Civetta

Continuando la serie dedicata alle grandi montagne, iniziata con il «Monte Bianco» e «Il Grande Cervino», Alfonso Bernardi e l'editore Zanichelli hanno realizzato un nuovo volume dedicato alla Civetta.

Come le precedenti opere, siamo convinti che anche questa è destinata, per il contenuto e per la forma, a raccogliere il gradimento dei lettori, specie se appassionati di montagna e dei problemi dell'alpinismo.

In questi ultimi volumi domina in genere l'aspetto antologico il quale, pur nella sua suggestione, ha in sé

sempre carattere frammentario. Nel nostro caso però esso assume un aspetto secondario specialmente in relazione ad alcuni capitoli che forniscono un apporto nuovo veramente sostanziale. Ci riferiamo, oltre a quello geologico, dovuto a Marcello Manzoni, a quello storico di Piero Rossi.

È quest'ultimo un lavoro di ampio sviluppo, ricco di notizie e di dati, che fornisce anche un'acuta ed equilibrata critica della storia e dell'evoluzione dell'alpinismo sulle colossali pareti di questa straordinaria, nobilissima montagna. Essa infatti è stata teatro di imprese che segnano tutte le fasi dell'evoluzione dell'alpinismo, da quello dei primordi a quello più recente al limite, e fors'anche oltre, delle possibilità umane e insieme anche motivo e punto di riferimento delle più vivaci polemiche sul significato, sui valori e sui limiti etici dell'azione alpinistica.

Il capitolo di Rossi sarebbe da solo sufficiente a dare un valore assoluto all'opera. La completano però, nella parte antologica, gli scritti che raccontano esperienze vissute sulla montagna da molte fra le grandissime firme dell'alpinismo internazionale: Livanos, Da Roit, Aste, Philipp, Badier, Redaelli, Piussi, Sorgato, Hiebeler, Belenzier, Mazeaud, Molin, Panzeri, Marchesini, Barbier, Crepaz, Rusconi, Minuzzo, Mauro Enrico. Tutti nomi della più bella aristocrazia alpinistica degli ultimi tempi.

Ottima e molto ricca la parte illustrativa con validissime riproduzioni a colori e in bianco e nero.

In sostanza un volume completo, che ben merita di essere letto e meditato, ma anche di essere conservato nelle biblioteche alpinistiche come preziosa fonte di notizie.

La Red.

ALFONSO BERNARDI - *La Grande Civetta* - pag. 280 con 16 fot. a colori e 74 in b.n. - Ed. Zanichelli - Bologna 1971 - L. 6.800.

Le Alpi

La Selezione dal Reader's Digest, nella «Collana Mondiale dei Grandi Libri», ha pubblicato un grosso volume dedicato alle Alpi.

Si tratta di un'opera a carattere divulgativo che tratta molti fra i principali argomenti interessanti l'ambiente alpino. La materia è sviluppata in una serie di capitoli dedicati a morfologia, fauna, flora, storia, problemi vari riguardanti l'ambiente e le popolazioni, ecc.; fra essi peraltro, secondo l'eclettico stile della nota rivista, vengono inseriti argomenti vari che, pur non sembrando sempre ben coordinati, consentono nel complesso una piacevole lettura, non impegnativa, ma che fornisce una interessante informazione.

I capitoli portano la firma di illustri nomi di scienziati, di scrittori di montagna e di alpinisti.

Molto pregevole la parte illustrativa, ricchissima di suggestive fotoriproduzioni a colori e in bianco e nero (oltre 300), qualcuna davvero eccezionale.

Il volume si conclude con un Glossario Alpino, un Indice delle cime e dei valichi ed un vasto dizionario enciclopedico.

Complessivamente un buon lavoro, ottimamente presentato, interessante anche se piuttosto frammentario, utile per i citati capitoli conclusivi, anche se in essi si sono dovute rilevare non poche inesattezze che sorprendono dati i nomi degli autori che hanno collaborato alla realizzazione del volume.

Agli acquirenti del volume sono date in omaggio due simpatiche riproduzioni di stampe antiche dedicate al Monte Bianco ed al Cervino.

La Red.

Le Alpi - Ed. Selezione dal Reader's Digest. Autori vari - pag. 316 in formato 24,5 x 30,5 cm - 310 ill. a colori e in b.n. - L. 7.950.

eleganti
razionali
per
l'alpinismo
e lo sci

NEI MIGLIORI NEGOZI

confezioni

mabrun

BASSANO DEL GRAPPA



CRONACHE DELLE SEZIONI

SEZIONE DI BASSANO

ATTIVITA ALPINISTICA 1971

Addenda et corrigenda: alle salite indicate nell'ultima cronaca vanno aggiunte le seguenti compiute a fine stagione: Camp. d'Ostio, prima par. S; Figlia della Canali, prima par. S; Pala del Rifugio, Via Frisch (2^a ripetiz.) e Via Esposito; Moiazza Sud, par. E (1^a ripetiz.); Piz Ciavázes, Via Pellegrinon; T. Venezia, par. O (Via Livanos); Tofana di Rózes, Via Apollonio; Pala Canali, par. S; C. Scotoni, par. S (Via Lacedelli-Lorenzi); C. del Coro, Via Simon; C. Valdiroda, Via Andrich.

Dobbiamo poi rettificare un brutto scherzo giocatoci dal proto nell'ultima cronaca: laddove, a proposito delle collettive alla Nord del Travignolo e al Canalone Nord della Tosa, sta scritto: «due belle imprese di tipo eccezionale», in realtà deve leggersi: «due belle imprese di tipo occidentale». Tanto per l'esattezza e anche per motivi di serietà alpinistica.

ASSEMBLEA DEL 22 MARZO 1972

Qui si deve anzitutto lamentare l'assenteismo dei soci, di cui solo 50 su oltre 400 si sono sentiti in dovere di intervenire. Si dice che questo assenteismo, questa apatia, questo disinteresse siano oggi un po' un male comune a tutte le associazioni, e forse è vero, ma è pur sempre una cosa deplorabile. Pare impossibile che in un anno non si riesca a sacrificare una sola sera per intervenire all'assemblea, discutere i problemi della propria associazione e partecipare, con obbiettiva scelta, alla nomina dei dirigenti. Certo che così non si incoraggia chi lavora e si assume responsabilità per mandare avanti la barca; chi si dà da fare per preparare una relazione all'Assemblea e poi si trova davanti i soliti quattro gatti silenziosi che invariabilmente approvano all'unanimità.

Comunque, dalla relazione del Presidente è emerso un quadro abbastanza confortante della vita sociale: notevole attività alpinistica, sia individuale che collettiva, anche se in quest'ultima c'è stato un sensibile calo di presenze; ottima affluenza in sede nelle sere d'apertura; soddisfacente inizio delle gite scolastiche; ottimo successo della mostra «Montagna da salvare», organizzata dalla Sez.; buona tenuta, malgrado il notevole aumento delle quote, del numero dei soci: 406 contro i 427 del 1970; sola nota negativa l'insuccesso della Veglia della Genziana, dovuto in parte a concomitanti manifestazioni e tradottosi in sensibile deficit. Si è spenta così una manifestazione tradizionale, della vita sociale e del carnevale bassanese, che per ventiquattro anni, oltre a divertire i soci, aveva contribuito in notevole misura a integrare il bilancio sociale.

Al pranzo sociale a S. Pietro di Feletto sono stati assegnati i distintivi d'onore al socio cinquantennale Giovanni Lorenzoni e a diversi venticinquennali. Dopo le votazioni per il parziale rinnovo del direttivo sono stati rieletti: Antonio Bizzotto, Luciano Gloder, Antonio p.i. Marchiorello, Antonio Zizola; nuovo eletto: Alberto prof. Sambo. Gloder è stato riconfermato Vicepresidente; F. Pozzato assume la segreteria, Marchiorello rimane a capo della Commiss. Attività alpinistica.

PROGRAMMA GITE 1972

Come sempre sostanzioso. Ce n'è per tutti, alpinisti, escursionisti e turisti: dall'Ortles al Gran Sasso, dalla Barre des Ecrins all'Antelao, dalle Pale al Cimónega.

BIBLIOTECA

Ultimi volumi entrati: G. Pieropan, «Due soldi d'alpinismo»; J. Kugy, «Le Alpi Giulie attraverso le immagini»;

R. Messner, «Ritorno ai monti»; E. Bernardini, «Monte Bego, storia di una montagna»; W. Bonatti, «I giorni grandi»; A. Bernardi, «La grande Civetta»; Varale-Messner-Rudatis, «Sesto grado»; S.E.M., «Guida ai corsi di speleologia»; inoltre, le ultime guide della collana «Monti d'Italia».

G. Z.

SEZIONE DI CHIOGGIA

CORSO DI GINNASTICA PRESCHIISTICA

La Sez. ha tenuto un corso di preschiistica presso la palestra della scuola «Silvio Pellico» gentilmente concessa dal sig. Preside. Hanno partecipato quaranta iscritti. Le lezioni sono state tenute dal prof. Ferruccio Mazzocco con la collaborazione attiva di alcuni membri del direttivo.

ATTIVITA' CULTURALE

Con la collaborazione del segretario della nostra Biblioteca Comunale, sig. Ranzato, è stato proiettato il documentario «La Valle d'Aosta, il Folklore, i Castelli, i suoi Monti», film seguito con interesse inaspettato, tanto che la Sez. di ripromette di effettuare altre manifestazioni simili per accontentare le richieste giunte numerose da soci e simpatizzanti. Il film è stato presentato dal sig. Di Benedetto Vito.

ATTIVITA' SCI-ALPINISTICA

Gli ancora troppo pochi amanti dello sci-alpinismo, fra i quali vanno citati, come animatori, Ugo Pomarici, Toni Bellemo, Mimmo Arena, il dr. Silvio Trevisan ed altri, hanno svolto una buona attività: C. Mandriolo (Altopiano di Asiago); C. delle Vacche (Cavallo); C. di Valgrande (Cavallo); Lastoni di Formin; C. Bocche; C. Giuribritto; Framont; Rocchetta (Croda da Lago); Lavarella e Sasso delle Nove (Cunturines); Castello-Vallon Bianco (Fánis); Lagazuoi Nord; Col dei Bóis; C. Falzárego.

Sono state altresì percorse la V. Monzoni e la V. Gardeccia con l'intento precipuo di percorrere la cresta della Vallaccia, ma le condizioni della neve hanno fatto desistere i nostri amici dal loro proposito. Lo stesso dicasi per il Pavione al quale si è dovuto rinunciare essendo la neve in condizioni tali da non permettere un sicuro procedere.

Il socio Ugo Pomarici, ora alpino di leva, il più importante animatore delle nostre escursioni, ha salito da solo il Roskopf ed il Mandleseitejoch.

Al momento della stesura di questa cronaca, alcuni nostri soci si apprestano a partire per Alagna Valsesia dove sperano di poter salire con gli sci alla P. Gnifetti del Rosa.

SEZIONE DI FELTRE

MANUTENZIONE RIFUGI

Il 3-10-71 un numeroso gruppo di soci si è recato al Rif. «Dal Piaz» per eseguire lavori indispensabili di manutenzione.

SEGNALETICA SENTIERI

È stato rinnovato e segnalato il sentiero che da Casera Erera, attraverso il Passo dell'Olmo, conduce a Casera Cimónega. Per parecchi sentieri si è provveduto a rinfrescare la segnaletica, in particolare per quel tratto di Alta Via n. 2 che va dal Passo Cereda al nostro Rif. Dal Piaz.

ATTIVITA' VARIE

Ai primi di novembre una squadra di soci ha visi-

tato tutte le lapidi dei nostri caduti in montagna: è stato eseguito un ottimo lavoro di pulizia e poi è stata ridata la vernice nera sui caratteri incisi sul marmo. Su ciascuna lapide sono stati deposti dei fiori.

Il 7-11 a Pianezze di Valdobbiadene ha avuto luogo il pranzo sociale con oltre duecento partecipanti, i quali hanno anche assistito alla proiezione di diapositive e film relativi all'attività della Sez. Interessante si è rivelato il concorso fotografico che ha avuto parecchi concorrenti. Sono stati pure distribuiti i distintivi d'oro a 10 soci venticinquennali: Ettore Boscarin, Alberta Brandalise in Del Favero, Gino Conz, Dionigi D'Alberto, Mario De Biasi, Paola De Toffoli ved. Bodo, Franco Lago, Rinalda Menegazzo Lazzarotto, Riccardo Nicolao e Don Giulio Perotto. Con l'occasione è stata pure consegnata la 2ª targa «Bepi De Zordi». L'apposito Comitato ha assegnato il premio all'ex vice-Presidente Franco Zanette con questa motivazione: «Socio ed ex vice-Presidente, protagonista, in umiltà di spirito ed innato altruismo nell'opera di costruzione dei nostri rifugi, segnalazione sentieri, soccorso alpino, direzione gite sociali, interpretò esemplarmente i puri ideali dell'alpinismo e l'amore per le montagne del Feltrino».

Il 27-11 è stata inaugurata la nuova sede. Veramente encomiabile e degno di lode il lavoro di parecchi soci i quali, a giornata lavorativa compiuta, ogni sera, con passione, competenza e sacrificio, hanno imbiancato tutti i locali, pulito i pavimenti, sistemato convenientemente ogni cosa. Con l'occasione il Presidente ha consegnato i premi ai vincitori del riuscitissimo concorso fotografico. Questi, i primi cinque: 1º Nino Gris, 2º Floriano Canello, 3º Ivano Tisot, 4º Vittore Delaito, 5º Oscar Giazzon.

In occasione del corso didattico d'alpinismo per istruttori sezionali, due soci del ns. Gruppo Rocciatori hanno ottenuto il diploma di istruttore sezionale: Giulio De Bortoli e Guido Frare.

Per il cinquantenario della Sez. il programma gite 1972 è apparso in miglior veste tipografica. Queste le gite estive 1972: 9-7: Sent. Santner al Catinaccio; 23-7: C. Bureloni; 6-8: Sass Maor; 2 e 3-9: M. Antelao; 17-9: M. Vioz; 1-10: Ferrata «Tridentina» al Pissadù; 15-10: Gita di chiusura: Casera Erera - Casera Cimónega attraverso il Passo dell'Omo.

Infine il 12-11 avrà luogo il tradizionale pranzo sociale in una località da stabilirsi.

A fine 1971 si è concluso il tesseramento con n. 603 soci.

Il 30-1-1972 una sessantina di soci ha voluto assistere alla Marcialonga, anche per fare il tifo per i numerosi soci concorrenti. È stata una giornata indimenticabile e particolarmente intensa che ha dato a tutti soddisfazioni ed ha arricchito la cordiale amicizia già esistente nel sodalizio.

Il 6-2 gita sciistica al Passo Gardena con molti partecipanti.

Il 26-3 gara sociale sciistica in collaborazione con lo Sci-C.A.I.: ottimo il tempo, riuscitissima, sotto tutti gli aspetti.

Il 2-4 ha avuto inizio il 6º corso d'alpinismo della Sez. diretto da Decio De Bernardo e da Enrico Bertoldin i quali hanno come collaboratori gli istruttori sez. e parecchi aiuto-istruttori. I 26 iscritti dimostrano assiduità, interesse e, quello che più conta, compostezza e disciplina. La prima lezione teorica è stata tenuta da Piero Rossi di Belluno, che con la nota competenza, ha sintetizzato la storia dell'Alpinismo. Il 7-5 il corso è stato visitato, durante l'attività nella palestra di V. Gallina, dall'Istrutt. Naz. Toni Mastellarò. Detta visita, oltre che gradita, ha incitato i partecipanti a fare sempre di più e sempre meglio.

Il 16-4 il Presidente il vice-Presidente ed il Segretario hanno preso parte al Convegno delle Sezioni trivenete a Rovigo.

CINQUANTENARIO DELLA SEZIONE

Ricorre quest'anno il cinquantesimo anniversario di fondazione della Sez. che, fondata nel 1922 da pochi appassionati, si è via via sviluppata fino a raggiungere e superare i 600 soci.

È una lunga vita caratterizzata da vicende e situazioni non sempre liete, ma che ha visto la crescita graduale e continua della nostra Associazione. Il merito di questa vitalità va innanzitutto ai soci fondatori che è doveroso ricordare in questo felice anniversario: sono inoltre da non dimenticare coloro che in vita parteciparono con entusiasmo alla nostra attività e che ora, purtroppo, non possono condividere la nostra gioia.

Il 50º anniversario verrà ricordato con un programma di manifestazioni particolarmente intenso avente inizio con la ripetizione della prima gita effettuata sulla Rosetta nel 1922 dall'appena sorta Sez.; si sta preparando una mostra fotografica e di vecchi cimeli che verrà ordinata nella Sede Sociale; è alle stampe, realizzata dai soci Enrico Bertoldin, Sergio Claut e Giulio De Bortoli una guida delle Alpi Feltrine che illustra la storia alpinistica, le vie di roccia ed i sentieri delle Vette, del Cimónega e del Pizzocco. Sarà quindi un indispensabile e finora inesistente complemento per tutti coloro che vorranno conoscere e salire le nostre belle montagne.

NUOVO BIVACCO «WALTER BODO» IN CIMÓNEGA

Il Consiglio direttivo, ritenendo di interpretare il pensiero e le aspettative dei soci ha convenuto che non si poteva lasciar passare sotto silenzio il traguardo dei 50 anni di vita della Sez. senza ricordare finalmente con un'opera degna l'indimenticabile figura di Walter Bodo, il Presidente della rinascita della Sez. che tanto merito ebbe nella promozione e nella realizzazione dei nostri primi rifugi.

Si è pertanto deliberata l'erezione di un nuovo bivacco al Pian della Regina, in Cimónega, affiancando alla ormai insufficiente Biv. Feltre (8 cuccette) un'altra costruzione più moderna, più spaziosa, più efficiente per poter assicurare degna ospitalità ai sempre più numerosi alpinisti ed escursionisti, in buona parte stranieri, che percorrono l'esaltante Alta Via delle Dolomiti n. 2 che, col sentiero n. 801, per quanto riguarda la nostra zona, conclude la lunga marcia iniziata a Bressanone.

La costruzione, a struttura metallica prefabbricata, della capienza di 15 posti letto, tavoli e panche per 20 persone è in fase di avanzata realizzazione e si conta di montarla entro la prossima stagione estiva. Da mesi ci si sta interessando attivamente per ottenere il trasporto dei materiali a mezzo elicottero e la pratica sembra ormai giunta a buon punto, perché proprio i trasporti sono il problema più scottante ed essenziale per la realizzazione del bivacco.

Sarà comunque la volontà dei soci ed il loro spirito di collaborazione che riusciranno a far sì che questa importante impresa venga felicemente portata a buon fine.

SEZIONE DI GORIZIA

VITA SOCIALE

Il 25-11-71 ha avuto luogo l'Assemblea generale ordinaria per la trattazione dei seguenti punti dell'o.d.g.: 1) relazione morale; 2) bilancio preventivo 1972; 3) integrazione del Collegio dei Revisori; 4) attività invernale; 5) varie ed eventuali. Il 6-4-1972 ha avuto luogo l'Assemblea generale ordinaria dei soci per la trattazione del seguente o.d.g.: 1) attività invernale; 2) attività estiva; 3) approvazione del bilancio 1971, eventuali e varie. Ad entrambe le Assemblee ha partecipato un folto numero di soci. La Sez. è stata inoltre presente, tramite il suo presidente, accademico Mario Lonzar, o suoi consiglieri, alle principali manifestazioni cittadine e regionali.

ATTIVITA' CULTURALE

L'accademico dott. Spiro Dalla Porta Xidias ha tenuto due applauditissime conferenze alla presenza di un foltissimo numero di soci con proiezione di diacolor; altre serate di proiezioni di diacolor sono state tenute da soci della Sez. La biblioteca si è arricchita di alcuni pregevoli volumi.

SCI-C.A.I.

L'attività dello Sci-C.A.I. Gorizia è stata particolar-

mente intensa: ai corsi di ginnastica presciistica 250 erano gli iscritti con tre insegnanti a disposizione; 158 gli iscritti al corso di sci, con 7 insegnanti qualificati a disposizione. Le lezioni pratiche si sono svolte a Sella Nevea. Nel corso della stagione invernale sono state organizzate 18 gite sciatorie, con 34 pullman e 1500 presenze complessive. Gli atleti dello Sci-C.A.I. Gorizia hanno partecipato a tutte le gare organizzate nell'ambito del Comitato Carnico Giuliano, ai Nazionali dei Giochi della gioventù e ad altre importanti manifestazioni agonistiche, sia in campo regionale sia nazionale. Vanno ricordati per le loro prestazioni gli ottimi Gisella Graziato, Piera Fabbro, Marina Senni, Silvia Russian, Pierpaolo e Flavio Caprara, Marco Tami, Raffaele Tito, Giulio Capparoni, Mauro Russian, Massimo Marini, Maurizio Donda. Il 26-3, a Sella Prevala, si è svolta la tradizionale gara valevole per l'assegnazione del titolo di Campioni Sociali per il 1972: Campioni Sociali si sono laureati Marina Senni e Paolo Bellavite, che sono stati premiati nel corso del cenone sociale. All'attività dello Sci-C.A.I. hanno collaborato i soci Grego, Pecora, Grusovin, Senni, Fabbro, Caprara, Tami, Graziato, Marini, Brancati ed altri, affiancando l'opera dei dirigenti Bruno Leon e Noemi Corazza.

CORO «MONTE SABOTINO»

Il Coro sez., composto da oltre una ventina di elementi, si è esibito in occasione della tradizionale Messa in grotta, in occasione della Messa di mezzanotte a Natale e prosegue regolarmente le prove in vista della prossima partecipazione a concorsi.

GRUPPO SPELEO «L. V. BERTARELLI»

Sono state effettuate tre serate con proiezioni di diacolor su una spedizione nel gruppo del Canin, sul soccorso in grotta, sulla paleontologia. Il gruppo ha allestito una mostra speleologica, alla quale sono intervenuti numerosi allievi delle scuole cittadine, ed ha organizzato un corso di speleologia, al quale si sono iscritti

15 soci (12 dei quali hanno portato a termine con esito positivo tale corso). Sono state effettuate 24 uscite, con 80 presenze, nel tarcentino e nel cividalese; 25 uscite sono state realizzate sul Carso goriziano, pure con 80 presenze. In occasione del decennale di costituzione del Gruppo «Bertarelli» due gruppi di speleologi hanno operato nel Friuli Orientale, e precisamente sul Monte Bernadia e nell'Alto Cividalese: in quest'ultima zona sono state scoperte 8 nuove cavità, 6 delle quali sono state rilevate; sul Bernadia sono state scoperte 15 nuove cavità, 13 delle quali già rilevate.

SEZIONE DI MESTRE

GRUPPO ROCCIATORI

Sotto la sua direzione si è svolta come di consueto l'attività della Scuola di alpinismo «C. Capuis»; l'organizzazione del 5° Corso di Alpinismo è stata impostata secondo il solito schema ed hanno partecipato 24 allievi. Dopo le uscite di preparazione e di impostazione generale, sono state effettuate due uscite pratiche in montagna, alle Torri del Falzàrego e nel gruppo dei Monfalconi di Montanaia con salita al Campanile ed alla C. Both. Soddisfacente il risultato finale che ha visto in pressoché tutti gli allievi un buon grado di preparazione.

Terminato il Corso gli istruttori hanno proseguito svolgendo la propria attività personale. Le vie percorse sono forse state inferiori come quantità a quelle degli anni precedenti, ma tutte di un certo livello e sono state pure effettuate delle importanti prime. Questo l'elenco dell'attività estiva 1971:

Cimon della Pala, spigolo N (2 cordate); Pala di S. Martino, Pilastro SO (2); Sasso d'Ortiga, Spigolo O e direttissima parete SO; Pala del Rifugio, Pilastro NO (2) e Parete SO con variante Gogna; Dente del Rifugio, Spigolo O (3); C. Canali, Via Buhl; Punta Fiames, Variante Degasper; Dente del Cimone, Parete O; Sass Pordoi, Via Fedele con Variante Abram; P. Agordo, via Da Roit;

prosecco

LA GRASSA

IL NOBILE VINO DI CONEGLIANO

cantine f.lli LA GRASSA conegliano

**produzione pregiata di VINI FINI ● SPUMANTI ● VERMUT
VINI DA DESSERT ● MARSALA all'UOVO**

T. d'Alleghe, Parete E; Civetta, Parete E; T. di Babele, Spigolo Soldà; Antelao, Via Olivo; Pilastro Tofana di Rózes, Parete S, Via Costantini-Apollonio; Via Nuova alla C. della Beta (Agner), per Canalone S-SO, 400 m, II con due tratti di IV.

Sono state inoltre effettuate due prime invernali; il 28-12-1971 è stata raggiunta in prima invernale assoluta la cima del Pan di Zucchero (Civetta), per la Via Schober-Liebl, 400 m, V-VI; il 16-1-1972 è stata invece raggiunta, sempre in prima invernale, la cima del Camp. Rosà, nel gruppo Tofane, 300 m, IV-V.

GITE ESTIVE

Questo, in sintesi, il programma effettuato:

Maggiolata a C. Grappa (41 part.); Col Rosà (44 part.); il 6-6 42 part. hanno raggiunto la Báita del Cacciatore nella zona di Caviola; il 20-6, 50 part. hanno raggiunto il Rif. Fonda Savio nei Cadini e un piccolo gruppo ha percorso la Ferrata Bonacossa ancora molto innevata; il 28-6 gita al Rif. Galassi in occasione dell'apertura ufficiale del rifugio (36 part.); 19-9, in 26 hanno partecipato alla gita nel Gruppo Tre Cime-Popera, con pernottam. al Rif. Comici; 3-10, V. Visdende, splendida per i colori autunnali (38 part.); 17-10 conclusione delle gite con la tradizionale Ottobrata, al Pian Cansiglio (190 part.).

In merito alle gite ci sono delle considerazioni da fare. A parte l'Ottobrata che si deve considerare come una gita del tutto particolare, l'affluenza in genere è da considerarsi piuttosto scarsa, soprattutto se raffrontata a quella di anni precedenti. Il Consiglio direttivo sta studiando il problema, che sappiamo comune a molte altre Sezioni, e si farà il possibile per risolverlo, cercando anche di inserire in questa attività nuovi motivi di interesse per i soci.

GITE INVERNALI 1971-72

Sono state impostate su un programma di massima varato in anticipo e che qualche volta ha dovuto subire delle variazioni per l'innevamento: il numero complessivo di presenze è stato di 590 persone. Una novità di quest'anno è stato il soggiorno di una settimana alla fine di gennaio al Passo S. Pellegrino, al quale hanno partecipato 20 persone. Un'esperienza molto valida che sarà utile ampliare in futuro.

Sono inoltre state organizzate delle facili escursioni con gli sci per introdurre i soci ad un'attività che la Sez. comincia in questi ultimi anni a scoprire e valorizzare: L. di Caláita, Spiz Zuel (Val Zoldana), Rif. Galassi, da S. Vito alla Val d'Óten.

GRUPPO SPELEOLOGICO

Nuove persone si stanno affiancando ai «veterani» del Gruppo, in vista di nuovi impegnativi programmi. Si sta aumentando il materiale a disposizione, con la costruzione di nuove scalette. È poi stato messo a punto con la collaborazione del Consiglio Direttivo il Regolamento e lo Statuto del Gruppo, che sono poi stati inviati alle Commissioni competenti.

MANIFESTAZIONI CULTURALI D'AUTUNNO

Nel giro di tre anni sono stati raggiunti in questo campo dei risultati veramente ragguardevoli. È semplicemente favoloso constatare un'affluenza del genere a Mestre. La sala dell'Istituto Pacinotti che ha ospitato le conferenze e le proiezioni era sempre gremita di pubblico attento e interessato. Il successo che questo settore ci ha riservato, ci incoraggia a fare ancora meglio nel futuro. Ricordiamo brevemente quali sono stati gli argomenti delle serate: Il coro Stella Alpina di Padova, diretto dal maestro Luciano Pengo ha aperto la serie delle manifestazioni; è seguita la conferenza della g. a. Cosimo Zappelli sulla sua attività di alpinista nonché di componente del C.N.S.A.; sono seguiti tre films nell'ordine «Stelle e tempeste», «Les étoiles du midi», «Italia K 2» che hanno concluso il ciclo.

GRUPPO NATURALISTICO

Nel 1971 non ha ancora assunto una sua precisa fisionomia ma ha realizzato qualcosa. Coordinatore ap-

passionato di questo settore è il consigliere Sandro Miazzi, distratto per altro dal suo lavoro naturalistico dai lavori urgenti per il Rif. Galassi. Nonostante ciò è riuscito ugualmente a classificare e targhettare gran parte della flora alpina che circonda il rifugio, flora alpina interessantissima, come certamente hanno notato i frequentatori della zona, che sarà in seguito utilissima per quelle lezioni pratiche che la nostra Sez. intende organizzare lassù.

BOLLETTINO - NOTIZIARIO

I nostri soci sono ormai abituati a riceverlo, ma bisogna tener ben presente che la pubblicazione richiede molto impegno e tempo. L'ultimo numero è dovuto uscire in veste tipografica assai «dimessa» per i gravosi impegni economici che la Sez. si è assunta per la costruzione di una teleferica di servizio al Rif. Galassi.

Il notiziario costa molto, sia dal punto di vista economico che da quello dell'impegno organizzativo. Esso però assolve ad un compito molto importante e pertanto le fatiche necessarie alla sua realizzazione sono senza dubbio ben spese.

RIFUGIO GALASSI

È senza dubbio l'impegno più importante e gravoso fra tutte le attività della Sez.

Dopo il 7-4-1971, giorno dell'elezione del nuovo Direttivo, non c'è stata riunione in cui il rifugio non sia stato all'ordine del giorno. Con la decisione di autogestirlo direttamente, impegnando a turno gruppi di soci volontari (pensiamo che ciò costituisca un fatto unico nel suo genere) si sono potuti risolvere tutti quei problemi di sistemazione ed ammodernamento che erano ormai diventati indilazionabili. Grazie alla collaborazione di circa un'ottantina di soci che hanno svolto la funzione di «portatori» e ai muli degli alpini del Batt. Cadore, sono stati trasportati al rifugio, in soli due giorni, circa trenta quintali di materiali vari e vettovagliamenti. Troppo lungo sarebbe qui elencare i numerosissimi lavori eseguiti.

SEZIONE DI MONTEBELLUNA

PROGRAMMA GITE 1972

2 luglio: Gr. Marmolada: Arabba, Forc. Padon, Livinallongo Col di Lana; 15-16 luglio: Gr. Popera: Rif. Berti, Strada Alpini, Rif. Comici, V. Fiscalina; 29-30 luglio: Gr. Sella: Rif. Valentini, Ferrata Mésules, Ferrata Tridentina, Passo Gardena; 27 agosto: Gr. Brentoni: Forc. Camporosso, Passo Valgrande, S. Stéfano Cadore; 9-10 settembre: Gr. Marmolada: Rif. Falier, Ferrata Marmolata, P.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



Penia, Rif. Castiglioni; 23-24 settembre: Sorapiss: Rif. Vandelli, Ferrata F. Berti, (Marcora), Biv. Slataper, Rif. S. Marco, S. Vito di Cadore.

SEZIONE DI PADOVA

ASSEMBLEA DI SOCI

Come di consueto apriamo questa cronaca sezionale del C.A.I. di Padova occupandoci dei lavori dell'assemblea generale ordinaria dei soci, svoltasi il 28-3 u.s. presso la sede sociale sotto la presidenza dell'avv. Marco Giacomelli il quale, dopo le formalità di rito, ha dato la parola al Presidente dott. ing. Giorgio Baroni che si è limitato a commentare la sua relazione già in precedenza fatta pervenire stampata a tutti gli iscritti. Rilevato che, dopo le brillanti gestioni degli ultimi anni ricche di iniziative, quella del 1971 è stata soprattutto dedicata all'organizzazione interna, ciò che ha permesso di registrare un recupero nel numero dei soci e, conseguentemente, riportare a sette, oltre al presidente di diritto, il numero dei delegati all'assemblea generale. Sottolineato che pilastri dell'attività rimangono sempre la scuola di alpinismo, la commissione gite e la commissione rifugi, ha in particolare accennato alla simpatica serata dedicata ai fedelissimi di cui diremo a parte; ai rapporti stabiliti con altri enti e sodalizi cittadini, alla partecipazione di rappresentanti sezionali in seno alle commissioni nazionali, alle attività extra-europee annunciando, a tal proposito, una progettata nuova, più numerosa e impegnativa spedizione scientifico-alpinistica con meta la catena dell'Hindu-Kush nell'Afganistan; alle manifestazioni culturali, fra le quali, in primo luogo, conferenze e proiezioni, al Natale alpino, che questa volta ha portato il segno della solidarietà a famiglie di Tambre d'Alpago; ed ancora ai successi del coro, allo sviluppo della Sottosez. di Camposampiero che, sotto la reggenza di Alvis Gherlanda e con i suoi 160 soci, sta avviandosi verso il decollo a sezione autonoma. Il presidente ha, quindi, concluso elencando le linee fondamentali della futura attività che ha così sintetizzato.

1°: sviluppo di tutte quelle forme sociali e organizzative che consentano e favoriscano il contatto e, quindi, la vera amicizia fra tutti i soci e tra essi e i dirigenti; ciò è stato fatto, egli ha precisato, con l'intensificare le pubblicazioni, con il potenziare le gite di ogni tipo, con i corsi di formazione alpinistica e quelli di roccia, ghiaccio e sci-alpinismo, con le serate di proiezione, con i dibattiti in sede; ma ha soggiunto, molto rimane ancora da fare soprattutto per riavvicinare tanti soci che ci seguono troppo da lontano; 2°: intensificazione di quelle iniziative che migliorino il livello alpinistico dei soci, sia sul piano tecnico che spirituale e rafforzino, quindi, il prestigio della sez. in sede locale e nell'ambito generale del C.A.I. e cioè, oltre ai settori di cui al punto precedente, la sempre maggiore efficienza della Scuola Franco Piovan, della squadra di Soccorso Alpino, dello Sci C.A.I., soprattutto nello sci-alpinismo e nel fondo (quest'anno oltre 30 soci hanno partecipato alla Marcialonga), i contatti e la collaborazione con gli organi centrali del C.A.I. e con le analoghe associazioni locali, lo sviluppo e l'appoggio a spedizioni extra-europee.

Alla discussione seguita hanno partecipato costruttivamente parecchi soci con osservazioni, suggerimenti, critiche e plausi. Alla fine la relazione è stata approvata alla quasi unanimità. Sono seguite quindi le relazioni sui bilanci consuntivo 1971 e preventivo 1972 e quella dei revisori dei conti svolte, rispettivamente, dal dott. Alessandro Mioni e dal rag. Massimiliano Didonè ed approvate, anch'esse, a grande maggioranza, con alcune raccomandazioni dopo ampia discussione.

A sua volta, quindi, il dott. Livio Grazian ha illustrato i motivi per cui veniva proposto l'aumento delle quote sociali per il 1973 dalle attuali 3.600 lire, per gli ordinari, a 4.000 lire e dalle 2.300, degli aggregati, a lire .2500. Una delle ragioni di questa proposta, ha detto il relatore, si basa sul fatto, già precedentemente rilevato dal Presidente, che le quote sociali, attualmente, bastano appena per l'ordinaria amministrazione, mentre ad ogni

altra attività e iniziative devono provvedere i proventi dei rifugi. Anche sull'argomento, sempre scottante, si è discusso parecchio ma, alla fine, l'aumento è stato approvato a maggioranza con soli 16 voti contrari e due astenuti.

Si è votato, infine, per l'elezione dei cinque consiglieri scaduti, dei revisori dei conti e dei delegati all'assemblea nazionale. Sono stati confermati i consiglieri Gastone Scalco, geom. Romeo Bazzolo e Graziano Mingardo; nuovi eletti: rag. Bepi Grazian e rag. Giulio Bertolo. Revisori dei Conti sono stati confermati: rag. Margherita Carbognin e rag. Massimiliano Didonè; nuova eletta Maria Pia Dusini Foresti; dei delegati sono stati confermati il geom. Antonio Mastellaro, dott. L. Grazian, rag. B. Grazian, giornalista Francesco Marcolin; nuovi eletti: dott. Mariangelo Gardini, dott. Gino Saggiaro e Guido Pagani.

FESTEGGIATI I FEDELISSIMI

La tradizionale festa sociale si è svolta in una atmosfera particolare soprattutto per la presenza di una rappresentanza ufficiale della locale sezione dell'A.N.A., presenza che, rafforzando i fraterni vincoli che accomunano nella stessa passione dell'amore per la montagna alpini e alpinisti, trovava una significativa ragione anche per il fatto che a ben tre ufficiali delle Fiamme Verdi doveva essere consegnato il distintivo di soci cinquantennali del C.A.I. Il presidente ing. Baroni, evidentemente commosso di fronte ai vecchi alpini, ne ha brevemente delineato le popolari figure di combattenti e alpinisti. Così ha ricordato che il cap. Guido Piacentini, ferito di guerra, fu tra i fondatori dell'A.N.A. e primo fondatore della Sez. padovana della stessa Associazione, mentre del C.A.I. fu consigliere nel lontano 1924 e praticò attività alpinistica e sci-alpinistica quando quest'ultima era ai primordi e in montagna, dal fondo valle, bisognava andarci sempre con le proprie gambe. E così dicasi per un altro «cinquantenne» popolarissimo, il magg. Luigi Tognana decorato al valor militare che si «digerì» ben due guerre, quella del '15-'18 e l'ultima e che, malgrado le sue 74 primavere, ancora si prende il lusso di andare in montagna, fare del canottaggio e, magari, salire all'amato Caré Alto, nell'Adamello, che lo vide combattente prima e poi sciatore d'estate, e, badate, d'inverno! Terzo «cinquantenne» il rag. Tullio Gobatto anch'egli ufficiale alpino e sciatore dei bei tempi, noto anche fra i pionieri dell'alpinismo euganeo.

L'ing. Baroni concludeva con un cordiale nuovo saluto agli ospiti graditi e a tutte le penne nere che, con ben giustificata fierezza, celebrano quest'anno il centenario del loro glorioso corpo. Gli rispondeva, ricambiando i sentimenti di fraterna solidarietà, il presidente dell'A.N.A. cap. Carraro.

Passando ai venticinquennali l'ing. Baroni, nel consegnare loro l'aquila d'oro, ha avuto espressioni di compiacimento citando, in particolare, l'ing. Vittorio Alocco, venuto appositamente da Genova, un nome, diciamo una famiglia, quella degli Alocco, che è una istituzione per

RIGONI SPORT

TUTTO
PER L'ALPINISMO

TRENTO - Piazza Battisti, 31
BASSANO - Via Roma, 81

VISITATECI!

il C.A.I. padovano; poi il consigliere dott. Gino Saggioro e gli ex consiglieri geom. Giorgio Benetello e rag. Vittorio Geminiani. E, quindi, tutti gli altri, anche se non tutti presenti: Camilla Barnabò, Jole Franchin, rag. Giorgio Fugazza, Emma Molari, Alfredo Bonaiti, dott. Enrico Lorini, prof. Giorgio Zaglia Andolfatto, Ida Casale, Arturo Gortenuiti, cav. Angelo Moretti, dott. Sanzio Tescari, Maria Costa, Lidia Geronazzo, Dora Massarotto in Tosato e ing. Elio Toffanin.

IL 35° CORSO DI ROCCIA

È stato inaugurato il 9-4 ed ha avuto svolgimento fino al 26-5, concludendosi con l'uscita collettiva nelle Dolomiti. Pioveva a dirotto, quella domenica mattina dell'inaugurazione, ma c'erano ugualmente tutti sotto il pendio di Rocca Pendice, quasi 200 persone fra allievi, istruttori, dirigenti e soci amici vecchi e nuovi della Scuola Piovan. C'era anche il delegato della V Zona del Corpo di Soccorso Alpino Fanoni di Schio. La Messa, padre Ciman, il gesuita alpinista, purtroppo non la poté celebrare sotto la parete Est ma nella chiesa parrocchiale di Teolo da dove, poi, tutti si sono diretti al vicino piccolo cimitero dove riposa Toni Bettella e c'è la lapide con i nomi di tutti i soci caduti in montagna ai quali si è reso l'omaggio del cuore, di tanti fiori e dei cari canti montanari intonati dai ragazzi del coro sezionale.

Il Presidente ha ricordato gli amici scomparsi, ha letto alcune delle più significative adesioni, colme di sentimento, di autorevoli amici forzatamente assenti, ex presidenti sezionali, ex istruttori, ed allievi della Scuola ricordandone le benemeritenze e esprimendo, pure, il suo grazie a tutti i presenti fra i quali una rappresentanza dell'A.N.A. e l'accademico dei Lincei e del C.A.I. prof. Oreste Pinotti venuto da Torino, dove è docente di quella Università, che per un decennio resse, nell'immediato dopoguerra, le sorti della Sez. Il prof. Pinotti, a sua volta, ha manifestato la sua gioia di ritrovarsi fra gli amici della «sua» Padova, del «suo» C.A.I. ed esaltando i valori spirituali ed educativi di cui è ricca la montagna. Poi, col direttore della Scuola, Gastone Scalco, e il direttore del corso, accademico Gianni Mazzenga, istruttori ed allievi sono saliti alla palestra del Pendice per la prima delle sette lezioni pratiche domenicali in programma, intercalate, al venerdì, da altrettante teoriche affidate agli istruttori stessi: Mazzenga, L. Grazian, B. Grazian, dott. Pierpaolo Cagol, geom. Sergio Sattin, Antonio Feltrin, Guido Pagani, rag. Armando Ragana, Francesco Tognana, Sergio Billoro e Nino Portolan. Lezioni teoriche tenute in sede e corredate da diapositive, schizzi e modelli e dedicati di massima come tutto il programma didattico, in particolare, quest'anno alle nuove tecniche di assicurazione. Alcuni dei migliori allievi hanno frequentato, parallelamente all'altro, un corso di perfezionamento per prepararsi a diventare istruttori di cui è sempre più sentita l'esigenza.

Di venti istruttori ha disposto il corso di roccia di quest'anno per cui, su 76 domande d'ammissione, se ne sono potute accettare solo 34.

Questo 35° corso di roccia, come sempre, è il primo dell'annata cui seguiranno quelli di aggiornamento per istruttori, quello di ghiaccio e quello di sci-alpinismo: di quest'ultimo se ne è svolto uno anche durante l'inverno scorso diretto dall'istruttore nazionale di sci Sergio Sattin.

Prima di chiudere queste note sulla Scuola Piovan ricorderemo che Gianni Mazzenga e l'istruttore sezionale Paolo Lincetto hanno compiuto il 9 gennaio scorso a comando alternato, la prima invernale della Via Quinz alla Punta Col de Varda, 250 m di V, sui Cadini di Misurina; salita che, date le proibitive condizioni di innevamento e la rigida temperatura, ha costituito un severo banco di prova specie per Lincetto alla sua prima esperienza di arrampicamento invernale.

Nella stagione estiva trascorsa sono state aperte vie nuove nel Gruppo delle Cunturines, in quelli della Civetta, del Sass Pordoi, delle Pale di San Martino e nelle Alpi Carniche, mentre scalate impegnative sono state compiute in tutte le Alpi ma specie nelle Dolomiti da parecchi istruttori, allievi e soci della Sez.

ATTIVITA' DELLO SCI C.A.I.

In tema di attività invernale, notevolmente operante è stato anche lo Sci C.A.I. che, diretto da Graziano Mingardo, consta 56 iscritti. Di questi, 24 (più altri 6 soci) hanno partecipato alla Marcialonga e 4 di essi l'hanno portata a termine con buoni tempi classificandosi nel gruppetto di testa. Anche Toni Gianese si è dedicato, ora, oltre all'arrampicamento anche allo sci ed era alla partenza della Marcialonga comportandosi ottimamente. Altri dello Sci C.A.I. sono intervenuti ad una gara di fondo di 50 km in Austria, mentre Lino Portolan ha felicemente condotto a termine la Vasalopet in Svezia e un gruppetto ha ottenuto buoni piazzamenti alla Engadiner Ski Maraton di 42 km. A Passo Rolle, con la direzione di maestri di sci della Scuola nazionale «Zecchini» di S. Martino nei mesi di novembre-dicembre, preceduto da un corso di ginnastica in palestra, si è effettuato il consueto corso di sci con 40 allievi. Lo Sci C.A.I. ha organizzato anche quest'anno i campionati sociali 1972 ai quali hanno collaborato oltre a Mingardo, Bruno Sandi e il dott. Alberto Baroni.

Soppressa, per il maltempo, la gara sociale di fondo che doveva svolgersi a Énego 2000, con una giornata di sole, invece, si è effettuata il giorno di San Giuseppe quella di discesa sulla pista del Col Verde a San Martino di Castrozza con oltre 40 concorrenti. Campioni sociali di categoria sono risultati: allievi: Sebastiano Giacomelli; juniores: Paolo Bellavitis; femminile: Paola Zotti; seniores: Mario Merlin; superseniores (veci): Giuseppe Massarotto. Una citazione se la merita, però, anche se si è classificato settimo, Bruno Sandi, classe 1905! Lo Sci C.A.I., poi, dà la sua collaborazione, per tutta la stagione invernale, alla intensa attività sciatoria settimanale della Commissione gite.

GITE SOCIALI

A questo proposito un consuntivo della apposita commissione è abbastanza indicativo: alle gite domenicali in pullman hanno partecipato a fine stagione circa un migliaio di sciatori. Subito, però, smessi gli sci sono cominciate le scarpinate primaverili di allenamento e il 21 maggio ha avuto inizio il V corso di formazione alpinistica, anticipato dall'ottobre alla primavera per dar modo ai partecipanti di mettere in pratica, durante l'estate, le nozioni e l'esperienza acquisite. Lo dirige il capo della stessa Commissione gite i.n. Romeo Bazzolo: in cinque lezioni pratiche sono state fatte uscite in V. Gardena, a Santa Felicità, alle Creste di San Giorgio, a Campogrosso e alla ferrata Strobel. Le lezioni teoriche sono state tenute dai professori Bruno Zanettin e A. Servadei, dell'Università di Padova; dal dott. Gino Saggioro, dal dott.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



Mariangelo Gardini e dallo stesso Bazzolo. Anche in questo corso la partecipazione degli allievi è stata limitata a 35.

Per la prossima stagione estiva il calendario delle gite programmate comprende, da giugno ad ottobre, le seguenti gite: Gran Paradiso; Cima Cece nel Gruppo dei Lagorai; Montasio nelle Alpi Giulie; Biv. Fiamme Gialle per la ferrata; Pale di San Martino; Gran Fermeda nel Gruppo delle Odle; Cengia Gabriella nel Gruppo Popera; Antelao per la Via normale; Sentiero Dibona sul Cristallo; partecipazione all'inaugurazione del nuovo Sentiero Mazzetta fra il Biv. Gera e Pádola; Bivacco Reali; Cadini di Misurina; Grande di Lavaredo; M. Cauriol nel Gruppo dei Lagorai; Fradusta nelle Pale e, da ultimo, Croda da Lago.

COMMISSIONE RIFUGI

Anche per la Commissione Rifugi la nuova stagione riserva parecchio da fare avendo in programma, oltre al già pesante lavoro di ordinaria amministrazione, sopralluoghi e rilievi per la progettata sistemazione del percorso delle Gallerie sul Paterno con prolungamento tra la Forcella del Camoscio e il Rifugio Comici.

ATTIVITA CULTURALE

Tale attività, imperniata sulle conferenze e proiezioni, ha svolto il programma prefissato e così ha dato modo a soci e simpatizzanti di ascoltare, per primo al teatro Ruzante, messo a disposizione dall'Enel e gremitissimo per l'occasione, Reinhold Messner che, all'attentissimo pubblico, ha rievocato la sua epica impresa al Nanga Parbat dal quale non tornò più il fratello Gunther; poi Carla Veronese che ha premesso una introduzione, spiegandone finalità e scopi, alla proiezione, fatta da Lino Bortolami, di una lunga serie di diapositive montate e sonorizzate sulla spedizione padovana al Demavend nell'Iran; l'ing. Francesco Framarin che, al Teatro dell'Antoniano, ha parlato, documentando la conversazione con diapositive a colori, sul Parco del Gran Paradiso. Ed ancora, alla sede sociale, Toni Gianese ha presentato col titolo «Arrampicata nell'ombra» numerose diapositive sulla sua attività di alpinista e sciatore cieco; il dott. Vincenzo Dal Bianco che ha tenuto una interessante conferenza su «La Civetta nelle guide» e «dulcis in fundo», la famosa guida alpina Gianni Rusconi che ha intrattenuto, al teatro dell'Antoniano, gremitissimo, l'attento uditorio parlando sulla «via del Fratello» e sulla salita al M. S. Elia durante la spedizione in Alaska concludendo con la proiezione del film girato durante l'impresa invernale sulla «Via delle Guide» al Crozzon di Brenta, film,

come è noto, premiato al Festival della Montagna di Trento. Anima di questo importante settore è Toni Gianese affiancato da giovani appassionati collaboratori che, come lui, vorrebbero fare di più, ma purtroppo i mezzi a disposizione sono quelli che sono e la Sez., pur comprendone l'importanza, non può per il momento, come, del resto, per altre attività, acconsentire come vorrebbe ai legittimi desiderata. Per rimanere in campo culturale un semplice accenno faremo alla infaticabile opera che il dott. Gino Saggioro dedica all'azione volta alla tutela del paesaggio alpino; all'opera di Guia Giacomelli che si occupa della biblioteca, al coro, che si rinnova un po' alla volta, ma rimane sempre, con la sua impronta, più che mai attivo cogliendo successi in casa e fuori, come è accaduto anche di recente, per esempio, a Rovereto e in altri centri suscitando sempre simpatia e cogliendo successi incondizionati. Si punta anche al potenziamento, come già disse il presidente nella sua relazione, del settore stampa.

SEZIONE DI PORDENONE

CORSO DI SCI-ALPINISMO

Al VI Corso Sez. di sci-alpinismo hanno partecipato 33 allievi, ridotti a 31 dopo la selezione. Dopo due uscite in gennaio sulla Pala d'Altei nel Gruppo del Cavallo, che sono servite per l'affiatamento e l'aggiornamento tecnico degli Istruttori diretti da Silvano Zucchiatti, il Corso è iniziato ai primi di febbraio ed è terminato a fine marzo.

Sono state svolte cinque lezioni teoriche nella sede sociale e cinque uscite sci-alpinistiche alle quali hanno presenziato la quasi totalità dei partecipanti al Corso, divisi in gruppi a seconda delle loro capacità.

Nonostante le condizioni del tempo particolarmente infelici, sono state effettuate le seguenti escursioni: Col Cornier, Zuc Torond, M. Forcella e Casera Palantina nel Gruppo del Cavallo; M. Zancolan nelle Alpi Carniche, Picco di Vallandro e M. Specie nelle Dolomiti. Inoltre durante due uscite particolarmente avversate dal maltempo, sono state insegnate le tecniche per il trasporto di un infortunato con slitta di emergenza, per la costruzione di ripari per bivacco e per il sondaggio di valanga.

Alla chiusura del Corso, istruttori ed allievi si sono riuniti ad una cena alla quale hanno partecipato anche alcuni allievi del Corso di Rocca dell'anno precedente. L'avv. Del Zotto, Pres. della Sez., ha in tale occasione rilevato come sia indispensabile, ai fini di una completa conoscenza della montagna, la pratica dell'attività sci-alpinistica. Durante la serata, allievi ed istruttori si sono potuti rivedere impegnati durante le gite del Corso grazie ai films girati da alcuni partecipanti. Nell'occasione, infine, è stato premiato il più giovane partecipante, Antonio Zaza di sedici anni.

ATTIVITA INVERNALE

M. Caserine: 1ª inv., E. Bellotto e S. Zucchiatti; M. Lantander: 1ª inv., U. Buttignol e M. Danelon.

Ricordiamo inoltre le salite sciistiche effettuate nell'inverno 71-72: Croda del Becco, Piccola Croda Rossa, M. Sella di Sennes, Piz Boé, C. Fradusta, C. Vezzana, M. Mulaz, Croda dei Baranci, Pala SO di Misurina, M. Magro e C. di Pianalto (Vedrette di Ries), M. Dosáip, M. Resettum.

SEZIONE DI S. DONÀ DEL PIAVE

PROGRAMMA GITE 1972

9 luglio: Cristallo: Cortina d'Ampezzo, Sent. Dibona; 9-10 settembre: Spalti di Toro - Monfalconi: Rif. Padova, Rif. Pordenone; 23-24 settembre: Vedrette di Ries: Brunico, Rif. Roma, M. Nevoso; 7-8 ottobre: Croda Rossa d'Ampezzo (Rif. Sennes, Rif. Biella); 22 ottobre: Bosconero: Casera di Campestrin; Ottobrata.

Il programma dettagliato delle singole gite sarà esposto in sede e all'albo sociale. Il Consiglio Direttivo si riserva ogni modifica dovuta ad esigenze organizzative.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



renotazioni presso: Pasticceria Bergamini, Corso S. Trentin 116 - telef. 2336.

Sede sociale: Corso Silvio Trentin - Palazzo Banca del Friuli: orario di apertura: tutti i martedì e venerdì non festivi; maggio - settembre: dalle ore 19 alle 20; ottobre - aprile: dalle ore 18,30 alle 19,30; agosto: chiuso.

OTTOBRATA

La tradizionale gita di chiusura si è svolta in Consiglio, ove si sono effettuate interessanti visite al patrimonio arboreo e faunistico; si è quindi raggiunto Bassano del Grappa, per la visita alla mostra «Montagna da vivere, montagna da salvare».

SCI-C.A.I.

Ha tenuto dall'8-11 al 17-12-1971, il corso di ginnastica presciistica, diretto dal prof. Franco Orlando.

Ha organizzato la fase comunale di sci dei Giochi Invernali della Gioventù a Lavarone (29-1-1972) ed ha assistito i concorrenti sandonatesi nella fase provinciale (6-2-1972) di Enego 2000, dove Alessandra Boccato si è classificata per la finale nazionale di slalom gigante di Brunico.

Ha partecipato con Franco Carcereri alla 2ª Marcialonga di Fiemme e Fassa.

Ha inviato una rappresentanza al campionato provinciale cittadini, svoltosi il 9-4-1972 a Enego 2000, ottenendo buoni piazzamenti.

GITE SCIISTICHE E GARE SOCIALI DI SCI

Dal 19-12-1971 al 26-3-1972 sei gite sciistiche a S. Martino di Castrozza, Cortina, Pécol di Zoldo, Corvara, Pádola e Sella Nevea.

A Pádola, il 27-2-1972, le gare sociali di slalom gigante hanno dato i seguenti risultati: ragazzi: 1º Magnolato Cesare, 2º Merlo Enrico, 3º Cereser Luca; ragazze: 1ª Ferrari Maddalena, 2ª Papa Maria; juniores: 1º Perissinotto Giuseppe, 2º Cereser Claudio, 3º Gogliani Paolo; femminile: 1ª Ferrari Adriana, 2ª Carcereri Anna, 3ª Canale Giuliana; veterani: 1º Boccato Giovanni, 2º Canever Giuseppe, 3º Tessari Sergio.

A Giuseppe Perissinotto il miglior tempo assoluto, per l'assegnazione del Trofeo Uvigo, biennale consecutivo.

MANIFESTAZIONI

Il 14-12-1972, all'Albergo Trieste, sono state rievocate le gite sociali e le escursioni alla Casera di Campestrin attraverso diapositive di vari soci; è stato anche presentato il film di Adriano Pavan «Considerazioni sull'alpinismo», poi premiato a Prato con la Coppa della Sede Centrale del C.A.I.

Il 3 maggio 1972, nello stesso Hotel, il rag. Guido Ruggieri, appassionato alpinista, cultore di studi geologici ed astronomici, autore di pregevoli pubblicazioni scientifiche, ha trattato il tema «Genesi e fascino delle Dolomiti», corredando la sua brillante conversazione con proiezioni.

SCI-ALPINISMO

I soci Giovanni Paoletti e Franco Carcereri hanno seguito il 4º corso di sci-alpinismo, organizzato dal C.A.I. di Pordenone dal 2 febbraio al 26 marzo 1972.

BIVACCO «CASERA DI CAMPESTRIN»

Durante la stagione scorsa, si sono eseguiti lavori di manutenzione alle strutture portanti in legno e al tetto in lamiera e importanti rifacimenti (fondazioni, intonaci, pavimento).

È stato pure costruito l'impianto idrico permanente, consistente in due vasche di cemento armato per la presa, decantazione e convogliamento dell'acqua e nell'attraversamento aereo del Rio Campestrin con sostegni e ancoraggi.

È ora ispettore del bivacco il sig. Gino Peretti, in sostituzione del geom. Tullio Pecci che, fin dall'inaugurazione, si è attivamente e competentemente occupato della Casera.

A titolo di riconoscimento del grande lavoro compiuto per il Bivacco, il Consiglio della Fondaz. A. Berti ha

assegnato, con plauso, un tangibile eccezionale contributo alla Sez.

SEDE SOCIALE

È responsabile della sede il sig. Angelo Bincoletto.

La sede (Palazzo della Banca del Friuli - Corso Silvio Trentin 73) osserverà il seguente orario di apertura: tutti i martedì e venerdì (non festivi) dalle ore 19 alle ore 20, durante il periodo maggio-settembre; dalle ore 18,30 alle ore 19,30 da ottobre ad aprile. Rimarrà chiusa nel mese di agosto.

SOCI VENTICINQUENNALI

Nel corso dell'Assemblea generale del 24-3-1972 è stata consegnata l'aquila d'oro ai soci venticinquennali dottori Anna Carcereri e Paolo Zuccari.

CONSIGLIO DIRETTIVO 1972

Carcereri avv. Franco, presidente; Pecci geom. Tullio, vice-presidente; Rigoletto geom. Antonio, segretario; Tessari Sergio, tesoriere; Biscaro Luigi, Pavan Adriano, Perissinotto p.i. Giuseppe, Pilla dr. Adriano, Roma dr. Dino, consiglieri; Martinelli dr. Giovanni, Pasin Giovanni Revisori dei conti.

SEZIONE XXX OTTOBRE - Trieste

GRUPPO ROCCIATORI

La salita più importante compiuta quest'inverno è stata senza dubbio la nuova via sulla parete SO della C. Scotoni. Il nostro Enzo Cozzolino, assieme al concittadino Flavio Ghio, ha compiuto la sua ultima e più spettacolare impresa prima della partenza per la «naja»: una via di 600 metri di VI continuo e tirato, completamente in libera: soli 12 ch., assai pochi se si pensa che la contigua via degli Scoiattoli ne ha una quarantina, pur essendo stata giudicata dallo stesso Cozzolino (che l'ha percorsa in quarta ripetiz.) «meno difficile» del nuovo itin. Anche il tempo impiegato è un record: 12 ore e mezza di arrampicata effettiva.

La seconda impresa in ordine di importanza è stata quindi la prima invernale dello spigolo Costantini-Ghedina al Pilastro di Rózes, in Tofana: VI, 450 m, 9 ore di arrampicata effettiva. La cordata Priolo-Costa è giunta in cima alla luce delle lampadine frontali.

Per il resto abbiamo una lunga serie di sci-alpinistiche, tra cui merita ricordare i due «raduni» tenuti dal Gruppo Rocciatori, uno sul Canin (Giulie), e uno sulla Tofana di Rózes. I vecchi e i nuovi componenti del gruppo, oltre ai simpatizzanti e amici, hanno avuto così occasione di ritrovarsi in un clima di amicizia e cameratismo.

GRUPPO GROTTA

Sul Canin è stata portata a termine, ai primi di novembre del 1971, l'esplorazione dell'Abisso Cesare Prez che, da alcuni anni costituiva per il Gruppo il massimo impegno operativo. Con il superamento, in immersione, del limite raggiunto nelle precedenti esplorazioni, la profondità massima dell'abisso è stata portata a 654 m.

Sul Carso triestino è proseguita l'attività di attrezzamento di una delle due cavità sperimentali che dovranno fornire, a breve scadenza, gli elementi per lo sviluppo di interessanti temi di ricerca idrogeologica.

Il IV numero degli Annali è uscito in marzo, dedicato in gran parte alla paleontologia umana con interessanti lavori su due castellieri del Carso triestino e sugli scavi alla Grotta dell'Edera.

Da segnalare infine l'effettuazione di una prima ricognizione sul Cansiglio, con l'esplorazione di una cavità di notevoli profondità ed interesse.

SCI C.A.I. XXX OTTOBRE

Nella stagione invernale 1971-72 l'attività dello Sci-C.A.I. XXX ottobre è stata eccezionale come qualità di manifestazioni ed intensa per presenza di atleti nelle varie competizioni zonali e nazionali. A conferma del prestigio e delle tradizioni del Sodalizio l'organizzazione

dei CEJ — Campionati Europei Juniores — di salto e fondo del febbraio 1972 a Tarvisio, cui hanno preso parte 19 nazioni, ha costituito per lo Sci-C.A.I. una ulteriore dimostrazione di efficienza, di esperienza e di passione per lo sci nordico.

Ma non meno impegnativa l'organizzazione del «Trofeo Godina Sport» sempre in febbraio a Tarvisio, una gara CITT. A naz. di slalom gigante per seniores e giovani masch. e femm. che ha riscosso il plauso ed il riconoscimento di partecipanti e accompagnatori. A queste due eccezionali manifestazioni ha fatto corona tutto il complesso dell'attività pre-sciistica tradizionale, quale l'allenamento a secco domenicale in Carso e bisettimanale in palestra, nonché le prime uscite sulla neve sotto la guida attenta dei maestri della Scuola di Sci di Sappada.

La presenza degli atleti a tutte le gare zonali delle diverse categorie ha procurato allo Sci-C.A.I. lusinghieri successi e molte vittorie individuali e di squadra, mentre nelle competizioni a carattere nazionale, i migliori atleti del Sodalizio hanno espresso valori e capacità tecniche di buon livello, conseguendo piazzamenti di tutto rispetto.

A completamento della brillante stagione ancora una volta lo Sci-C.A.I. ha ottenuto nel marzo scorso a Sappada la vittoria nei «Campionati Triestini», conquistando l'ambito «Trofeo Tommasini» quale prima società classificata mentre a due suoi atleti, sono stati assegnati il titolo masch. e femm. di campione triestino assoluto.

ESCAI

Nell'ultimo trimestre del '71 l'ESCAI XXX Ottobre ha svolto un'intensa attività, favorito dal clima che sembrava voler far durare la buona stagione fin nel cuore dell'inverno. Infatti, fino al 7-11 i giovani sono andati in montagna (Canin, C. Vallone, Jof di Mieznogot, C. Cacciatori ed ancora Canin) con la partecipazione di 87 iscritti.

In novembre è stato organizzato un corso di cognizioni di tecnica su roccia in V. Rosandra con un'ottima adesione, per cui dal 14-11 al 12-12 si è avuta, in cinque uscite, la partecipazione di 133 giovani.

Il 19-12, con 33 ragazzi, l'ESCAI ha collaborato all'iniziativa del Natale Alpino.

Alla ripresa dell'attività nel 1972, dopo una visita ad una cavità carsica (25 part.) è stato organizzato un corso di sci-alpinismo che con 5 lezioni, ha portato sulla neve 169 giovani. Al termine del corso sono state effettuate delle prove che hanno dimostrato come i giovani, allenati ad andare in montagna, abbiano migliori possibilità di apprendere o perfezionarsi nello sci.

Al termine del corso sono state organizzate ancora gite sciistiche ed infine i ragazzi dell'ESCAI hanno effettuato alcune gite autonome nel Carso Triestino.

Alle tre gite con gli sci hanno partecipato 37 iscritti, alle quattro carsiche e autonome 50.

Dal 23-4 al 7-5 sono state organizzate, sotto la tradizionale sigla «mondo sotterraneo» tre visite a cavità carsiche con la partecipazione totale di 63 giovani. In queste tre domeniche molti dei ragazzi partecipanti hanno affrontato anche prove impegnative ed i più preparati, sotto la vigile guida di grottisti hanno svolto tutte le operazioni necessarie per la preparazione della discesa e per recupero dei materiali. Hanno fatto da sé, avviandosi a conoscere le tecniche della speleologia, al fine di rendersi in tutti i campi, sempre più autonomi.

È questa, d'altra parte, l'intenzione dei dirigenti dell'ESCAI: dare sempre più autonomia ai ragazzi. Così è stata decisa la creazione di un gruppo giovanile, vicino a quello tipico dell'ESCAI, che continuerà ad interessarsi dei ragazzini; così sono stati spronati i ragazzi a tenere conferenze e ad abituarsi a prendere la parola in pubblico. L'esito è stato ottimo, specie quando i ragazzi hanno scelto un tema a loro congeniale.

Le conferenze sono state impostate con grande serietà, con ricchi dati di ricerca.

Sono continuate le consuete riunioni del martedì, con l'intervento di numerosi conferenzieri e proiezioni di film della cineteca del C.A.I.

Un periodo denso quindi di attività, che ha ampiamente compensato il lavoro organizzativo dei dirigenti.

GRUPPO RICERCHE DI PALEONTOLOGIA UMANA

È continuata la ricerca sul Carso Triestino abbinando l'indagine diretta sul terreno alla rilevazione aerea e alla fotografia all'infrarosso.

Sono state così individuate nuove zone che potrebbero rivelarsi di interesse archeologico.

Sono proseguiti pure i lavori nella grotta dell'Edera presso le Fornaci di Aurisina, dove lo scavo ha messo alla luce una successione di culture che va dal periodo romano all'epipaleolitico.

Una relazione preliminare su questa cavità è già stata pubblicata sugli ultimi annali del Gruppo Grotte della XXX Ottobre.

Considerata l'importanza del deposito si è provveduto a chiudere la cavità in modo da impedirne l'accesso ai curiosi e agli scavatori clandestini.

Il G.R.P.U. continua a dare così concretamente il suo modesto ma pur valido contributo allo studio della preistoria del Carso Triestino e alla protezione del suo patrimonio archeologico.

ATTIVITA' CULTURALE

La stagione si è aperta subito con il piatto forte: il resoconto in immagini della spedizione nell'Hindukush, culminata con la conquista di un quasi-settemila, cima più alta rimasta ancora vergine nel gruppo. Oltre alle consuete diapositive, scattate un po' da tutti i componenti, c'è stato anche un film a colori, girato dal «cineasta» della spedizione, il bravo Silvano Sinigoi, che ha curato anche la sonorizzazione della pellicola.

Sono seguiti, a una settimana di distanza, due film di montagna ormai classici, presentati assieme nella stessa serata: «Eiger '69» e «Fitz Roy», il primo firmato da Lothar Brandler e il secondo da L. Flores Tedeia.

C'è stata poi una conferenza di Gianni Pieropan, che ha commentato il suo recente libro: «Due soldi di alpinismo», iniziando con una trasposizione storica-visiva del compianto amico e guida Toni Gobbi.

Il nostro Enzo Cozzolino ha poi presentato le sue «considerazioni su cinque anni di alpinismo», passando in rassegna le tappe più significative della sua impressionante serie di ripetizioni e prime salite.

Il capitano E. Furlan, ha fatto poi assistere il pubblico alla tremenda epopea degli alpini nell'ultima guerra mondiale: la sua conferenza con diapositive si intitolava infatti «In ricordo delle 24.000 penne nere della Julia».

Gli itinerari desueti del Bellunese sono stati infine l'argomento della conferenza del dott. Antonio Sanmar-



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



chi, che ha trasfuso nel pubblico la sua passione di naturalista.

GRUPPO «GIUSTO GERVASUTTI» - CERVIGNANO

Il 3-3, presso la sede sociale si è tenuta l'assemblea annuale dei soci. La relaz. morale, del capogruppo uscente Zanier, è stata approvata all'unanimità. Così pure la relaz. finanz. del tesoriere Fogar. Si è proceduto poi alla rielezione del direttivo, le cui cariche sono state così ripartite: capogruppo Pontel Gianni; segretario Scлаuzero Giampaolo; tesoriere Dreossi Armando.

Ha presieduto l'assemblea il presidente sez. sig. Durissini, che ha portato il saluto dell'Associazione XXX Ottobre.

Nella sua relazione morale, il capogruppo uscente ha posto in rilievo l'intensa attività svolta dal Gruppo anche nella passata stagione: 11 gite sociali, con 355 presenze.

Sono state raggiunte le cime dell'Antelao, la Creta Forata, il Cadin di S. Lucano, la C. Cacciatori, lo Jôf di Somdogna.

Inoltre, una quarantina di uscite individuali con 150 partecipanti, che hanno raggiunto circa 35 cime; tra le più interessanti: C. dei Gai, via Stabile; Camp. di Val Montanaia; Creton di Culzei, via della Spalla; Paterno, spigolo ONO; Piccola di Lavaredo, via Helversen; Sasso di Bosconero, canalone O; T. Wundt, via Mazzorana; Vetta Bella, 3ª Rampa; Pannocchia di Clap Grande, spigolo S. È stata inoltre effettuata la prima ripetizione della via Trevisan-Ferigutti al 4º Torr. dei Longerin, mentre la cordata Pontel-Sclauzero-Carlet ha aperto una via nuova sulla C. Stalla (Monfalconi) per lo spigolo NO, con difficoltà di V.

Il programma gite 1972 prevede tra le altre: 29-30/7 traversata Cengia Gabriella-Strada degli Alpini; 2-3/9 Cimon de la Pala; 8-10 M. Avanza.

Entro l'anno verranno portati a termine i lavori di ampliamento della sede sociale, che consentiranno di aumentare i locali a disposizione dei soci.

Per il 2-7 inoltre, è in programma l'inauguraz. del nuovo sentiero attrezzato al Pramaggiore attraverso la Ferc. La Sidon, i cui lavori erano stati iniziati nella passata stagione.

NATALE ALPINO

Anche quest'anno è stato organizzato l'ormai tradizionale «Natale Alpino», con meta le frazioni più isolate della V. d'Aupa.

Dopo la consueta raccolta e selezione dei doni, l'ultima domenica prima di Natale una novantina di soci, tra cui numerosi giovanissimi dell'ESCAI sezionale, sono convenuti a Moggio, base logistica delle operazioni.

Da qui, divisi in squadre precedentemente stabilite, sono ripartiti a piedi verso le singole frazioni o casolari, distanti da una a due ore di cammino per mulattiera, a portare ai loro abitanti, assieme ai doni (particolarmente ingombranti i pacchi destinati ai pochi bambini che ancora sono rimasti in quelle borgate dimenticate) gli auguri di buon Natale.

Quanto mai provvidenziale si è rivelata una teleferica predisposta per l'approvvigionamento della frazione più numerosa, Stávoli, gentilmente messa a disposizione dal Comune, che ha alleggerito di non poco la fatica dei trasporti.

Una stupenda giornata, più primaverile che invernale, ha inoltre contribuito all'ottima riuscita della manifestazione.

La gioiosa sorpresa e il gradimento dei valligiani alla nostra visita si sono espressi in manifestazioni di squisita ospitalità... che ha alimentato un clima di generale e spirituale... euforia, culminata nella bicchierata finale a Moggio, in un tripudio di gioiosi canti alpini.

SOCIETÀ ALPINA DELLE GIULIE

Il 25-3 e il 9-4 si sono riuniti in V. Rosandra, per un corso di aggiornamento, gli istruttori ed aiuto istruttori della Scuola Naz. Alpinismo Emilio Comici della Società Alpina delle Giulie.

Nel corso della prima riunione è stata svolta un'ampia analisi dei problemi riguardanti l'assicurazione. Alle prime dimostrazioni pratiche consistenti in numerose prove eseguite su alcune pareti nei pressi del Rif. Premuda, sono seguiti vari interventi sui diversi sistemi di assicurazione, tutti tendenti a mettere in evidenza i pregi ed eventuali difetti dell'uno o dell'altro sistema. Tutti i partecipanti hanno successivamente provato a «tenere» una caduta del compagno di cordata e, a loro volta, a «volare», volo che, per ovvie ragioni di sicurezza, era limitato a qualche metro.

Al termine delle prove è stato votato come buono, e quindi da introdurre nel programma d'insegnamento della Scuola, il sistema di assicurazione a spalla, a corde incrociate, quello con l'uso della piastrina Stich e l'assicurazione con il nodo del mezzo barcaiolo.

Nella seconda riunione è stato lungamente trattato l'argomento del ricupero di un compagno di cordata infortunatosi in parete. Non un soccorso alpino vero e proprio, ma un pre-soccorso in attesa delle squadre specializzate, cioè un primo intervento per il ricupero del compagno su un terrazzino od in zona più comoda di quella in cui si è venuto a trovare a causa dell'incidente e per quel tanto di assistenza consentita dagli scarsi mezzi di cui una cordata in arrampicata può disporre.

Nel complesso, i risultati sono stati positivi sia dal punto di vista didattico sia da quello pratico. Ed ancora una volta è stato possibile, attraverso tali esercitazioni, mettere in risalto l'alto grado di preparazione della Scuola.

PUBBLICAZIONI

Nel 1971 è continuata intensa l'attività editoriale con il Bollettino della stazione meteorologica di Borgo Grotta Gigante, con il nono volume degli «Atti e Memorie» della Commissione Grotte, con il numero di Alpi Giulie e con la ristampa anastatica dall'originale del 1887 del volume «Note sopra i castellieri...» di R. F. Burton e la seconda edizione della guida della Grotta Gigante.

SCUOLA DI ALPINISMO «E. COMICI»

Si è tenuto il 42º Corso di Arrampicamento, durato in Val Rosandra 7 domeniche con 34 allievi, 13 istruttori e 7 aiuto-istruttori. Due allievi sono stati promossi al corso di perfezionamento ed una ventina sono stati classificati con esito positivo.

COMMISSIONE GROTTA

L'attività della Commissione Grotte è stata, anche nel 1971, talmente multiforme e vasta che non è facile riassumerla in poche righe. In campo esplorativo va segna-



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



lata una spedizione sugli Alburni (Salerno) con esplorazione completa di cinque cavità fra cui la Grava II del Confine, profonda 266 metri e una campagna di ricerche sul Monte Canin (Alpi Giulie) con scoperta ed esplorazione di cinquanta nuove grotte. Sono continuate le ricerche nella zona di Pradis. Soci della Commissione hanno preso parte a varie spedizioni nelle maggiori cavità d'Italia e sono discesi nuovamente nel Gouffre Berger. Contributo determinante è stato dato nell'organizzare il 2° Convegno della Delegazione Speleologica del Corpo Nazionale Soccorso Alpino, tenuto a Trento in concomitanza del Festival.

CORSO DI SPELEOLOGIA

Si è tenuto il 6° corso Sez. della Scuola di Speleologia del C.A.I., cui hanno partecipato 24 allievi. Alla fine delle cinque lezioni del Corso agli allievi meritevoli è stato consegnato un attestato di frequenza.

IL CATASTO REGIONALE DELLE GROTTI

Il Catasto Regionale ha ormai un suo funzionamento collaudato sia per quanto riguarda la consultazione che l'aggiornamento delle nuove cavità. Tra i nuovi documenti regionali realizzati nel 1971 dobbiamo segnalare la «Tabella delle corrispondenze» tra il numero del catasto regionale e quello del vecchio catasto VG ed Fr. Durante l'ispezione annuale, prevista dalla Convenzione, il nuovo funzionario della Regione si è complimentato per la completezza del Catasto ed ha auspicato una possibile pubblicazione organica dell'ingente materiale raccolto.

SCI-C.A.I. TRIESTE

L'attività è stata meritevole, malgrado le condizioni nel complesso non favorevoli all'attività agonistica.

È stata organizzata la XXV Coppa Duca d'Aosta, abbinata alla I Coppa Anita Goitan (rispettivamente per lo slalom gigante), ambedue gare internazionali FIS e valedole per la classifica della «Coppa Europa».

La manifestazione ha raccolto 106 concorrenti di 15 nazioni; la Coppa Duca d'Aosta è stata vinta dall'Italia e la Coppa Anita Goitan dalla Francia.

È stato poi organizzato il Campionato Zonale di Discesa Juniores, e il «Meeting Discesa Giovani» svoltisi a Sappada. Infine il tradizionale campionato sociale, svoltosi pure a Sappada il 9 aprile 1972.

Notevole è stata la partecipazione alle varie gare, in zona e fuori zona. Un accenno va fatto alla tradizionale gara del «Campionato Triestino» a Sappada, con l'assegnazione allo Sci-C.A.I. Trieste di un titolo maschile seniores.

SEZIONE DI TREVISO

ASSEMBLEA GENERALE

Si è svolta l'11-2. Dopo la relazione del Pres., e la lettura dei bilanci (tutto approvato all'unanimità) è seguita la distribuzione dei distintivi di socio cinquantennale a ben 10 soci, e quella di socio venticinquennale ad altri 19. Hanno avuto poi luogo le votazioni per il rinnovo di parte del consiglio. Sono stati eletti consiglieri: Giuseppe rag. De Pieri, Francesco dr. Canal, Giuseppe Gasparotto ed Eugenio geom. Secco.

PROGRAMMA GITE 1972

Aprile: V. Gardena; Cavaso del Tomba-M. Tomba-Pederobba. Maggio: Mezzano-Rif. Vederne-Rif. Fonteghi-Mezzano; Ra Stua-Forc. Lerosa-Valbónes-Val di Góttres-Ospitale (Gr. Croda Rossa). Giugno: Rif. Pordenone-Forc. Montanaia-Rif. Padova-Domegge (Gr. Monfalconi e Spalti di Toro); Passo Sella-Forc. Sassolungo-Rif. Vicenza-Rif. Comici-Passo Sella (Gr. Sassolungo). Luglio: Rif. Coronelle (pernottamente)-Passo Santner-Rif. Re Alberto-Rif. Vajolet-Gardeccia (Gr. Catinaccio); Comitiva A: Rif. Comici (pernott.)-Rif. Carducci-Cengia Gabriella-Biv. Battaglione Cadore-Forc. Piccola di Stallata-Ferrata Roghel-Rif. Berti (pernott.)-Forc. dei Camosci-Forc. Anna-Biv. Gera-V. D'Ambata-Ligonto (Gr. del Popera); (gita di 3 giorni);

Comitiva B: Rif. Auronzo-Rif. Lavaredo-Forc. dell'Agnello-V. del Márden-Giralba. Agosto: Passo Falzàrego-Forc. Lagazuoi-Forc. del Lago-Col Dla Locia-Armentarola (Gr. Fánis); S. Martino di Castrozza-Col Verde; Comitiva A: Ferrata Fiamme Gialle-Passo Travignolo-Passo Bettega-Rif. Rosetta-S. Martino di C.; Comitiva B: Rif. Rosetta-Ghiacciaio e Cima Fradusta. Settembre: (gita di 3 giorni) Temù-Rif. Garibaldi (pernott.)-Passo Brizio-Adamello-Rif. Lobbia Alta (pernott.)-Rif. Mandrone-Rif. Bédole-V. di Génova-Pinzolo (Gr. Adamello); Cant del Gal-Rif. Treviso (pernott.); Comitiva A: Biv. Reali-Rif. Treviso; Comitiva B: Forc. dell'Orsa-Rif. Treviso (Gr. delle Pale). Ottobre: Valbruna (pernott.)-Rif. Pellarini-Sella Prásnig-V. di Riofredo-Riofredo (Alpi Giulie); Forno di Zoldo-Casera di Mezdì-Biv. del Mezzodì-Forno di Zoldo (Gr. degli Spiz di Mezzodì).

ATTIVITA CULTURALE

Nel novembre 1971 Cosimo Zappelli guida di Courmayeur e compagno di cordata di Bonatti ha presentato delle ottime diapositive illustrando le sue salite; in dicembre sono stati proiettati films della cineteca del C.A.I.; è seguito Gianni Pieropan con «Due soldi di alpinismo». In marzo Heinz Steinkötter ha parlato delle sue salite invernali accompagnando l'esposizione con numerose belle diapositive. Infine, a chiusura stagione, altra serata con films della Cineteca del C.A.I. Si deve sempre lamentare lo scarso interesse dei soci a queste manifestazioni.

SEZIONE DI VITTORIO VENETO

ASSEMBLEA GENERALE E NUOVO CONSIGLIO DIRETTIVO

Si svolse la sera del 21-3-1972 presso la Casa dello studente con la partecipazione di numerosi soci per ascoltare, discutere e approvare la Relazione morale-finanziaria del 1971 presentata dal pres. uscente dott. Ernesto Favaro.

La serata si concluse con le votazioni per il rinnovo del Consiglio. Risultarono eletti: dott. Ernesto Favaro presidente, Elisabetta Dal Col vicepresidente, Francesco Termanini segretario, Elios Bet tesoriere, Antonio Della Libera, Antonio De Nardi, Giuseppe Faraon, Franca Pontiggia, Carlo Vedana, Luigina Zamboni, Giampietro Zuanetti. Ad essi si affiancano come membri di diritto: Giulio Carnielli, presidente dello Sci-C.A.I., Vladimiro Toniello presidente del Gruppo speleologico; Luigi Marcon presidente-incaricato del Gruppo rocciatori. Revisori dei Conti: Bet Pietro, Della Giustina Luigi e Moro Giampaolo. A tale data il numero dei soci risultava di 370, con un leggero incremento rispetto allo scorso anno. Altamente positivo il fatto che molti di essi sono giovani, desiderosi di impegnarsi concretamente nell'attività sezionale.

GITE ESTIVE

Partecipazione larghissima: oltre il 50 per cento dei soci. Nei giorni 1 e 2-5 si è svolta la tradizionale gita turistica di Primavera: si sono visitate Ravenna e S. Marino, con la guida cordiale e simpatica di un socio del C.A.I. di Ravenna. Le escursioni in montagna sono però sempre le preferite e le mete furono: traversata Cansiglio-Pian Cavallo; M. Celso; Tudaio; Biv. Carnielli; Pasubio, con la guida preziosa e competente di Gianni Pieropan; Tofana di Rózes; Jòf Fuart (due giorni); Rif. Treviso; Schiara; Monti del Sole; Rif. Semenza al Cavallo.

Il 23-5 due pullman hanno portato numerosi soci e studenti delle scuole superiori a Segonzano per visitare le famose piramidi di erosione ed altri fenomeni geolo-

ATTIVITA' ALPINISTICA INDIVIDUALE

Diversi soci hanno effettuato ascensioni anche impegnative: non sempre se ne viene a conoscenza perché un buon alpinista è assai schivo a parlare di sé. Vanno ricordate: Moiazza (diverse vie); Catinaccio; Cimon di Palantina (nuova via Costacurta); Torre Stabeller; T. Grande d'Averau; Camp. di V. Montanaia; Camp. Toro; C. Ovest di Lavaredo; Cervino; Pala del Balcon nella Schiara; gici.

Croda Rossa d'Ampezzo; Cimon del Froppa; Urirotstock. Parecchi soci hanno percorso le Alte Vie n. 1 e n. 2 delle Dolomiti.

SCI-C.A.I. E ATTIVITA' INVERNALE

Sempre ampia l'attività del Direttivo Sci-C.A.I. rinnovato dopo l'Assemblea dello scorso ottobre e presieduto dal geom. Giulio Carnielli. Naturalmente l'attività è concentrata nei mesi invernali con gite a ritmo settimanale: si è cercato di evitare gli itinerari più battuti e di portare i partecipanti in luoghi altrettanto belli anche se meno conosciuti. Va sottolineato in particolare il successo del corso di ginnastica presciistica frequentato da oltre 150 soci; il corso di agonistica svolto a Misurina, riservato ai più abili; il corso per bambini durante le vacanze natalizie, cui seguì quello per adulti, ambedue al Nevegal.

Nell'attività agonistica, vari soci hanno partecipato a numerose gare con risultati apprezzabili; sette soci parteciparono alla Marcialonga, fra i quali Marian Raffaello che successivamente si fece onore alla Vasaloppet in Svezia.

Notevole successo, anche per l'inatteso numero di partecipanti provenienti da diversi Club, ha registrato la gara di fondo organizzata per la prima volta dalla Sez. in Consiglio: la prima «Coppa Sci-C.A.I. Vittorio Veneto».

La stagione si concluse con la tradizionale gara sociale sul Col Agudo ad Auronzo che vide la presenza quasi totale dei soci e con una cena sociale.

GRUPPO SPELEOLOGICO

L'attività è continuata con ben 52 uscite. Alla fine del 1971 è uscito il primo numero di un bollettino interno, ricco di notizie anche di interesse scientifico. Molte relazioni sono apparse, ripetutamente, sulla stampa quotidiana e periodica e in un'intervista trasmessa da «Radio-sera».

Tre nostri soci hanno presentato alcune comunicazioni scientifiche al III Convegno di Storia Naturale delle Prealpi Venete che si svolse in Consiglio nel settembre scorso: la prima sulla tettonica del Consiglio, la seconda sul carsismo profondo e la terza su un nuovo genere di Batyscia denominato Cansiliella Tonielloi Paoletti, catturato appunto in Consiglio.

Il Gruppo partecipò a Trento al II Convegno Naz. della Delegazione Speleologica del C.N.S.A. e a Trieste al Convegno Naz. Presidenti Gruppi Grotte del C.A.I.

È stata iniziata la revisione di tutte le cavità del Consiglio in vista della compilazione di un catasto secondo schede convenzionali. L'attività verrà estesa però anche ad altre grotte, con precisi intendimenti scientifici, relativi specialmente ai problemi di speleogenesi.

GRUPPO ROCCIATORI E CORSO DI ROCCIA

Finalmente si è potuto realizzare un corso di roccia, svolto, sotto la guida del nostro istruttore sez. dal 25-5 al 27-7-1971, in 6 lezioni teoriche e 7 pratiche nelle palestre di roccia di Sovérzene e di Praderádego. Il risultato positivo è stato confermato anche recentemente quando alcuni soci hanno proposto la costituzione del Gruppo rocciatori, elaborando pure un programma che è stato approvato dal Consiglio. I componenti del gruppo sono già al lavoro per la segnaletica dell'Alta Via dei Silenzi nel tratto da Vittorio Veneto al Rif. Semenza.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

È doveroso e consolante riconoscere il successo ottenuto da queste manifestazioni per la presenza costante di numerosi soci e simpatizzanti, talvolta in parecchie centinaia, da riempire letteralmente la sala-teatro della Casa dello studente dove di solito ci si dà appuntamento: un fatto davvero eccezionale per la nostra città.

Il giornalista sportivo A. Bernardi, membro della Comm. Sportiva per lo Sci-alpinismo, ha parlato sul fondismo proiettando un film sulla Marcialonga. Ignazio Piussi, accademico del C.A.I. e nostro socio, con la parola arguta che lo caratterizza ha illustrato la spedizione al Nepal. Il col. Daz è ritornato anche quest'anno e per ben due volte: per presentare una spedizione nel deserto sahariano e per parlare sul soccorso alpino, proiettando diapositive e documentari. Nell'anniversario della catastrofe del Vaiont, il nostro consigliere prof. Antonio De Nardi, studioso dell'argomento, ha tenuto una dotta lezione sulle cause e le modalità del fenomeno, proiettando una ricca serie di diapositive. Il signor F. La Grassa di Conegliano ha illustrato con belle diacolor la zona e l'itinerario che porta al Biv. Carnielli. Il dott. Sanmarchi ha presentato in prima assoluta e in modo assai originale e simpatico l'Alta Via n. 6 che egli ha voluto denominare «Alta Via dei Silenzi»; ed infine Gianni Pieropan ha presentato il suo libro «Due soldi di alpinismo».

Ma l'iniziativa di maggior rilievo è stata senza dubbio la realizzazione della Mostra Naz. «Montagna da salvare - Montagna da vivere», inaugurata con due discorsi assai significativi, uno di Bepi Mazzotti e uno del sindaco prof. Aldo Toffoli. Si può dire che essa è stata la prova dell'unità di intenti che anima tutti i soci della sezione: senza il loro entusiasmo e la loro opera fattiva e disinteressata non avrebbe riscosso tanti consensi e tanto successo.

CONCORSO FOTOGRAFICO

Viene bandito da alcuni anni tra i soci, suddiviso in varie sezioni. Quest'anno il numero dei partecipanti è stato piuttosto limitato. È emersa la necessità di modificare l'attuale regolam. affinché tale iniziativa possa contribuire efficacemente per un'educazione all'arte dell'immagine e per un'intelligente osservazione dell'ambiente montano nei suoi vari aspetti.

BIBLIOTECA

È stata sostenuta una spesa non indifferente per poter dotare la biblioteca di opere importanti e numerose che interessino anche dal punto di vista culturale e formativo. La sede è aperta tutti i sabati dalle ore 16 alle ore 18.

RIFUGI

Il Rif. Semenza ha avuto un bravo gestore nella persona del giovane socio Tita Fadelli. Davvero soddisfacente il numero delle presenze. È doveroso ricordare che alcuni soci si sono dati parecchio da fare per le riparazioni e la manutenzione di cui lo stabile ha continuo bisogno. Dovrà però essere risolto quanto prima il problema della teleferica per un efficiente rifornimento.

Il Rif. Vittorio Veneto al Sasso Nero è stato restituito alla Sez. dal Ministero della difesa che l'aveva requisito. Necessita tuttavia di importanti opere di riparazione per cui non potrà essere aperto nella prossima stagione. È stata anche avviata una pratica laboriosa per il rimborso dei danni.



**Cassa
di Risparmio
di Verona Vicenza
e Belluno**



PRODOTTI ALIMENTARI **ALBA**

33097 SPILIMBERGO (PN) ITALY - Tel. (0427) 2038

819C
91G



Un grande cuoco per la vostra tavola

- baccalà alla vicentina
- baccalà alla vicentina tipico
- baccalà mantecato
- baccalbiano
- filetti alla livornese
- antipasto
- filetti di acciughe (distesi)
- filetti di acciughe (arrotolati)
- ragù gran chef
- trippa alla parmigiana
- salsa verde
- salsa rossa petroniana
- funghi all'olio d'oliva
- carciofini all'olio d'oliva
- olive verdi Ø 1
- olive verdi Ø 2
- capperi all'aceto di vino
- cipolline
- cetriolini
- peperoni rossi e gialli
- filetti di peperoni rossi e gialli
- giardiniera all'aceto di vino
- peperoni lombardi
- patè di tonno
- antipasto olio oliva

GROSS-MARKET **SANTANNA**

SAN QUIRINO - PORDENONE

**il primo grande centro
specializzato per la vendita
di distillati, liquori, vini tipici**

- vini di tutti i Paesi e liquori delle marche più prestigiose
- il nostro prezzo è più vantaggioso di qualsiasi offerta speciale
- ai clienti che effettueranno acquisti «per quantitativi» la SANTANNA praticherà prezzi eccezionali
- degustatori di fama hanno scelto per voi prodotti di qualità superiore

Enoteca e Whiskyteca - Decine di migliaia di bottiglie

UNA SFIDA AD OGNI INTENDITORE

Il Gross-Market SANTANNA vende al dettaglio e all'ingrosso. In particolare, è in grado di servire negozi, alberghi, ristoranti, bar di qualsiasi centro delle Tre Venezie, con la massima tempestività.